

Quaderno da Castiglione

Istituto di Istruzione Superiore
“Giovanni da Castiglione”



*Il mondo è un libro e chi non viaggia legge solo
una pagina - Agostino di Ippona*

Anno X Numero IX A.S. 2021-2022

Quaderno da Castiglione

Istituto di Istruzione Superiore
“Giovanni da Castiglione”



*Il mondo è un libro e chi non viaggia legge solo
una pagina* - Agostino di Ippona

Anno X Numero IX A.S. 2021-2022

*Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:
Eleonora Sandrelli, Laura Stanganini, Annalisa Lucani,
Sara Cencini, Debora Moretti, Emiliano Camera, Alessandro
Stella, Gisella Benigni, Nicola Salvadori e Sauro Tavarnesi*

*Direttrice responsabile e capo redattrice:
Debora Moretti*

*In redazione:
Debora Moretti, Annalisa Lucani, Sauro Tavarnesi*

*Studio grafico:
Sauro Tavarnesi*

*in collaborazione con:
Associazione culturale "Amici del liceo"*

*Tema monografico di questo numero:
Il viaggio*

*Stampa:
Editrice Leardini Gerrino, Macerata Feltria 2022*

*Copyright:
Istituto di Istruzione Superiore
"Giovanni da Castiglione"
Via Roma, 2 - Castiglion Fiorentino (AR)
www.liceocastiglione.it
tel. 0575680073*

EDITORIALE di Debora Moretti - pag. 7

Cultura

**GLI ITINERARI CULTURALI DEL CONSIGLIO
D'EUROPA**

di Eleonora Sandrelli - pag 9

Cultura

VIAGGIARE ALLA SCOPERTA DEL FLAMENCO

di Laura Stanganini - pag 15

Arte

**VIAGGIO NELL'ARTE: ALLA SCOPERTA DI TRE CASE
MUSEO**

di Annalisa Lucani - pag 27

Letteratura

IL DESERTO E DOPO

di Sara Cencini - pag. 37

Letteratura

ROMA-MILANO SOLO ANDATA

di Debora Moretti - pag 44

Scienze
LE MAREE
di Emiliano Camera - pag 48

Filosofia
**OMAGGIO AL MAESTRO. "TRISTI TROPICI"
DI LEVI-STRAUSS. IL VIAGGIO, E LA NOSTRA SOZZURA
GETTATA SUL MONDO**
di Alessandro Stella - pag 58

Filosofia e Storia
TRACCE
di Gisella Benigni - pag. 67

Matematica
**DAI NUMERI RAZIONALI AI NUMERI REALI:
MOTIVAZIONE E FORMALIZZAZIONE**
di Nicola Salvadori - pag. 107

Leteratura
DOPPIO SOGNO
di Sauro Tavarnesi -pag. 124

EDITORIALE di Debora Moretti

L'uomo è un animale viaggiatore almeno quanto è un animale sociale (spero che Aristotele mi perdoni), perché se non lo è nello spazio lo è nel tempo, viaggia con la fantasia e con gli aerei, a piedi e con il cuore, è sempre in movimento alla ricerca di qualcosa o qualcuno, in una perenne quête che dà senso alla sua vita.

Per questo il tema del viaggio, scelto per la nuova edizione dei "Quaderni da Castiglione", ha preso nei lavori dei docenti che andrò a presentare sfaccettature molto diverse, per esempio di tipo culturale e turistico con la professoressa Sandrelli che ci farà scoprire gli Itinerari Culturali del Consiglio d'Europa, 45 percorsi culturali complessi e multidimensionali che valorizzano il patrimonio di diversi paesi e culture europee, rendendolo condiviso e vivo; con la professoressa Stanganini che ci porterà in Andalusia alla scoperta del Flamenco come fenomeno culturale e turistico; con la professoressa Lucani che ci conduce in giro per l'Europa, facendoci immergere in tre case museo di artisti partendo dalla Spagna con Sorolla, per poi giungere in Francia da Monet e terminando a Venezia presso la casa della famiglia Querini Stampalia, oggi museo e Fondazione.

Il viaggio può essere collegato invece alla vita e all'opera di grandi autori del passato, come vediamo con la professoressa Cencini che ci accompagna in un viaggio in Egitto seguendo le prose che Ungaretti ha dedicato al suo ritorno nella terra natia, un reportage giornalistico intriso di poesia che dimostra come per il poeta il nomadismo sia "una condizione permanente dell'anima e una categoria universale della poesia", mentre il viaggio della professoressa Moretti si svolge in treno, sull'asse Roma-Milano, un treno molto particolare i cui vagoni ospitano persone e personaggi, con momenti drammatici che però si stemperano sempre in un sorriso (e in un finale festaiolo).

Ci potremmo far trascinare poi dalle maree di cui ci parlerà il professor Camera, partendo per un viaggio al seguito di questo fenomeno indagato dal punto di vista astronomico e fisico per ritrovarci addirittura in Brasile al seguito del professor Stella che recensisce per noi "Tristi tropici" di Claude Levi-Strauss, che definisce "un viaggio mentale" e al tempo stesso reale perché basato su uno studio etnologico che ha portato alla composizione di questo saggio che ha cambiato i destini dell'antropologia.

Il viaggio può anche partire dal proprio vissuto familiare, come quello della professoressa Benigni che inizia dalla storia della madre, rimpatriata in Italia dal Belgio nel 1940 e riconosciuta tardivamente dallo stato italiano profuga di guerra, per poi analizzare gli effetti dei conflitti più recenti, tra cui quello in Bosnia e quelli, ancora aperti, in Siria e in Palestina, concludendo quindi con un'apertura sulla condizione dei migranti.

Uno dei viaggi più affascinanti in assoluto è quello della conoscenza, che porta l'uomo a raggiungere traguardi e a superarli continuamente, come dimostra il contributo del professor Salvadori che è volto a ricostruire il viaggio che è partito dai numeri razionali per arrivare a quelli reali grazie ad un excursus storico che dimostra la complessità di questo iter, terminando con l'esposizione di teorie proposte per l'introduzione dei numeri reali e con quella del metodo degli allineamenti decimali infiniti. E chiudiamo con un viaggio che nasce da un sogno che ne ingloba un altro che ingloba la vita reale, in un gioco di scatole cinesi messo in atto da un nostro nuovo compagno di viaggio, il dirigente scolastico Sauro Tavarnesi che ci porta con lui in un tour che fra l'Afghanistan, Rimini e il suo studio, in bilico fra sogno e realtà.

Chiuse queste pagine, l'augurio è che il nostro viaggio continui verso la direzione che vogliamo o quella che sogniamo, per terra o per mare, con il corpo o con lo spirito, ma sempre mossi, per dirlo con Saba, dal "non domato spirito" e dal "doloroso amore" per la vita.

Castiglion Fiorentino, giugno 2022

GLI ITINERARI CULTURALI DEL CONSIGLIO D'EUROPA di Eleonora Sandrelli

In tema di viaggio, all'interno di una pubblicazione di scuola superiore, non si può non fare cenno agli Itinerari Culturali del Consiglio d'Europa (CoE, DG Democrazia, <https://www.coe.int/it/web/cultural-routes/home>), un programma importante che unisce viaggio e cultura in un binomio dallo straordinario valore.

Il Consiglio d'Europa (non il Consiglio Europeo, quello è un'altra cosa) è un'organizzazione internazionale nata nel 1949, nell'immediato dopoguerra, allo scopo di promuovere la democrazia, i diritti umani, l'identità culturale europea. Oggi, per sintetizzare le sue attività, il Consiglio promuove i diritti umani attraverso le convenzioni internazionali, come la Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica e la Convenzione sulla criminalità informatica; monitora il progresso degli Stati membri in questi ambiti e presenta raccomandazioni attraverso organi di controllo specializzati e indipendenti (gli Stati membri del Consiglio d'Europa non applicano più la pena di morte); promuove la libertà di espressione e dei media, la libertà di riunione, l'uguaglianza e la protezione delle minoranze. Ha lanciato campagne su questioni quali la protezione dei bambini, il discorso dell'odio su Internet e i diritti dei Rom, la minoranza più grande d'Europa. Inoltre il Consiglio d'Europa aiuta gli Stati membri a combattere la corruzione e il terrorismo e a intraprendere le riforme giudiziarie necessarie. Il suo gruppo di esperti di diritto costituzionale, conosciuto come la Commissione di Venezia, offre consulenza legale ai paesi di tutto il mondo e dal 1989 ha acquisito lo status di osservatore dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Proprio a proposito dell'importanza di costruire una identità culturale europea nel 1987 è stato avviato dal Consiglio d'Europa il programma degli Itinerari Culturali, che rappresentano uno straordinario veicolo di dialogo interculturale. Infatti, oltre a promuovere una migliore conoscenza e comprensione dell'identità culturale europea, il loro scopo è quello di creare una rete di persone e luoghi legati tra loro attraverso un tema/una storia e un patrimonio comuni; in tal senso si intende preservare

e promuovere il patrimonio culturale e naturale europeo inteso come fattore per migliorare lo spazio di vita e come vettore di sviluppo culturale, sociale ed economico.

Ecco che dunque gli itinerari culturali introducono un nuovo concetto di patrimonio, più esperienziale e centrato sulle aspirazioni del viaggiatore contemporaneo. Il contesto dell'itinerario culturale è quello in cui emerge un patrimonio la cui ricchezza deriva da tante variabili tangibili e intangibili, del passato e del futuro, che portano ad una risultante unica ed irripetibile nel tempo e nello spazio.

Il concetto di "percorso culturale", complesso e multidimensionale, introduce e rappresenta un contributo qualitativo alla nozione di patrimonio e alla sua salvaguardia. Dall'UNESCO passando per ICOMOS fino alla Convenzione di Faro proposta proprio dal Consiglio d'Europa, si è capita l'imprescindibilità di riconoscere le espressioni culturali e le tradizioni come patrimonio intangibile, allargando così sensibilmente il concetto di patrimonio culturale. L'Heritage diventa così una risorsa e contemporaneamente un motore di sviluppo regionale grazie alla valorizzazione della diversità culturale.

Gli elementi che definiscono le Cultural Routes sono: contesto, con cui ci si riferisce al contesto naturale; contenuto, con cui ci si riferisce agli elementi concreti che testimoniano il patrimonio culturale presente e che testimoniano la sua esistenza fisicamente; cross-cultural significance, cioè una risultante superiore al semplice addizionamento delle singole parti tale da offrire un plus all'itinerario caratterizzandolo di un'identità specifica; carattere dinamico e complesso. In linea teorica, un itinerario culturale può essere espresso su un asse spaziale, quale rappresentazione geografica della continuità basata su dinamiche di movimento e sul concetto di scambio, e su un asse temporale in cui si tocca il grado di autenticità, la misura e la densità degli elementi tangibili e intangibili rimasti fisicamente, variabili di caso in caso.

Nel 2006 il Consiglio d'Europa ha definito corridoi culturali quelle "reti di interazione e di scambio economico basato sulla cultura e la creatività, che incorporano i principi di sostenibilità, equità e inclusione, basati su un ampio numero di partners strutturati in solidi quadri istituzionali che stimolano lo sviluppo socioeconomico regionale". L'idea di base è quella di creare reti che si muovono su strade fisicamente segnate e che collegano siti culturali al fine di includere una gamma completa di attività creative di una regione. Il soggetto che più facilmente si muove su queste reti è il turista e con lui si apre la sfera economica di questo sistema che avvia

dinamiche di sviluppo territoriali. I corridoi culturali offrono una chiave di volta al turismo, in quanto arricchiscono l'esperienza che i viaggiatori possono maturare grazie ad un'ampia varietà di attrazioni lungo un percorso a tema.

Si possono distinguere corridoi che forniscono un legame tra un certo numero di destinazioni di maggiore e di minore portata, oppure corridoi che diventano destinazione e centro delle attività turistiche. Tutti i viaggiatori hanno una comune aspettativa: scoprire e sentire l'identità di un territorio costruito su un'immagine, un argomento, una storia, miti. La crescente integrazione della cultura come elemento fondamentale del consumo turistico è una novità in sé, che rappresenta per molti autori indice di un nuovo tipo di turismo. Questi nuovi viaggiatori sono motivati da interessi particolari, meno orientati verso pacchetti turistici ma piuttosto volti alla ricerca di esperienze ed emozioni. In questo ambito appare chiaro come gli Itinerari Culturali diventino una forma eccellente di turismo culturale che nasce proprio dalla nuova domanda del turista, fornendogli la connessione tra diverse risorse che gli consentono l'accesso ad un'esperienza più completa e superiore. L'itinerario offre un approccio di destinazione olistico basato sul "consumo di cultura": le risorse vengono fruite non solo per ciò che offrono in sé, ma anche per il significato che assumono nello specifico contesto e per i singoli visitatori, favorendo i processi di costruzione dell'identità dei consumatori stessi.

In tale prospettiva oggi sono arrivati a ben 45 gli itinerari culturali certificati e coprono una serie di temi variegati, dall'architettura e il paesaggio alle influenze religiose, dalla gastronomia e dal patrimonio immateriale fino ai grandi maestri dell'arte, della musica e della letteratura europee, dalla grande Storia ai personaggi illustri, dimostrando ampiamente come, attraverso un viaggio nel tempo e nello spazio, il patrimonio dei diversi paesi e delle diverse culture d'Europa contribuisca a creare un patrimonio culturale condiviso e vivo, fondato sui valori della democrazia e della giustizia sociale. Dunque ci sono itinerari di carattere religioso/pellegrinaggio e tra questi sicuramente i più celebri sono il Cammino di Santiago di Compostela e la Via Francigena (ai quali nel 2020 si è aggiunta anche la Via Romea Germanica, un'altra delle direttrici più utilizzate dai pellegrini per scendere dalla Germania verso Roma) ma interessanti anche la Via della Riforma o le Strade degli Ugonotti e dei Valdesi. Ci sono poi itinerari che hanno un carattere prettamente storico come ad esempio la Via di Carlo Magno, la Strada della cortina di ferro o l'Itinerario della liberazione dell'Europa piuttosto che quelli archeologici come la Rotta dei Fenici, la Rotta

di Enea o la Rotta dei Vichinghi; ci sono itinerari che guardano più al contemporaneo per esempio l'Itinerario di Aalvar Alto o quello del Patrimonio Industriale, le destinazioni di Le Corbusier. Ci sono percorsi che seguono le grandi produzioni, come la via Iter Vitis che è una sorta di pellegrinaggio alla scoperta delle radici della coltivazione della vite e della produzione di vino, o itinerari che seguono i grandi personaggi della storia, della musica e dell'arte o ancora quelli più curiosi, come l'Itinerario europeo di D'Artagnan... Insomma ce n'è per tutti i gusti ed è davvero bello perdersi all'interno di questi che diventano veri e propri veicoli non solo per viaggiare, non solo per fare cultura e per conoscere l'Europa ma anche per cogliere in profondità le radici comuni del nostro essere europei.

Ogni Itinerario Culturale del Consiglio d'Europa offre un'ampia gamma di attività ricreative ed educative rivolte ai cittadini, sia europei che extraeuropei, di tutte le età e in tal senso rappresentano anche una risorsa chiave per il turismo responsabile e lo sviluppo sostenibile. Sono molte anche le attività e le possibilità per gli studenti e gli Istituti Scolastici.

In particolare citiamo qui il caso della Rotta dei Fenici – Itinerario Culturale del Consiglio d'Europa (<https://www.coe.int/it/web/cultural-routes/the-phoenicians-route>), itinerario fondato nel 2003 sui temi del patrimonio archeologico, materiale e immateriale, e del dialogo interculturale. Prende il nome dalle grandi direttrici nautiche che fin dal XII secolo a.C. furono utilizzate dai Fenici quali fondamentali vie di comunicazione commerciali e culturali nel Mediterraneo. Attraverso queste rotte i Fenici, marinai e mercanti geniali, diedero origine ad una grande civiltà che si affermò attraverso l'espansione ad Occidente ma senza conquiste bensì generando intensi scambi di manufatti, uomini ed idee, e contribuendo nell'antichità alla creazione di una koiné, una comunanza culturale mediterranea, ed alla circolarità di questa cultura. L'itinerario dunque valorizza sia il patrimonio dei siti interessati sia lo scambio culturale tra studenti di Paesi diversi attraverso un nuovo rapporto tra l'uomo ed il patrimonio culturale e naturale che lo circonda e nuovi modelli pedagogici e turistici per i bisogni di scambio culturale di oggi. Le città che fanno parte della Confederazione Internazionale diventano le tappe di un viaggio lungo tutto il Mediterraneo attraverso cui scambiare oggetti, conoscenze ed esperienze.

Per le scuole la Rotta dei Fenici promuove un modo diverso di fare turismo scolastico attraverso i "Viaggi dell'Interculturalità":

esperienze di viaggio caratterizzate da una metodologia di approccio che affascina ed appassiona, arricchisce i partecipanti e stimola all'incontro con le culture altre. Lo staff della Rotta dei Fenici collabora con le scuole interessate a sviluppare un programma pedagogico su misura in preparazione al viaggio. Inoltre, in collaborazione con strutture ricettive e fornitori di servizi di qualità, possiamo fornire assistenza nell'organizzazione logistica del viaggio.

Visitare antiche città, memoria di civiltà fondamentali per l'Europa ed il Mediterraneo, ammirare e capire paesaggi d'eccellenza, ripercorrere antiche strade, vivere esperienze innovative legate alla valorizzazione del patrimonio immateriale, tra cui le tradizioni, la lingua, la gastronomia attraverso attività di turismo creativo, relazionale ed esperienziale, sono solo alcune delle opportunità di un viaggio a scopo educativo in cui si apprende divertendosi e diventando protagonisti del viaggio stesso.

Gli Itinerari Culturali del Consiglio d'Europa sono insomma un invito al viaggio inteso come scoperta del ricco e variegato patrimonio culturale europeo e costruzione di identità condivisa: cosa di più interessante per gli studenti?

Matereale promozionale creato nel quadro del programma congiunto tra Consiglio d'Europa e Commissione Europea 2015-2017.

Funded by the European Union and the Council of Europe

COUNCIL OF EUROPE
Implemented by the Council of Europe

ITINERARI CULTURALI DEL CONSIGLIO D'EUROPA

Conseil de l'Europe
Direction Générale de la Démocratie
F-67075 Strasbourg

Institut européen des Itinéraires culturels
Abbaye de Neumünster
28, rue Münster
L-2160 Luxembourg
Tél. : +352 24 12 50
www.culture-routes.net

EUROPEAN INSTITUTE OF CULTURAL ROUTES

LE GOUVERNEMENT DU GRAND-DUCHÉ DE LUXEMBOURG
Ministère de la Culture

GIUGNO 2016 - Image: Institut Européen des Itinéraires Culturels, IICR

ITA

www.coe.int

Il Consiglio d'Europa è la principale organizzazione di difesa dei diritti umani del continente. Include 47 Stati membri, 28 dei quali fanno anche parte dell'Unione europea. Tutti gli Stati membri del Consiglio d'Europa sono signatari della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, un trattato concepito per proteggere i diritti umani.



Cultural route
of the Council of Europe

Itinéraire culturel
du Conseil de l'Europe

COUNCIL OF EUROPE



CONSEIL DE L'EUROPE

VIAGGIARE ALLA SCOPERTA DEL FLAMENCO

di Laura Stanganini

¹ “In Seville music is everywhere and above all engages everyone [...] It is a place of inspiration for musicians and composers”, dalla motivazione dell’Unesco’s Global Alliance for Cultural Diversity per la proclamazione nel 2006 di Siviglia prima città della musica.

1. Viaggiatori, turisti e aficionados

L’Andalusia, prima in Spagna a richiamare visitatori, diviene popolare in epoca romantica tra intellettuali, artisti ed eccentrici avventurieri inglesi, francesi, italiani e nordamericani che attratti dall’esotico, vogliono vedere in situ costumi particolari di cui si teme l’estinzione. Ad affascinare è la vita bohémienne del gitano, la sua arte, intensa, catartica, coinvolgente, ispiratrice di racconti (vd. Carmen, P. Mérimée, 1845) che a loro volta alimentano nuovi arrivi². Espressione artistica non destinata al pubblico, il flamenco inizialmente compare in improvvisazioni, juergas, feste e celebrazioni in luoghi suggestivi di Granada e Siviglia. Per assistere a una actuación pensata per il pubblico pagante, si dovrà attendere la seconda metà dell’Ottocento con la comparsa dei cafés cantantes. Nati ad imitazione dei cafés parigini, questi locali si riveleranno un’importante fucina di fermenti artistici e culturali, dove il flamenco si mostra ad un vasto pubblico di spettatori per lo più stranieri desiderosi di assistere a spettacoli “spagnoli”. Il primo café cantante apre a Siviglia nel 1842, mentre nel 1873 l’editto di Carlo III pone fine alla persecuzione dei gitani permettendo al flamenco di uscire dalla clandestinità. In questo periodo, comunemente

1 Il presente contributo è un breve estratto del lavoro realizzato nell’ambito del progetto di ricerca “PRIN 2015 – Past in use. Landscape and Intangible Values. Sustainable uses of Historical Cultural Identity of European Landscape”, Dip. SAGAS, Università degli Studi di Firenze, successivamente pubblicato: Stanganini L. (2020), “La vitalità turistica del flamenco tra rutas, festival e accademie”, in Cafiero R., Lucarno G., Rizzo R., Onorato G. (cura di), Turismo musicale: Storia, Geografia, Didattica, Bologna, Patron, 2020, pp. 242-251.

2 Sulla gitanofilia in Europa, Steingress G. (2006), ‘...Y Carmen se fue a Paris’, Editorial Almuzara, Cordoba.

definito l'Etad de oro, il flamenco conosce una propagazione extra-gitana ed extra-andalusa, un'evoluzione e un incremento delle sue forme, mentre si avvia verso la professionalizzazione e la commercializzazione. Esce dalla fase ermetica e si offre allo sguardo straniero che, curioso ma estraneo, contribuisce a "selezionare" le forme più fruibili, privilegiando i generi festeros, e al cante, più ostico se non altro linguisticamente, il baile. Forte di questo successo in breve il flamenco fa il suo ingresso nei grandi teatri di Madrid, quindi nei grandi centri della mondanità spagnoli ed europei (Gamboa, 2014, pp. 396-397). Si formano le prime compagnie impegnate in tournée mondiali e sulla scia del romanticismo e del nazionalismo che avevano già modellato in Europa il teatro, il flamenco diviene danza nazionale, orgoglio della Spagna, arrivando così a formulare l'equazione: Spagna=Andalusia=flamenco=gitani. Con l'invenzione del nacionalflamenquismo (1940-1955) per rappresentare una cultura nazionale, si dà avvio alla strumentalizzazione politica del flamenco, non tenendo conto della complessità della cultura spagnola.

Dalla metà del XX secolo, con lo sviluppo economico, le città d'arte e le località balneari diventano le mete preferite per i viaggi organizzati di tour operator nordeuropei. La prima a svilupparsi turisticamente è la Costa del Sol, tra Torremolinos e Marbella, grazie anche alla frequentazione di celebrità internazionali. Oltre al sole e alle spiagge, si cerca una hispanidad fatta di tori e corrido, flamenco e nacchere, e una coppia di bailaoras di plastica made in Spain rientra tra i souvenir più tipici. All'interno di questo business turistico, a seguito di accordi tra ministero, industria alberghiera e operatori, il flamenco viene sistemato nei tablaos dei ristoranti. Tra i primi a proporre il connubio tra gastronomia e flamenco è nel 1954 a Madrid il famoso El Corral de la Moreira, tuttora attivo (Gamboa, op. cit. pp. 199-200)³.

Durante il franchismo, negli anni '50 e '60, il carattere esotico del flamenco si rivela utile a costruire un'immagine della Spagna da esportazione. Con lo slogan España es diferente / Spain is different! il Ministero del Turismo avvia una famosa campagna promozionale che intende sfruttare l'andalusismo fino all'esasperazione: l'Andalusia per tutta la Spagna. Non avendo precise rivendicazioni politiche, l'Andalusia si presta a tali strumentalizzazioni: corrido, flamenco e feste religiose divengono strategicamente segno di-

3 El Corral de la Moreria è l'unico ristorante di lusso con tablao flamenco che esiste in Spagna, e vuole far conoscere al pubblico spagnolo e straniero l'aspetto più puro e genuino dell'arte gitana, sotto forma di baile e cante flamenco

(dalla copertina del disco Una noche en el Corral de la Moreira, Philips 1960).

stintivo della cultura nazionale (Aoyama, 2009, pp. 84-85). Difatti se España es diferente! il flamenco es diferente! Quale danza può vantare una cifra stilistica così inconfondibile? Originale, ma capace di comunicare a un vasto pubblico, il flamenco è ormai un'icona consacrata al turismo, settore divenuto cruciale per l'economia spagnola. Nel promuovere quello balneare a buon mercato, alle 3 S di Sun, sea, sand che solitamente lo definiscono se ne aggiunge presto una quarta, sound, destinata ad acquistare sempre più importanza.

Se quest'immagine stereotipata funziona per il turismo di massa, non è però gradita a molti spagnoli, soprattutto a catalani e baschi, lontani da tale realtà, che dopo la morte di Franco manifesteranno apertamente la loro insofferenza cercando di liberarsene. Sarà questa impostazione, che mortifica il carattere regionale per costruirne uno nazionale, all'origine del rifiuto di molti spagnoli, anche intellettuali e anche andalusi, per il flamenco (Gamboa, op. cit., p. 707).

Gli anni '80 segnano una significativa svolta. La Spagna post-franchista apre i suoi confini e con essa il flamenco si apre ad altri orizzonti musicali. Artisti quali Paco de Lucia, Camarón de la Isla e Antonio Gades conquistano il mondo segnando passaggi importanti verso l'innovazione nel rispetto della tradizione, mentre al cinema Carlos Saura celebra i grandi classici raggiungendo un vasto pubblico. Nasce la Bienal del Arte Flamenco di Siviglia, presto riferimento imprescindibile per gli aficionados. Dagli anni '90 fioriscono operazioni di marketing territoriale con festival, corsi, manifestazioni: la Feria de Abril, la Semana Santa, la Romería del Rocío, la Fiesta de la Buleria, il Concurso de Cante Jondo registrano un'affluenza di visitatori soprattutto stranieri in costante crescita.

Ad avvicinarsi al flamenco non sono soltanto i turisti in cerca di uno spettacolo serale a completamento di una vacanza balneare o di un tour all inclusive, ma aficionados e giovani provenienti da tutto il mondo interessati a conoscere i luoghi autentici del flamenco, per sperimentare un nuovo stile di vita, vivere la magia e il benessere di un'esperienza artistica (Matteucci, 2018). Sono questi gli anni in cui gli artisti payos (non gitani) superano numericamente quelli gitani (Aoyama, op. cit., pp. 88-89): se questi ultimi sono riconosciuti depositari del flamenco più puro, i payos sono i mediatori culturali di un flamenco ormai globale.

La Romeria del Rocío
El Rocío, nella provincia di Huelva in Andalusia, è un tranquillo

paesino immerso nel Parco Nazionale di Doñana, dove la sabbia nasconde le vie di comunicazione, i fenicotteri e i cavalli passeggiano nelle paludi sotto il sole cocente che rende ancora più bianco il santuario de la Nuestra Señora del Rocío. Ogni anno per la domenica di Pentecoste diviene meta di pellegrini provenienti anche da fuori Andalusia. La Romería del Rocío, il tradizionale cammino, ha luogo con carri decorati trainati da buoi ed è accompagnata da cavalli e devoti in abiti festeros. L'evento si svolge tra balli, canti, cibo, vino, e qualche preghiera, fino alla notte tra la domenica e il lunedì quando, dopo lunghe devozioni, viene portata in trionfo la Blanca Paloma (Colomba Bianca), ovvero la Madonna del Rocío, Reina de las Marisams (Regina delle Paludi): un momento molto suggestivo, dove la fede prende forma attraverso scene di isteria collettiva.

2. Il turista di flamenco: tendenze

A questo fenomeno in crescita dai risvolti economici importanti iniziano a prestare attenzione le istituzioni. Nel 2004 la Junta de Andalucía, pubblica il primo report sulla domanda di turismo legato al flamenco, La demanda de turismo de flamenco en Andalucía: uno studio socio-economico tuttora di riferimento per gli studiosi del settore, seppur nella sentita esigenza di un confronto con dati più attuali. Dal report si profila un tipo di un turismo attivo, autonomo, più internazionale di altri, in prevalenza femminile, colto, con buona disponibilità economica, non legato alla stagionalità e con lunghi soggiorni reiterati.

A questo target si rivolge la Guia del Flamenco de Andalucia, pubblicata dalla Junta de Andalucía: prontuario per un "pellegrinaggio" nei luoghi degli artisti che hanno segnato la storia del flamenco attraverso 6 itinerari (rutas) divisi per stili musicali, con indicazioni su festival, concorsi, negozi, musei e tablaos storici. Il turismo flamenco muove infatti un vasto indotto fatto di scuole (danza, canto, musica e lingua), alloggi, pubblicazioni, strumenti, moda e souvenir con un export reso oggi ancor più facile dal commercio online (Calado Olivo, 2007).

Tra i vari profili che caratterizzano il turista di flamenco vi è anche quello del "mediatore culturale", poiché capace di attivare circuiti culturali e "interazioni transnazionali" con risvolti anche sul momento artistico e creativo (Martín, 2020), che talvolta può arrivare a comportare anche un investimento "esistenziale" attraverso soggiorni, prolungati e reiterati. Nel turismo creativo infatti rivestono un ruolo significativo la crescita personale, la conoscenza di sé, l'investimento di tempo ed energie in attività che richiedono

competenze e sforzo. In riferimento a tali benefici psicologici de-



derivanti dall'esperienza di viaggio e creatività, capaci di rafforzare l'autostima e l'auto-realizzazione, si è parlato di eudemonic experience (Matteucci, op.cit.) Sulla distinzione tra chi viene a vedere il flamenco e chi a "sentirlo" si concentra l'analisi di Vidal González (2008) e García et al (2015) che sottolineano la distinzione tra il turista dell'ocio (del tempo libero), alla ricerca dello spettacolo che è già nella sua mente, quale manifestazione di un'autenticità sperata, e il turista esperienziale, che

cerca lo spirito, il genius loci, il vero "io" e che continua ad interagire con il patrimonio immateriale anche una volta rientrato.

Il turismo può essere forza di eterogeneità e accrescere il carattere distintivo dei luoghi, ma altrettanto forza di standardizzazione capace di sradicare la cultura locale e le tradizioni. Il consumo culturale ha visto i creativi muoversi alla ricerca di esperienze uniche, autentiche legate a luoghi ricchi di significato, prossimi alla feticizzazione. Nella sua analisi sulla dimensione economica del turismo flamenco, Aoyama (op. cit., pp. 81-83) sostiene che se il flamenco è riuscito ad arrivare nel XXI secolo e a prosperare è grazie al ruolo fondamentale giocato da artisti, turisti e istituzioni nel "mettere in scena l'autenticità" a sostegno di quest'arte fortemente legata al territorio.



3. Il turismo legato al flamenco: prospettive

Al flamenco come place branding, marchio identitario del territorio, si rivolgono iniziative istituzionali a partire dalla fondazione dell'Instituto Andaluz del Flamenco nel 2005, quindi l'inclusione del flamenco nel nuovo Estatuto de Autonomía para Andalucía del 2007, che nell'art. 68.1 ne rivendica l'esclusiva competenza, anche in ambito didattico: "Corresponde asimismo a la Comunidad Au-

tónoma la competencia exclusiva en materia de conocimiento, conservación, investigación, formación, promoción y difusión del Flamenco como elemento singular del patrimonio cultural andaluz". In aggiunta, come riportato nell'art. 40 della legge 17/2007 (Educación de Andalucía), si intende inserire l'insegnamento del flamenco nel curriculum scolastico: "el currículo deberá contemplar la presencia de contenidos y de actividades relacionadas con el medio natural, la historia, la cultura y otros hechos diferenciadores de Andalucía, como el Flamenco, para que sean conocidos, valorados y respetados como patrimonio propio y en el marco de la cultura española y universal".

Appare evidente che gran parte di queste iniziative politico-culturali portano con sé un crescente impegno finanziario per la ricerca, lo sviluppo, la didattica, la produzione artistica e la promozione turistiche con festival anche all'estero, dove il flamenco si



fa ambasciatore della cultura andalusa. Implicita è la ridefinizione del flamenco entro i confini regionali, quale hecho diferencial parte del disegno di costruzione dell'identità regionale che lo vuole istituzionalmente andaluso (Machin-Autenrieth, 2016; Washbaugh, 2012; Steingress, 2002). Al progetto del Governo andaluso di farne un marcatore regionale si accompagna la valorizzazione dell'Unesco che lo ha inserito nella lista del patrimonio culturale immateriale (2010), sottolineandone il forte radicamento territoriale nonché l'onore e l'onere delle istituzioni e delle comunità nel sostenerlo (<https://ich.unesco.org/en/decisions/5.COM/6.39>). Andalusia, Spagna, mondo: il flamenco si muove quindi tra cultura locale identitaria e valori universali comuni. Se è elemento identitario della cultura andalusa, ambasciatore dell'Andalusia nel mondo, al contempo se ne riconoscono i valori universali. Il flamenco è dell'Andalusia, ma il flamenco appartiene anche al mondo: un approccio impensabile solo fino agli anni '80, quando si relegava quest'arte all'ambiente gitano, a personas de mal vivir, o ad una sparuta nicchia di aficionados rapiti da quest'arte, diversamente da molta cultura spagnola che non gradiva essere identificata con un ambiente sinonimo di marginalità. E' opportuno inoltre ricordare che il flamenco è di

casa anche Madrid, luogo che per molti artisti rappresenta un'ambita consacrazione e per i turisti un punto di riferimento per la scena flamenca più ufficiale, così come Barcellona può costituire un'interessante tappa per i siti legati al ricordo della grande bailaora Carmen Amaya. Tuttavia per il turista-artista alla ricerca di autenticità molte esperienze sono riconducibili esclusivamente all'Andalusia e non sostituibili. Nel caso del flamenco, in aggiunta, la legittimazione artistica non è solo geografica ma anche etnica: se l'Andalusia è la patria del flamenco ciò è grazie alla presenza di gitani (il 4% della popolazione, la percentuale più alta in Spagna), ai quali proprio il flamenco ha offerto una reale opportunità di emancipazione sociale ed economica.

Per l'Andalusia il turismo legato al flamenco con il suo indotto rappresenta una vera miniera d'oro che richiede adesso alcune professionalità e sollecita prese di posizione sulla sostenibilità.



L'emergenza coronavirus ha costretto ad una repentina battuta di arresto. Anche questo settore che molto si affida a un'utenza straniera è stato coinvolto pesantemente: dalla primavera 2022 festival e tablaos provano a riprendere la loro attività.

4. Conclusioni

Con la transizione post-franchista e il rifiorire delle autonomie, il flamenco è passato dalla rappresentazione della hispanidad alla riappropriazione regionale. Patrimonio identitario andaluso e attrazione culturale esotica, il flamenco come lo conosciamo oggi nasce dal forte



legame che ha stretto con il turismo. Si trova adesso nel difficile equilibrio tra il desiderio di mantenere un'identità legata al luogo e il bisogno di rivolgersi ai mercati globali. Operazioni di marketing ne hanno fatto una commodity da esportazione, ne hanno garantito la sopravvivenza, minacciando al contempo la purezza artistica ricercata dal viaggiatore contemporaneo.



Chi si muove spinto dall'esotismo compie un viaggio non solo nello spazio ma anche nel tempo, accompagnato da un sentimento nostalgico prossimo all'idealizzazione. Questo elemento ha mosso i primi turisti e costituisce tuttora un appeal per il turista global. I gruppi etnici minoritari, in questo caso i gitani,

sono visti come depositari di uno stile di vita autentico ormai lontano dalla quotidianità. L'ibridismo proprio del flamenco parla al consumatore contemporaneo. L'equilibrio tra locale e globale, l'articolazione dell'offerta, l'indotto legato al settore, nonché le declinazioni culturale, esperienziale ed edonistica che riesce a intercettare, lasciano intendere che per il turismo legato al flamenco esistano i requisiti per una solida tenuta sul mercato. I riconoscimenti ufficiali hanno dato ulteriore visibilità e consegnato alle istituzioni l'onere della tutela e della promozione. Gli enti locali come co-produttori sono sempre più coinvolti. Vitale grazie al turismo e agli investimenti pubblici, il flamenco rischia però di dover negoziare l'autenticità, in un'evoluzione artistica che si interfaccia con un pubblico-mondo, e che è fonte di preoccupazione per i puristi. Tuttavia per il flamenco, nato dall'ibridismo culturale, cresciuto grazie al fascino dell'alterità e presto forgiato dal turismo, il discorso sulla purezza appare arduo e, ancora una volta, da scrivere.

BIBLIOGRAFIA

- AOYAMA Y. (2009), Artists, Tourists and the State: Cultural Tourism and the Flamenco Industry in Andalusia, Spain, in "International Journal of Urban and Regional Research", 33 (1), pp. 80-104.
- CALADO OLIVO S. (2007), El negocio del flamenco, Signatural Ediciones, Sevilla.
- CONSEJERIA DE TURISMO, COMERCIO Y DEPORTE (2004), La demanda de turismo de flamenco en Andalucía, Junta de Andalucía, Sevilla.
- GAMBOA J.M. (2014), Una storia del flamenco, Elliot, Roma.
- GARCÍA L., MUÑOZ G., LÓPEZ-GUZMAN T. (2015), El flamenco como producto del turístico cultural, in "International Journal of Scientific Management and Tourism", 2, pp. 239-261.
- MACHIN-AUTENRIETH M. (2016), The Zambra, Tourism, and Discourse of Authenticity in Granada's Flamenco Scene, in "MUSICultures", 43(2), pp. 157-179.
- MACÍAS M. (a cura di) (2002), Guía del flamenco de Andalucía, Junta de Andalucía, Malaga.
- MARTIN T. (2020), Transnational flamenco: Exchange and the Individual in British and Spanish Flamenco Culture, Pelgrave Macmillan, Cham.
- MATTEUCCI X. (2018), Flamenco, Tourists' Experiences and the Meaningful Life, in UYSAL M., SIRGY M.J. and KRUGER S. (eds), "Managing Quality of Life in Tourism and Hospitality", CAB International, Wallingford, pp. 10-23.
- STANGANINI L. (2020), "La vitalità turistica del flamenco tra rutas, festival e accademie", in Cafiero R., Lucarno G., Rizzo R., Onorato G. (cura di), Turismo musicale: Storia, Geografia, Didattica, Bologna, Patron, 2020, pp. 242-251.
- STANGANINI L. (2016), C'era una volta il barrio flamenco, in DELL'AGNESE E. e TABUSI M. (a cura di), "La musica come geografia: suoni, luoghi, territori", (ebook), Società Geografica Italiana, Roma, pp. 49-63.
- STEINGRESS G. (2006), '...Y Carmen se fue a Paris', Editorial Almuzara, Cordoba.

- TROMBETTA S. (2020), Niente turisti in Andalusia, flamenco in crisi (<https://www.lastampa.it/topnews/tempi-moderni/2020/08/06/news/niente-turisti-in-andalusia-flamenco-in-crisi-1.39165385>)
- VIDAL GONZÁLES M. (2008), Intangible heritage tourism and identity, in "Tourism Management", 29, pp. 807-810.
- WASHABAUGH (2012), Flamenco Music and National Identity in Spain, Farnham UK, Ashgate.

**VIAGGIO NELL'ARTE: ALLA SCOPERTA DI TRE CASE
MUSEO
di Annalisa Lucani**



Joaquín Sorolla, Passeggiata in riva al mare, 1909, olio su tela, Museo Sorolla Madrid

Ogni viaggio per me inizia e finisce di fronte alla distesa sconfinata del mare là dove si incontra con il cielo, quella è la mia meta.

Il mare è lì da sempre ma ogni volta è come se lo vedessi per la prima volta. E l'allegria che mi procura questa scoperta deve essere simile a quella provata dalle eleganti signorine di Sorolla, che leggere camminano sul bagnasciuga e i cui abiti mossi dal vento ci fanno sentire addosso la stessa brezza che rinfresca la loro passeggiata. Dipinto durante l'estate del 1909 sulla spiaggia di Valencia, rappresenta Clotilde e Maria, moglie e figlia del pittore, che per la tela sceglie un grande formato e una composizione audace: con un leggero taglio del punto di vista elimina la linea dell'orizzonte, come in tanti altri dipinti di questo periodo; l'acqua e la sabbia



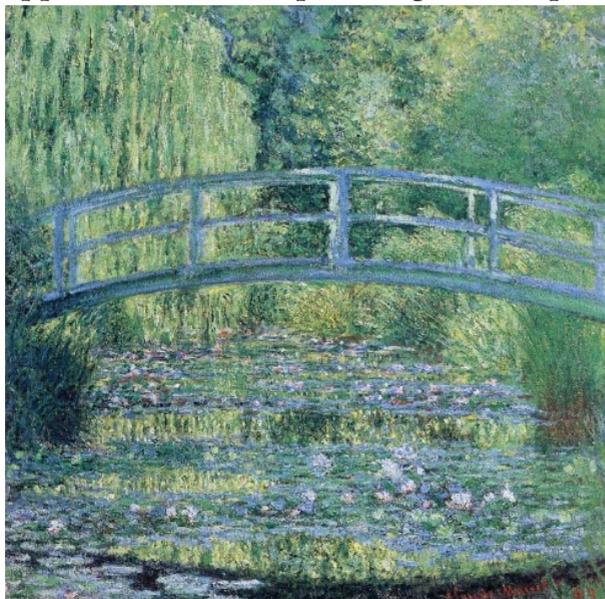
Sorolla, Madrid Casa Museo Sorolla - giardino

della riva, risolte in lunghe pennellate blu, malva e verde-turchese, diventano uno sfondo astratto per le raffinate figure. La suggestione della brezza tra le pieghe degli abiti e le loro leggere decorazioni in chiffon intensificano l'impressione di fugacità dello scatto. A ciò contribuisce anche l'inquadratura dal sapore fotografico, con

la cornice che taglia il cappello di Clotilde e lascia una striscia di sabbia vuota sulla parte bassa della tela. Sebbene l'ambientazione sia simile a quella delle scene di spiaggia valenciane in cui Sorolla ha così spesso descritto l'attività dei pescatori al lavoro e quella dei loro figli, che si godono il mare in un atteggiamento spontaneo in simbiosi con la natura, il tono di quest'opera è diverso, risponde pienamente al genere iconografico noto come "la passeggiata elegante", che vede per protagonista la raffinata borghesia del tempo. Il dipinto è uno dei capolavori conservati nella Casa Museo Sorolla, a Madrid, che ho scoperto in uno dei miei viaggi in Spagna; appena ho varcato la porta d'ingresso ho immediatamente avvertito che con Sorolla mi accomuna uno sconfinato amore per il mare. Il museo conserva l'atmosfera originale della casa e dello studio del pittore e custodisce la più ricca collezione delle sue opere. Si tratta di una delle case di artista più complete e meglio conservate in Europa, e il giardino, anch'esso progettato da lui, è una splendida oasi in città nonché uno dei suoi soggetti preferiti nei dipinti degli ultimi anni. I numerosi disegni realizzati dal pittore e conservati nel museo attestano il suo diretto coinvolgimento nel progetto della casa, in cui aspirava ad unire la zona di lavoro con la zona giorno per essere sempre vicino alla sua famiglia. Lo studio, collocato al piano terra e con accesso diretto dal giardino, è costituito da tre ambienti attigui con soffitti alti e abbondante illuminazione e comunica con il soggiorno e la sala da pranzo. Al primo piano c'erano le camere della famiglia mentre al secondo quelle di servizio. Il museo fu creato per desiderio della vedova, Clotilde García del Castillo, che nel 1925 fece testamento donando tutti i suoi beni allo Stato per fondare un museo in memoria del marito, dove sono riuniti la maggior parte degli oggetti raccolti in vita da Sorolla (sculture, ceramiche, gioielli popolari, fotografie antiche e un importante archivio che riunisce tutta la sua corrispondenza), ma la collezione più ampia è costituita dall'opera dell'artista, dipinti e disegni, proveniente dalle donazioni che fecero la moglie e i figli e che crebbe, nel 1951, con la consegna di tutti i beni da parte del figlio maschio di Sorolla, Joaquín Sorolla García. Dal 1982 è stata ulteriormente accresciuta grazie alle acquisizioni effettuate dallo

Stato spagnolo per completare la collezione.

Se è vero che il mio amore per il mare è sconfinato, l'acqua è, senza ombra di dubbio, il mio elemento. La sua trasparenza e il suo incessante fluire oltre a me ha affascinato artisti e poeti. Da sempre protagonista di numerose opere, trova forse la sua massima espressione nell'Impressionismo, il movimento artistico nato in Francia tra il 1860 e il 1870, che prende il suo nome proprio da un dipinto che rappresenta il porto di Le Havre "Impression soleil levante" dipinto nel 1872 da Claude Monet, il quale era affascinato dalla capacità dell'acqua di creare giochi di luce, in un intreccio di colori in cui questo elemento si confonde con l'aria e le sue trasparenze. Monet amava moltissimo l'acqua, al punto da farla divenire l'indiscussa protagonista di molte sue opere: la serie delle ninfee, appunto, in cui l'acqua raffigurata è quella dello stagno del suo



giardino, ma anche il ponte giapponese, altro elemento fatto realizzare dal pittore nel giardino dell'amata casa di Giverny, un pittoresco paesino normanno, dove Monet si trasferì nel 1883 con la compagna Alice, i sei figli di lei e i suoi due figli, e dove rimase per i successivi 40 anni.

Nel punto di confluenza della Senna con l'Epte, il pittore, rapito dalla bellezza del paesaggio, trovò il luogo ideale per coltivare le sue due grandi passioni: la botanica e la pittura ed esattamente in quest'ordine: è infatti stato lui stesso a rivelare che se non avesse fatto il pittore sarebbe stato giardiniere e che senza i fiori non avrebbe dipinto. Egli acquistò una grande casa, con un fienile che sarebbe diventato il suo atelier, e fu lui

stesso a ristrutturarla, dandole tocchi di colori vivaci e scintillanti che la rendono unica e molto diversa dalle case borghesi del tempo dai colori piuttosto scuri: dalla cucina di maioliche azzurre alla sala da pranzo gialla, dalla camera da letto con la finestra che guarda sul giardino al salotto di un delicato azzurro, sulle cui pareti spiccano i quadri dei più importanti pittori impressionisti francesi e un'ampia collezione di stampe giapponesi, tra le quali vanno ricordate le opere di Hiroshige, come le Trentasei vedute del Fuji-Yama, o di Utamaro e Hokusai. Davanti alla casa si trovava un orto che egli trasformò in un giardino vibrante di colori, coltivando numerose specie di fiori che sbocciano in diversi periodi dell'anno, dando vita a una fantasia di colori che cambiano di stagione in stagione. Il Clos Normand diventa una delle principali fonti di ispirazione dell'artista: come un pittore di nature morte sistema con accuratezza su di un tavolo gli oggetti da dipingere, così Monet si prende cura delle piante e dei fiori del suo giardino che sceglie come soggetti delle proprie tele.

Qualche anno più tardi, nel 1893, Monet arricchisce la sua proprietà di una nuova parcella di terreno, dove creerà il bacino delle ninfee, lo specchio d'acqua ottenuto grazie alla deviazione di un



Casa Monet a Giverny

affluente dell'Epte, il Ru, nel quale egli coltiva una nuova specie di pianta, presentata all'Esposizione Universale del 1889 e ottenuta dall'incrocio delle ninfee bianche con delle varietà tropicali.

Nasce, così, il meraviglioso giardino acquatico percorso dal famoso ponte giapponese, che viene immortalato in numerosi dipinti con i colori dominanti le diverse stagioni. Sulla costruzione lignea si mescolano le luci del sole, i riflessi dell'acqua e il verde della vegetazione circostante. I meravigliosi effetti di luce rendono possibile integrare alla perfezione l'immagine ideale e l'immagine reale in un unico scenario che lascia con il fiato sospeso.



Casa Monet, Giverny - Esterno

Il fondo dello stagno è reso chiaramente visibile, tecnica tipica di Monet in cui unisce tre momenti in un solo istante: l'effetto della profondità dell'acqua, l'effetto del riflesso della vegetazione e l'effetto della superficie liquida. Oggi casa e giardino sono visitabili e si tratta di una visita in cui incontriamo l'uomo Monet, prima ancora dell'artista, infatti il suo grande amore per la famiglia, i bambini in particolare, viene prima delle sue due passioni (giardinaggio e pittura). Guy de Maupassant riporta una bella immagine dell'amico Claude che "Andava, seguito dai bambini che portavano le sue tele, cinque o sei tele raffiguranti lo stesso motivo, in Clos diverse ore del giorno e con diversi effetti di luce. Egli le riprendeva e le riponeva a turno, secondo i mutamenti del cielo".

La piccola frotta che saltellava dietro Monet era composta di otto pargoli: i suoi figli Jean e Michel avuti dalla prima moglie Camille Doncieux, scomparsa nel 1879 a soli trentun anni; e i sei (Marthe, Blanche, Suzanne, Jacques, Germaine e Jean-Pierre) che la seconda moglie, Alice Hoschedé, aveva avuto con il precedente marito, Ernest.



Casa Museo Querini Stampalia, Portego

La loro era una famiglia allargata che anche oggi susciterebbe petegolezzi perché lo strano ménage era cominciato prima che Monet rimanesse vedovo di Camille, con la quale aveva condiviso gli anni economicamente più difficili. Passeggiando tra le stanze della casa e sotto gli archi metallici del Clos Normand, tra nasturzi, rose, peonie, iris, papaveri, albicocche giapponesi, narcisi e tulipani sembra di poter avvertire gli schiamazzi di quei bambini, che un tempo avevano animato e rallegrato questo luogo con le loro corse, grida e giochi.

E se Monet, come me, amava l'acqua, non poteva non amare Venezia di cui, anzi, dette una delle migliori definizioni. L'artista si trattenne nella città lagunare per due mesi, da settembre a novembre del 1908 e ad un critico d'arte, che durante un'intervista gli

disse che il Palazzo Ducale poteva essere definito un'architettura impressionista assai più che gotica, Monet rispose: "L'artista che concepì questo palazzo fu il primo degli impressionisti. Lo lasciò galleggiare sull'acqua, sorgere dall'acqua e risplendere nell'aria di Venezia come il pittore impressionista lascia risplendere le sue pennellate sulla tela per comunicare la sensazione dell'atmosfera. Quando ho dipinto il quadro del Palazzo Ducale, è l'atmosfera di Venezia che ho voluto dipingere. Il palazzo che appare nella mia composizione è stato per me soltanto un pretesto per rappresentare l'atmosfera. Tutta Venezia è immersa in questa atmosfera. Nuota in questa atmosfera. Venezia è l'impressionismo in pietra". Ed è proprio qui a Venezia, città sull'acqua, che a buon diritto si conclude il nostro viaggio ma non prima di avervi dato un ultimo consiglio, quello di visitare la Fondazione Querini Stampalia, una straordinaria testimonianza di casa museo nel cuore della città lagunare.

Il secondo piano del palazzo ricrea la dimora di una delle famiglie più antiche di Venezia. Provenienti probabilmente da Eraclea o Cittanova, i Querini sono tra i primi fondatori della città, considerati già alla fine del 1200 tra i nuclei famigliari più ricchi e attivi, nel corso dei secoli, nelle vicende politiche, artistiche ed economiche. In città il casato si divise ben presto in molti rami, nel XIV secolo Zuanne Querini acquistò l'isola di Astipalea nel Dodecaneso ed è da questo remoto feudo, conquistato dai turchi nel 1527, che deriva il titolo di Stampalia. Alvise Querini, già ambasciatore di Venezia a Parigi alla caduta della Repubblica, è il primo ad adottare la denominazione di Stampalia per distinguersi da un omonimo alla corte napoleonica di Milano. Da allora il doppio cognome è rimasto ad indicare la famiglia e la Fondazione. Tra i membri illustri possiamo ricordare Andrea, politico illuminato, mecenate protettore di Carlo Goldoni, che gli dedica una commedia, e amico di Pietro Longhi, al quale commissiona per la propria camera da letto la serie dei Sette Sacramenti.

Il primo documento relativo al palazzo risale al 1514 e dà conto di un significativo ampliamento della struttura commissionato da Nicolò Querini per la realizzazione di un nuovo palazzo, infatti il

crescente prestigio dei Querini nei primi decenni del Cinquecento, spinge la famiglia a realizzare una serie di migliorie, ma le scelte operate negli anni manifestano la mancanza di un progetto unitario e sottolineano un modo di procedere per aggregazioni, il palazzo, infatti, si sviluppa e si articola nel tempo con annessioni di proprietà attigue e con sopraelevazioni, venendo diviso in appartamenti e a volte parzialmente affittato. Nel corso del XIX secolo il conte Giovanni decide di trasferire la propria abitazione al primo piano dell'edificio affittando l'intero piano nobile al Patriarca di Venezia e nel 1869, alla sua morte, il palazzo diventa sede della Fondazione da lui voluta. Al primo piano è allestita la biblioteca, mentre al piano nobile il museo dove dipinti, arredi, porcellane, sculture e oggetti d'arte danno testimonianza della dimora storica della nobile famiglia veneziana. Un'ulteriore riqualificazione della sede è stata possibile grazie agli interventi contemporanei degli architetti Carlo Scarpa, Valeriano Pastor e Mario Botta, che hanno valorizzato il palazzo cinquecentesco, trasformandolo in un luogo da 'respirare' e fare proprio.

L'atmosfera calda e accogliente del museo è data dagli oggetti, dai dipinti, dagli affreschi e dagli arredi che raccontano la vita e i legami della famiglia ma anche lo spirito della città di Venezia. Pur conservando l'atmosfera di un tempo, il percorso museale mescola arte antica e opere d'arte contemporanea, a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta, infatti, la Fondazione ha invitato artisti internazionali a confrontarsi con la storia e gli spazi, attraverso la creazione di opere site-specific, che mettono in dialogo passato e presente.

Infine, tra le mura del palazzo si nasconde uno dei giardini più belli di Venezia, progettato da Carlo Scarpa nel piano terra dell'edificio che era spesso invaso dall'acqua alta. I giardini di Venezia sono segreti e misteriosi, si nascondono dietro alte mura e tutto quello che si riesce a vedere è dell'edera o del glicine che spuntano da sopra un muro e scendono dal nostro lato e anche il giardino di Scarpa si percepisce solo di fronte alla porta d'acqua del palazzo Querini Stampalia: i nostri occhi devono sforzarsi di superare alcuni ostacoli, come i cancelli dal disegno geometrico in

ferro battuto di fronte al canale, le porte in vetro trasparente e i blocchi in cemento che, come dei gradoni, collegano visivamente il canale con il pianterreno, ma ecco che in fondo, si intravede il piccolo giardino, come uno smeraldo luccicante. Carlo Scarpa creò il giardino come se fosse un grande vaso da fiori, circondato da un muro, con la funzione di proteggere il terreno dalle alte maree, ma anche di ricordare la natura artificiale e anfibia di Venezia, una città costruita su un terreno strappato alla melma lagunare. L'acqua gioca il ruolo di protagonista indiscusso, essa infatti dal canale su cui si affaccia il palazzo, entra nell'edificio attraverso paratie che corrono lungo i muri interni per giungere ad un'ampia vasca a più livelli in rame, cemento e mosaico e in un piccolo canale ai cui estremi si trovano due labirinti scolpiti in pietra d'Istria e alabastro. L'alabastro richiama Venezia, essendo un materiale che si forma grazie a gocce di umidità che formano le stalattiti, proprio come Venezia, una città di pietra sull'acqua. Come nei giardini medio-orientali, ci sono due fontane sui due lati opposti dell'area verde. L'acqua non cessa di scorrere da un lato all'altro e il suo dolce mormorio aiuta la meditazione e ci regala il piacere di un attimo di sospensione. L'acqua, però, è anche immobile: Scarpa ha progettato due stagni: uno dove l'acqua è limpida e cristallina, il cui fondo brilla di luce, l'altro dove l'acqua si fa scura e le ninfee ci impediscono di percepirne la reale profondità. Il giardino ospita alcune piante: un ciliegio, una magnolia, un melograno, edera, gelsomino e proprio nell'acqua la pianta più simbolica, un papiro. L'architetto spiegò che questa pianta avrebbe evocato la biblioteca che il conte Giovanni Querini Stampalia aveva donato alla sua città. Anche la pianta di papiro richiama Venezia, ricordandoci l'Egitto, la terra con cui i veneziani anticamente avevano stabilito proficue relazioni commerciali e da dove proviene il corpo del loro patrono, San Marco. Quando nel 1959 Carlo Scarpa iniziò il suo intervento, questa parte del palazzo era dimenticata e trascurata, ma i veneziani, che da secoli vivono nella ricerca di un precario ma costante equilibrio con la particolare natura che li circonda, sanno bene come far nascere gioielli dalla palude.

IL DESERTO E DOPO

di Sara Cencini

Quando si parla del poeta Giuseppe Ungaretti, tendiamo in molti a collegarlo immediatamente alla poesia di guerra, alle trincee del Carso e della Francia, a quei versi brevissimi e folgoranti che recitano "M'illumino/d'immenso". Invece senz'altro meno note sono le sue prose di viaggio oggi raccolte nella collana "I Meridiani" insieme ad alcune sue lezioni universitarie.

Si tratta di reportages giornalistici scritti per la "Gazzetta del popolo" tra il 1931 e il 1934 tra i quali risultano particolarmente suggestive le pagine dedicate al rientro in Egitto, la terra dove era nato nel 1888: "Parto per l'Egitto! Ci sono nato, in una notte, mi dissero, burrascosa... Non so quale rancore m'invade, d'amarla, questa mia città natale"¹. Nel 1961 tutte queste prose furono pubblicate col titolo *Il deserto e dopo* e ancora è questo il nome della sezione entro cui sono comprese nelle più recenti miscelanee. In particolare il termine deserto fa riferimento proprio al rientro in Egitto, invece il dopo agli spostamenti in Corsica, Polesine, Olanda, Fiandre, Puglia e Brasile a cui il poeta si dedicò dal '32. I racconti "del deserto" sono dodici e in ognuno è indicato il luogo da cui partono le considerazioni dell'autore nonché la data in cui sono stati scritti. Dunque anche i reportages hanno quell'andamento diaristico con cui Ungaretti aveva già familiarizzato nelle poesie de *L'Allegria*. Il viaggio in Egitto è durato un mese, dal Maggio al Giugno del 1931, ma è solo al rientro in Italia, dal Luglio al Dicembre dello stesso anno che il poeta si dedica alla stesura dei reportages. Quindi la sua è una scrittura a distanza benché le pagine sembrino tutte scritte a caldo e nascere nello stesso momento in cui l'autore si avventura nella terra d'Africa. È stato sostenuto che l'interesse per il viaggio fu dettato ora dal bisogno di andare incontro alla politica coloniale del regime fascista, ora dalla volontà di sottrarsi ad ogni possibile accusa di opposizione proprio dedicandosi a testi d'evasione. E assumono in effetti il carattere di testi d'evasione la maggior parte dei repor-

1 G. Ungaretti, *Per mare interno*, in P. Montefoschi (a cura di), *Vita di un uomo. Viaggi e lezioni*, Milano, A. Mondadori, 2000, p.28 e sgg.

tages, specialmente i primi, in cui le osservazioni più personali e malinconiche di chi sta compiendo il suo nostos, il suo ritorno nel paese lasciato nel 1912, si alternano a pagine estremamente descrittive vicine a quelle del Grand Tour.

In *Per mare interno*, il primo racconto, ambientato ad Alessandria d'Egitto e scritto il 9 Luglio 1931, Ungaretti ci conduce con lui a bordo di un bastimento di lusso da Napoli ad Alessandria: "È giorno. Già si indovina Alessandria, bassa, come penetrata nel mare"². Il porto di Alessandria d'Egitto è "il limine simbolico dell'emigrante, l'icona del viaggio", il punto della partenza, che si è rivelata necessaria ad Ungaretti per conoscere se stesso, come ricorda anche nella poesia *I fiumi*³, e il luogo del suo ritorno. La memoria che Ungaretti conserva della sua Alessandria si scontra coi cambiamenti subiti dalla città per effetto dell'occidentalizzazione: "In mezzo alla strada va quasi correndo gente del popolo, e sbadata. Portano ancora la galabiah. Ma ora il taglio è diventato quello d'una nostra camicia che arrivi sino ai piedi.[...]. C'è in mezzo alla strada anche qualche donna. Anch'esse si occidentalizzano"⁴. Poi succede che il poeta diviene turista della sua stessa città natale. L'11 Luglio, come ricorda nel secondo racconto *Una grande avventura*, egli scrive di essere andato in visita alla sema, alla presunta tomba di Alessandro Magno, e al museo municipale della città. Non è, però, l'elenco delle meraviglie di Alessandria che qui lo interessa, il poeta ne approfitta per passare in rassegna le stirpi che ressero la città e i culti religiosi che di conseguenza ne sono derivati. Tale particolareggiata e decisamente complessa ricostruzione continua nel terzo racconto *La colonna romana* dove la contemplazione che, da turista, fa di un volto di Giulio Cesare del Museo municipale gli dà lo spunto per continuare a ripercorrere la storia dei popoli che dominarono l'Egitto, dai Romani, ai Bizantini, agli Arabi. In questo caso le notizie storiche traggono per lo più spunto dai reperti archeologici del Museo: "Dell'arte bizantina in Egitto [...] ci sono due esemplari al Museo Municipale che m'hanno colpito. Una statuetta di San Mena [...], protettore del Deserto libico, e[...] l'altra statuetta del Buon Pastore"⁵. Sorprende la riflessione finale di questo racconto. Infatti al lettore

2 Ivi, p.31

3 "Questa è la Senna/e in quel suo torbido/mi sono rimescolato/e mi sono conosciuto"(G.Ungaretti, *I fiumi*, in L. Piccioni (a cura di), *Vita d'un uomo*. Tutte le poesie, Milano, A. Mondadori, 2005, p.45)

4 Ivi, p. 32

5 G. Ungaretti, *La colonna romana*, in P. Montefoschi (a cura di), Giuseppe Ungaretti, *Vita di un uomo*. Viaggi e lezioni, Milano, A. Mondadori, 2000, p. 45

che si muove fra queste pagine potrebbe sembrare di sfogliare una erudita guida della città, poi all'improvviso si torna a riconoscere il tono dell'Ungaretti poeta del sentimento del tempo: "E d' Alessandria antica, di nove secoli di questa città sopra il suolo, non è rimasto ritto nulla. [...] Qui le cose il tempo le distrugge, ma non le invecchia; la durata qui dà poca prospettiva al colore"⁶. La colonna romana del titolo è appunto uno dei pochi e ultimi segni di chi passò in quelle terre per conquistarle.

Si passa così al reportage da un'altra città, Il Cairo. Il poeta adesso ha i toni del vero inviato che appunta sul taccuino quello che vede intorno a sé mentre con un amico cammina per le strade cittadine. Lo colpiscono non tanto i luoghi quanto le persone che li abitano: un lebbroso, una venditrice di lupini, attori di pochade, girls che ballano la danza del ventre e il fox-trot, un Sudanese con una gamba di legno. Nonostante l'Egitto dove è cresciuto porti nel suo seno l'influenza dell'Occidente, come già era emerso al suo arrivo, lo riconducono al paese della sua infanzia numerose suggestioni visive e sonore come il pianto nella notte, un pianto funebre di disfacimento, innalzato da un coro di donne, pianto che dà il titolo alla quarta prosa.

Il 1 Agosto Ungaretti ritorna a ripercorrere, in Rivalità di tre potenze, la storia egiziana più recente da Bonaparte, al protettorato britannico, al trattato di Losanna del 1923, all'attuale regno di Fuad I. In questi reportages l'inchiesta lascia spesso il posto ad un giornalismo maggiormente da tavolino che fa di Ungaretti un viaggiatore immobile, intento a scrivere quello che sa, quello che ha studiato, quello su cui si è documentato, e che sarebbe stato in grado di scrivere forse anche un po' indipendentemente dal suo ritorno in Egitto che certo, comunque, gli è servito da spunto e da sorgente per nuove riflessioni.

Invece il settimo racconto, Il lavoro degli italiani, è quello in cui l'influenza della politica coloniale del regime fascista ha un suo peso. Sono osservazioni a cui Ungaretti riferisce di avere pensato standosene al Cairo e partite dal ricordo della sua famiglia di migranti: "Mio padre venne in Egitto insieme a un fratello per i lavori del canale di Suez. [...] In primo luogo l'Egitto è un paese al quale gl'Italiani hanno dato, senza ricavarci grandi guadagni, molto lavoro, col sacrificio qualche volta della loro vita. Voglio dire anche – oggi che l'emigrazione operaia verso l'Egitto può considerarsi quasi chiusa, avendo gli Egiziani imparato dagli Italiani a lavorare, [...] voglio dire che il popolo italiano che veniva qui dalla Sicilia o dalle Puglie, dalla Calabria o dalla Toscana, recava amore

al lavoro esemplare.”⁷. Il contributo degli italiani in Egitto non è stato solo pratico, ma, sottolinea Ungaretti, è stato anche forte l’apporto culturale dei nostri intellettuali che in Egitto fondarono Musei e che sull’Egitto fecero i loro studi: “Il Museo municipale di Alessandria lo fondò un italiano, il Botti[...]. Un precursore oggi poco noto degli studi di egittologia, e viaggiatore temerario, è Giovanni Battista Belzoni”⁸. Insomma Ungaretti sembra auspicare una sorta di protettorato italiano, per lo meno culturale ed economico, in Egitto e rilanciare il ruolo dell’Italia nel mondo come, per altro, in genere, il fascismo tentava di fare proprio negli anni ’30.

I toni, però, cambiano di nuovo per divenire più intimistici nei racconti successivi. Ungaretti dal Cairo si sposta a Mecs, un villaggio non lontano da Alessandria, descritto in *Chiaro di Luna*. Qui si fa potentissimo il ricordo dei racconti ascoltati dal poeta durante l’infanzia i quali hanno influenzato anche altri scritti di Ungaretti. Infatti è a Mecs che egli ha sentito per la prima volta narrare la storia del porto sepolto di Alessandria che divenne per l’autore l’immagine della poesia come raggiungimento e scoperta del mistero del mondo. Adesso l’attenzione del turista torna a farsi chirurgica: il poeta descrive le migliori attrattive del villaggio come il Mahmudieh, il canale che dal delta del Nilo porta acqua ad Alessandria, e rinquadra le strade secondo la nuova fisionomia che le caratterizza sovrapponendo a questa le sue memorie di ragazzo che a mano a mano, in questo pezzo, prendono completamente il sopravvento su ogni aspetto reale delle cose: “ Questa strada ombrosa e odorosa dall’altro lato aveva immensi giardini. Uno, il giardino n.3, [...] oggi è il giardino pubblico Nusha. [...] C’era un tempo in cui il chiaro di luna era con il suo fresco respiro atteso come un premio. Si vedevano allora marinai di qualche bastimento qui ancorato, passare di gran corsa sui buricchi diretti al Mahmudieh. [...] Ai cancelli di questi giardini del Mahmudieh, ai miei tempi si vedevano sulla panca neri seduti. [...] Il Mecs è la spiaggia di Ponente, non meno bella dell’altra, ma sorge a seguito del porto[...]. C’erano lì allora, e non sono cresciute, alcune casette sparse. Il paesaggio: il deserto!”⁹ Dunque il viaggio di Ungaretti non è solo un viaggio fisico, ma è pure un viaggio

7 G. Ungaretti, *Il lavoro degli italiani*, in P. Montefoschi (a cura di), Giuseppe Ungaretti, *Vita di un uomo. Viaggi e lezioni*, Milano, A. Mondadori, 2000, p. 65

8 Ivi, p. 67

9 Ivi, p. 70 e sgg

in cui egli ritrova e fa venire alla luce i simboli della sua poesia. Il deserto è uno di questi ed è anche il titolo della ottava prosa. Ungaretti scrive delle sue giornate a Mecs e qui, nel deserto, torna più che altrove al suo dichiarato status di nomade. L'immagine del deserto si associa in queste pagine all'altra del Nilo che rovescia ai suoi due lati la sua melma sostanziosa. Così l'acqua e la terra arida si mescolano come emblemi di vita e morte che segnano i confini della terra d'Egitto: "Sebbene sia in mezzo al deserto – terra nera in mezzo a terra rossa – l'Egitto non ha dunque spazio."¹⁰ Questo deserto egiziano appare punteggiato da oasi delle quali Ungaretti si diverte a ricostruire le origini restituendo, per mezzo di notizie storiche, maggiore concretezza ad un luogo, come si diceva, innalzato a emblema di morte e solitudine il quale, comunque, torna subito a rarefarsi ne La risata dello dginn rull dove si racconta che, nelle ore più calde della giornata, sulle fini ondulazioni della sabbia, si riflettono miraggi: "E ora può succedere che un punto alto della pianura dove ci sia qualche covo e una fontana, o dove non ci sia che squallore, ma sempre un simulacro d'ombra – succede che l'immagine di quel punto, dalla sua lastra più opaca, si stacchi, per alzarsi e specchiarsi in una lastra più vaga; imbrogliando di più ogni nostra idea di distanza. Il miraggio..."

Sempre il miraggio è alternarsi di illusioni e delusioni, di barlumi di verità, di attese di miracoli, e come tale aveva giocato sul giovane Ungaretti un profondo fascino. Tutte le fascinazioni del deserto, di cui il poeta ha rifatto uso nella poesia, sono elencate in questo reportage: il vento, come unico elemento di moto e di vita di quei posti, da cui, secondo le credenze popolari, col sollevamento della sabbia, si generavano i dginn ballerini, gli spiritelli maligni che popolavano la natura, la luce, elemento tragico e di vita del deserto, e la sete che è anche sofferenza che non si calma. Poi da Mecs si torna al Cairo dove il viaggio di Ungaretti termina con Il povero nella città, Il cotone e la crisi e Giornata di Fantasmì. In essi il girovago si aggira tra fachir, i poveri e i matti che sopravvivono alla siccità africana, nella antica capitale tra le strade che hanno meglio conservato il loro carattere, strette, piene di botteghe, con le insegne che pendono da un'asta orizzontale sulla testa del passante, tra odori di cabab, spezzato d'agnello, di taamie, polpette d'aglio, menta e fave, dei baid, i naselli del Nilo che arrostiscono sulla griglia. Seguendo questo percorso Ungaretti arriva alla Città araba del Cairo, il vero cuore di questa capitale, anticamente chiamata Fustat, che per il poeta significa tenda, un significato che egli ribadisce perché legato a quel nomadismo che questa terra gli

ha lasciato in eredità. Egli ammira i monumenti di questa zona nei quali conversano luci e ombre, immagini appunto care alla produzione dell'autore in versi e in prosa, e ancora la sinagoga di Ben Esdra, nella Cairo copta, meraviglia che dimostra, di nuovo, l'incontrarsi di culture e tradizioni diverse. Sono pagine in cui il cammino di Ungaretti potrebbe potenzialmente diventare l'itinerario di qualunque turista che voglia conoscere la città. E come succede ai comuni viaggiatori anche Ungaretti, lungo le strade del Cairo, ogni tanto conversa e chiede notizie a chi vive lì per colmare le perdite dei suoi vent'anni lontano dall'Egitto. In Il cotone e la crisi il poeta intrattiene un colloquio con un economista che denuncia la crisi del mercato del cotone, le rivalità tra i compratori anglo-tedeschi, l'aggiotaggio, la concorrenza del Giappone e dell'America. Si tratta di riflessioni tecniche, di storia politica ed economica che, in definitiva, spingono a dire che le prose di viaggio sull'Egitto debbano essere lette una di seguito all'altra, sebbene la destinazione iniziale le avesse viste curare una alla volta dall'autore per i singoli numeri della "Gazzetta del Popolo". Infatti l'indagine di Ungaretti sull'Egitto comprende la zumata del reporter sulla strada e sulle persone che l'attraversano e le informazioni erudite sul passato, sul presente, sulle tradizioni locali di questa terra così che sembra di essere di fronte ad un libro informativo di taglio storico, economico, geo-politico corredato da immaginarie foto di un paese in cui, di tanto in tanto, fanno capolino i suoi simboli poetici. In chiusura si trova una prosa lirica dal titolo, Giornata di Fantasmi, ambientata nel giorno del muharram, il primo dell'anno arabo, un'altra tradizione locale. "Il poeta ci conduce nella città morta, lungo le mura alle quali è appoggiata una turba di scheletrici mendicanti, indovini ciechi, venditori di minutaglie, sotto i fertilizzi della Cittadella di Saladino, nel quartiere orientale delle Tombe dei Califfi, all'interno delle cave di pietra scavate nei fianchi della montagna del Moqattam. Luoghi di tombe e di apparizioni di morte"¹¹ descritti in modo tanto criptico e visionario da obbligare il lettore ad un continuo ritorno all'indietro.

Quando i reportages sull'Egitto si chiudono si trova confermata l'idea che Ungaretti abbia fatto del nomadismo "una condizione permanente dell'anima e una categoria universale della poesia"¹². Tutte queste prose del suo vagabondaggio egiziano, attraverso il

11 P. Montefoschi (a cura di), Giuseppe Ungaretti, Vita di un uomo. Viaggi e lezioni, Milano, A. Mondadori, 2000, p. 1196

12 P. Montefoschi, Prosa di un nomade, in P. Montefoschi (a cura di), Giuseppe Ungaretti, Vita di un uomo. Viaggi e lezioni, Milano, A. Mondadori, 2000, p. XVI

quale l'autore è tornato a "rintracciare i segni della propria identità,"¹³, al di là delle più strette esigenze materiali o di regime a cui eventualmente rispondere, avvalorano e continuano quella definizione.

Bibliografia e sitografia

- Montefoschi P. (a cura di), Giuseppe Ungaretti, Vita di un uomo. Viaggi e lezioni, Milano, A. Mondadori, 2000
Piccioni L. (a cura di), Giuseppe Ungaretti, Vita d'un uomo. Tutte le poesie, Milano, A. Mondadori, 2005
Ricorda R., La letteratura di viaggio in Italia, Brescia, Editrice Morcelliana, 2019

<https://www.uniba.it>, De Marco G., Un percorso ungarettiano di "Fantasia esperita": "Le Puglie" attraverso le icone dell'"acqua", della "luce", del "deserto", della "pietra" e loro variazioni compositive sul/dal tema

13 <https://www.uniba.it>, De Marco G., Un percorso ungarettiano di "Fantasia esperita": "Le Puglie" attraverso le icone dell'"acqua", della "luce", del "deserto", della "pietra" e loro variazioni compositive sul/dal tema, p.4

ROMA-MILANO SOLO ANDATA di Debora Moretti

Roma-Milano, solo andata

Stazione Roma Termini, mattino presto.

Seduta da sola, in un vagone centrale, una donna bruna sembra essersi appisolata aspettando la partenza del treno; ha la bocca rossa e gli occhi neri, l'ampio cappotto che indossa non nasconde le sue forme prepotenti. Alza bruscamente la testa all'ingresso di una bellissima donna bionda, vestita con grande eleganza, una stola di volpe argentata drappeggiata sulle spalle, truccata con maestria per nascondere il fatto di non essere più nel fiore degli anni. Le due si guardano e, pur così diverse, si riconoscono: sono due femmes fatales e ne sono fiere. La bionda apre le danze: "Non sei di qui, vero?". "No, siciliana sugnu" risponde la bruna con un forte accento. "E vai a Milano per...?". "Per fuggire dall'amore della mia vita" dice con decisione, gli occhi neri che bruciano nel volto. "Anche io una volta sono fuggita dall'amore, l'ho fatto per sposare un ricco gentiluomo inglese, per me i soldi valgono quanto e più degli uomini" ridacchia la bionda. "Per me la cosa che vale di più è Nanni... e dopo di lui viene sua moglie, che poi è mia figlia". "Ah" sospira la donna impellicciata "e io che pensavo di avere una vita sentimentale piena... In fondo di Andrea faccio quello che voglio, posso lasciarlo e riprenderlo solo schioccando le dita, so di essere il suo unico pensiero, è solo per me che arde... ma non l'ho mai amato e neanche lui mi ama, è solo ossessionato da me. E questo Nanni, lui ti ama?". "No, non mi ama, ma non sa fare a meno di me da quel giorno che andai a portargli il pranzo nel campo, e lì nel fosso, nel sole del pomeriggio, l'ho fatto mio. Non pensavo che mia figlia ne soffrisse così tanto, in fondo l'ho costretta io a sposarlo, e non volevo certo che mi odiasse al punto di denunciarmi...". "Mio dio, che situazione tremenda, capisco perché stai scappando. Hai dove stare, a Milano?". "No, ma un posto lo troverò, va bene anche un sottoscala". La bionda alza la testa decisa: "No, verrai da me, ho un palazzo in via Montenapoleone, c'è tutto lo spazio necessario. Ah, io sono Elena."

“Giuseppina, ma tutti mi chiamano gna’ Pina, anzi, in realtà mi chiamano la Lupa” dice con amarezza la bruna. “La lupa! Solo uomini privi di fantasia e cuore potevano chiamarti così... Ah se il mondo fosse solo delle donne!” e le strinse la mano sorridendo. La bruna la guardò con gli occhi che ardevano e luccicavano di lacrime.

Il treno è in partenza ed un uomo ansante riesce a prenderlo al volo; guarda il suo biglietto spiegazzato (e scarabocchiato sul retro), quindi si avvia lungo il vagone alla ricerca del suo posto, che trova in uno scompartimento dove già siede un uomo dall'aria smarrita. “Buongiorno”, dice l'ultimo arrivato, a chi non si sa perché non guarda in faccia nessuno e del resto nessuno gli risponde, per cui si siede sbuffando e fingendo di non notare la smorfia di fastidio dell'altro, che sembra annusare schifato l'aria intorno a lui. Dopo qualche istante, quest'ultimo non può fare a meno di chiedere, o meglio, di affermare in tono di condanna “Lei fuma”. “Eh sì, fumo. Sapesse quante volte ho deciso di smettere... Anche questa mattina, in realtà, infatti vede qui, sul retro del biglietto? Ho scritto l'ora della mia ultima sigaretta. Be', certo, quasi sicuramente andrà a finire come al solito, cioè che per essere meno malato dovrò tornare a fumare anche se so che è quello che mi fa ammalare, capisce?”. “Non molto” rispose l'uomo con aria stranita “ma penso che il signor Freud e i suoi seguaci avrebbero molto da divertirsi con lei”. “Freud?! Non mi parli di quel maledetto ciarlatano! Ma lo sa che ho provato a curarmi da un dottore che mi ha diagnosticato il complesso di Edipo? Ma si figuri, io ho sempre amato quel bastardo... cioè, mio padre, anche quando mi ha trattato come un inetto!”. “Padri, che argomento spiacevole! Anche il mio non ha mai avuto fiducia in me, ma se penso a mia suocera non posso che dirmi che tutto sommato mio padre non era male... mia suocera è una vera arpia, e finalmente adesso potrò non vederla mai più!” “Non si può evitare di avere un padre, ma per non avere una suocera è sufficiente non sposarsi, invece pensi che io volevo così tanto avere un suocero che ho fatto la proposta a tre delle sue figlie!” disse il fumatore scoppiando a ridere. “Io mi sono sposato per fare un dispetto, pensi un po'. In realtà non avevo neanche i soldi per mantenere una famiglia, ho un lavoro da fame in una biblioteca dove non vengono nemmeno i topi... Ma adesso ho un sacco di soldi, e quindi... quindi non lo so, non

so cosa fare, non so se tornare a casa, se andare via, non lo so” disse l’uomo dall’aria smarrita alzando man mano la voce, per poi tacere di botto. “Che cosa strana è la vita” disse l’altro “anzi, che cosa originale... ma senta un po’, vuole una sigaretta? Le assicuro che una bella fumata a volte può rimettere al mondo, si fidi!”. “Ma non dica sciocchezze, via! Ci manca di morire per un bel tumore ai polmoni!”. “Forse ha ragione, ma allora magari per consolarci dovremmo pensare a chi sta peggio di noi, come quel Mattia Pascal che si è suicidato annegandosi nel fiume”. L’altro schizzò in piedi come se avesse preso la scossa, poi si risedette lentamente e chiese con un filo di voce “Come ha detto? Mattia Pascal è morto?”. “Lo conosceva?”. “Credevo di sì, ma forse conoscevo solo una sua maschera...”. “Mi raccomando”, disse il fumatore, “se deve andare al funerale stia bene attento a non fare come è capitato a me, che per andare a quello di mio cognato ho fatto un po’ un casino”. “No, non posso andare al suo funerale” disse l’uomo come in sogno “anche se andrei volentieri a trovarlo al cimitero, fra qualche tempo, chissà, a portargli i fiori... Ma cosa dico? Signori miei, io non esisto!”. “No, guardi, mi dispiace contraddirla ma lei esiste eccome... forse tutto sommato un pochina di psicanalisi non le farebbe male, potrei consigliarle un luminare, mai sentito parlare del dottor S.?”.

Arrivati nei pressi di Bologna sale sul treno un uomo con i baffi, che si muove rapidamente, a scatti, con aria risoluta. Entra in un vagone spalancandolo e facendo sobbalzare gli occupanti, lo chiude di scatto e continua così fino a trovarne uno vuoto, nel quale entra rapidamente e si siede, ma senza appoggiare la schiena al sedile, sembra stare in allerta e mormora qualcosa sottovoce. Potendo avvicinarsi per ascoltarlo, lo si sarebbe sentito dire qualcosa come “Il progresso ha ragione anche quando ha torto” o “La bellezza è nella lotta”. Entra il controllore e chiede il biglietto, ma l’uomo non sembra aver capito, continua a mormorare fra sé parole apparentemente senza senso (“Donna- golfo, uomo-torpediniera”). Il controllore insiste e l’uomo allora inizia ad urlare “Veloce, veloce, veloce! L’ora è venuta di tentare tutte le rivoluzioni per liberare il popolo italiano da tutti i pesi morti e da tutti i ceppi! Vattene, portatore di cancro burocratico e lentezza!”. “Ma signore!” esclama il bigliettaio offeso “Le ho solo chiesto di vedere il biglietto, non c’è biso-

gno di reagire così!”, ma l’uomo con i baffi si alza in piedi e continua, a voce più bassa ma sempre con grande concitazione: “Ma lei sa chi sono io?! Sa che sono il padre di tutti i Futuristi? Lo sa che la guerra è la sola igiene del mondo?” e così via, senza neanche accorgersi che il controllore è uscito a chiamare qualcuno, convinto di avere a che fare con un pazzo. Intanto l’uomo è uscito dal vagone gesticolando, per cui fischia per richiamarlo, ottenendo solo che questo urla “Non tutto ciò che viene fischiato è necessariamente bello o nuovo!” scappando nel corridoio ed eclissandosi dallo sguardo dell’allibito controllore.

Due vagoni più avanti, tre donne leggono ognuna una raccolta di un noto poeta premio Nobel e nel frattempo si guardano di sottocchi, forse in cagnesco. Una delle tre ad un tratto sbotta: “Mosca! Avete capito?! Mosca! A me, a me che gli ho lavato piatti e vestiti per anni, che ho stirato le sue stramaledette camicie, Mosca! E a voi due, belline belline a fare le muse ispiratrici del poetone, Clizia, Volpe! E io Mosca!”. Quella indicata come Clizia risponde sorridendo “Certo, forse meglio Mosca che Drusilla, ma tutto sommato hai ragione... però non tutte possono essere donne angelo che salvano gli uomini dal fango...”. Interviene la terza, con aria piccata, “Io fossi stata definita anguilla starei anche zittina e buonina... ma del resto sono stata la sua ultima musa e anche una collega, un Poeta, come mi definiva lui... Volpe è solo un senhal maschilista, così come i vostri. Ragazze, usciamo da questa competizione malsana per l’amore e l’attenzione di un uomo, e appena arrivate a Milano andiamo a fare un aperitivo alla faccia sua sempre che tu, donna angelo, voglia cedere ai piaceri dell’alcol”. “Sono angelo, sì, ma mica astemia!” e tutte e tre scoppiano a ridere, mentre si avviano verso l’uscita. Sui sedili del vagone restano tre raccolte poetiche.

LE MAREE

di Emiliano Camera

Premessa

Quasi impercettibili sulle nostre coste mediterranee, chiunque sia stato invece sulle coste nordatlantiche (Bretagna, Inghilterra, Irlanda, etc.) avrà sicuramente notato questo curioso fenomeno che non si ripete mai nello stesso modo.

Quello che segue è un estratto da un manuale di vela che ho pubblicato nel 1999 e può essere una integrazione ad un argomento solitamente marginalmente affrontato all'interno dello studio delle Scienze della Terra in stretta relazione con i principi di base della Fisica.

Introduzione

Le maree sono un fenomeno universale, ma di entità variabile: universale, perché di origine astronomica; di entità variabile, perché la risposta del mare a questa causa si adegua, a livello locale, a bacini dai profili più svariati (facendo variare l'ampiezza del fenomeno dai circa 17m di escursione tra alta marea [AM] e bassa marea [BM] nella Baia di Fundy, in Canada, ai pochi centimetri che si riscontrano nella maggior parte del Mediterraneo).

I fenomeni delle maree erano noti già nell'antichità; ma poiché la civiltà "europea" si sviluppò soprattutto intorno al Mediterraneo, dove le maree sono poco rilevanti, in realtà si dovette attendere fino al sec. XVII prima di ottenere da Newton un primo "canovaccio" di teoria sulle maree.

Sorvolando sulle "sorprese" in cui già Giulio Cesare incappò abbordando le coste bretoni nel lontano 52 a.C., le conseguenze sulla navigazione possono essere tuttora molteplici e vogliamo citarvene qui solo alcune:

- la profondità dell'acqua sotto la chiglia varia costantemente;
- alcuni porti possono risultare inaccessibili per alcune imbarcazioni per diverse ore in prossimità della BM;
- poiché non tutti i porti sono dotati di chiuse, alcuni possono an-

dare completamente in secco a BM; ciò ha comportato ovviamente pesanti ripercussioni sull'architettura navale dei paesi soggetti al fenomeno.

Le correnti di marea che ne conseguono (la cui direzione varia con l'alternarsi dell'alta e della bassa marea) possono d'altronde:

- allungare o diminuire i tempi di spostamento in mare;
- condizionare gli orari di passaggio in zone soggette a forti correnti;
- rendere la navigazione difficile nel caso in cui corrente e vento siano di direzione contraria;
- avvicinare o allontanare un'imbarcazione da un pericolo;
- creare ogni sorta di secche o barre in prossimità della foce di un fiume che s'immette direttamente nel mare, fenomeno dovuto al fatto che le correnti che lo percorrono non sono più unidirezionali.

Il fenomeno fisico

Quando si parla di maree, parliamo di movimenti oscillatori di grandi masse, come l'acqua dei mari, ma non solo (esistono anche maree terrestri ed atmosferiche, sebbene di entità nettamente meno evidente).

Se la Terra fosse il solo astro presente nell'Universo, la sua superficie prenderebbe allora l'aspetto di una sfera perfetta, e non si verificherebbero pertanto quei rigonfiamenti periodici cui noi diamo il nome di maree.

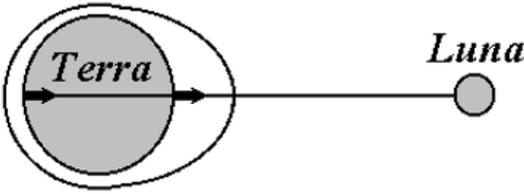
Ma la Terra non è isolata, ed è sottomessa all'attrazione di tutti gli astri presenti nell'Universo; infatti sappiamo che quando due masse sono in presenza l'una dell'altra, esse tendono ad attirarsi vicendevolmente. Le maree non sono in realtà altro che una delle conseguenze delle forze attrattive ("gravitazionali") che si esercitano tra la Terra e, essenzialmente:

- una massa grande, ma molto lontana (il Sole)
- una massa piccola, ma molto vicina (la Luna)

La scoperta dell'influenza della Luna sulle maree dei nostri mari è convenzionalmente dovuta a Pitea, ardito navigatore del IV sec. a.C.. In effetti, è proprio quest'ultima ad esercitare una Forza generatrice di marea preponderante, circa 2,2 volte superiore all'azione esercitata puramente dal Sole.

In principio, in un punto qualsiasi della Terra, l'attrazione lunare è massima quando la Luna passa sul meridiano del punto in que-

stione; infatti, è come se questa forza diminuisse il peso di un corpo sulla superficie terrestre quando questo è "sotto la Luna", e lo aumentasse [v. Fig. 1 accanto] quando questo se ne trovasse agli antipodi.



1 accanto] quando questo se ne trovasse agli antipodi.

Se si tiene conto della rotazione della Terra attorno a sé stessa, il nostro ragionamento ci porterebbe pertanto a prevedere una AM al momento del passaggio della Luna sul meridia-

no, seguita da una BM circa 12 ore più tardi. Curiosamente però così non è, in quanto l'osservazione ci dice che si verificano - in generale - due AM e due BM al giorno.

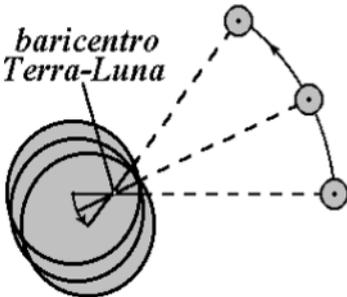
Perché?

La teoria

Facciamo, per comodità espositive, alcune ipotesi semplificative: consideriamo in particolare la Terra come perfettamente sferica, completamente ed uniformemente ricoperta d'acqua (nella realtà, i mari coprono poco più del 70% della superficie totale del globo), e poniamoci in situazione di assenza di attrito.

Nel nostro precedente ragionamento avevamo implicitamente considerato le posizioni della Terra e della Luna come fisse nello spazio.

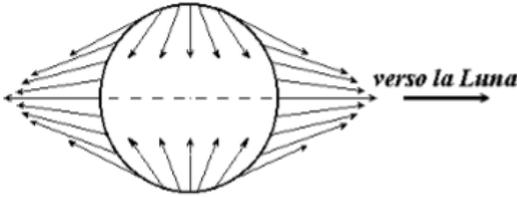
In realtà, occorre invece tener conto di un modello dinamico, nel quale la Terra e la Luna sono viste ruotanti attorno al loro comune baricentro di gravità (situato all'interno della Terra - in quanto la massa terrestre è proporzionalmente molto più grande di quella della Luna - e precisamente ad una distanza a partire dal centro della Terra - v. Fig. 2 accanto - pari a circa tre



quarti il raggio terrestre).

Tale movimento orbitale è necessario all'equilibrio del sistema Terra-Luna; senza infatti l'insorgere della Forza centrifuga che consegue al moto rotatorio, i due astri non potrebbero mantenersi in equilibrio alla stessa distanza media.

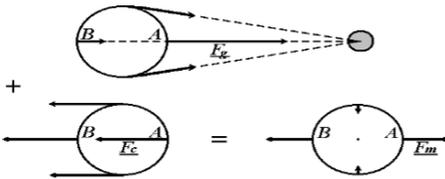
Se, d'altronde, si ragionasse solo in termini di Forza gravitazionale, l'azione esercitata dal Sole sulla Terra dovrebbe essere circa 180 volte superiore a quella esercitata dalla Luna, il che sarebbe in palese contrasto con quanto si osserva.



L'azione combinata della Forza di gravità e della Forza centrifuga conduce

pertanto alla definizione di una Forza risultante, chiamata Forza generatrice di marea, il cui campo vettoriale è rappresentato in Fig. 3 sopra.

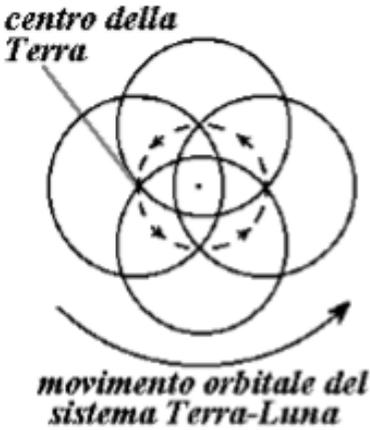
Per i più curiosi, tenteremo qui di seguito di darvene una veloce dimostrazione, più "convincente" che "rigorosa".



Matematicamente, la Forza generatrice di marea (F_m) che si esercita su un punto qualsiasi della superficie terrestre è data dalla risultante della somma vettoriale [v. Fig. 4 accanto] della Forza di attrazione gravitazionale

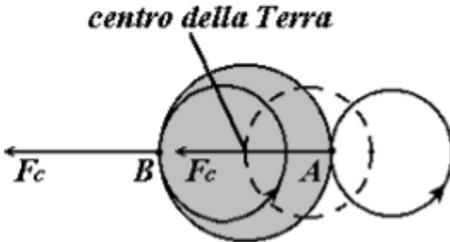
lunare che si esercita su quel punto (F_g) e della Forza centrifuga media (F_c) che si esercita sulla Terra nel suo movimento orbitale attorno al baricentro Terra-Luna.

Infatti, se per il momento dimentichiamo la rotazione della Terra attorno al proprio asse, noteremo che così come il centro della Terra si muove lungo il cerchio tratteggiato rappresentato in Fig. 5, similmente il punto "A" ed il punto "B" - così come qualsiasi altro punto della Terra - si muoveranno lungo un cerchio di uguale dimensione [v. Fig. 6] e, conseguentemente, saranno sottoposti alla medesima Forza centrifuga (considerando la massa di questi



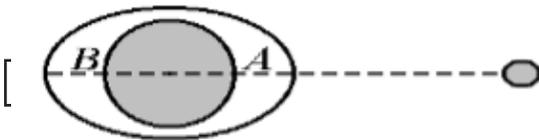
punti come unitaria, o comunque uguale a quella di tutti gli altri) che chiameremo per l'appunto F_c .

In particolare modo, per l'equilibrio del sistema Terra-Luna, la F_g e la Forza centrifuga che si esercitano sul baricentro terrestre risultano uguali in valore, ma opposte in direzione, in modo tale da annullarvi la F_m . In A, invece, risulterà [v. Fig. 4] $F_g > F_c$, mentre in B sarà l'opposto.



Si può d'altronde dimostrare matematicamente che il fatto di tenere conto della rotazione della Terra attorno al proprio asse non modificerebbe la validità di questo ragionamento all'interno di un arco temporale di 24 ore.

Riassumendo, la superficie della Terra si deforma, nelle ipotesi sovraesposte, in modo tale da far "sollevare" [v. Fig. 7 sotto a fianco] le acque in A ed in B, creando due "rigonfiamenti" di dimensioni simili.



Si giustifica in tal modo il fatto che, ruotando la Terra attorno a se stessa di 360° in 24 ore circa, si verificano

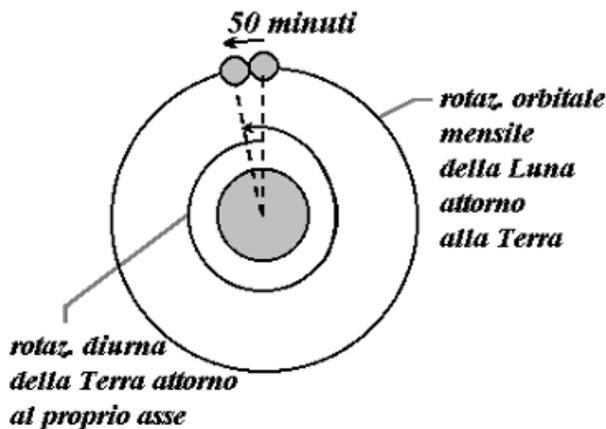
due AM e due BM al giorno, da cui il nome di maree semidiurne, caratteristiche - in particolare modo - delle coste atlantiche (altri bacini dalle caratteristiche diverse possono infatti presentare una risposta al fenomeno di tipo "diurno" - ovvero quando si verifica

una sola AM ed una sola BM al giorno - se non addirittura "misto" - ovvero alternativamente diurno e semidiurno).

In realtà, tra l'ora in cui in un dato luogo, si verifica una AM (o una BM) e l'ora alla quale si verifica quella successiva non intercorrono esattamente 12 ore, ma qualcosa di più. In teoria, questo sfasamento è pari, mediamente, a 50 minuti per giorno (il che fa sì che la cosiddetta ora-marea abbia una durata media superiore a

60 minuti). Infatti, contemporaneamente al moto di rotazione antiorario della Terra attorno a sé stessa, occorre considerare anche il moto di rotazione orbitale (anch'esso antiorario, ma ben più lento) della Luna attorno alla Terra [v. Fig. 8 a fianco].

Il tempo che occorre pertanto attendere affinché la Luna si trovi a passare nuovamente su uno stesso meridiano è superiore [v. Fig. 8] al tempo (circa 24 ore) che la Terra impiega a ruotare su sé stessa e risulta pari - precisamente - a 24 ore e 50 minuti per giorno.



"Acque vive" ed "acque morte"

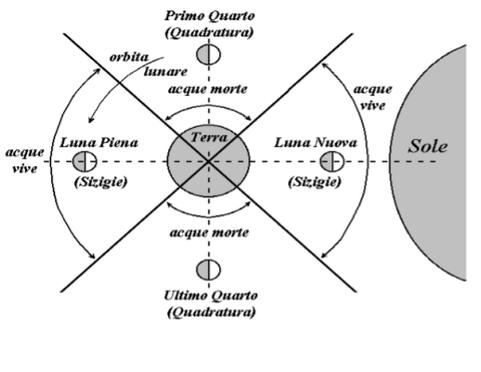
Fino a qui abbiamo considerato le maree solo dal punto di vista del fenomeno "giornaliero", di cosa accade cioè in un arco temporale di circa 24 ore.

In realtà, abbracciando un'ottica temporale di più vasto respiro, si osserva - per un certo luogo - che il livello raggiunto da alte maree che si susseguono non è quasi mai uguale, a tal punto da aver reso il fenomeno particolarmente difficile da prevedere, nonché da calcolare.

Le variazioni del livello massimo o minimo raggiunto dal mare sono in stretto collegamento con le cosiddette fasi lunari, vale a dire le posizioni relative tra Sole, Luna e Terra che danno luogo all'alternanza tra la Luna Nuova o Piena ed i Quarti di Luna. L'a-

zione esercitata dal Sole può infatti rinforzare o indebolire l'azione creata dalla Luna. Quando Sole, Luna e Terra sono in congiunzione (il cosiddetto periodo delle Sizie - corrispondente alla Luna Nuova o Piena), o in prossimità di questo evento, l'escursione del flusso di marea è infatti significativamente più importante che non nei momenti del "mese lunare" nei quali l'azione del Sole va a contrastare quella della Luna, agendo perpendicolarmente all'asse Terra-Luna (i cosiddetti periodi di Quadratura - corrispondenti al Primo Quarto o all'Ultimo Quarto): è il periodo delle acque vive [v. Fig. 9], in quanto il flusso delle correnti di marea che ne conseguono è particolarmente forte (in contrapposizione a quanto accade nei periodi delle acque morte).

In realtà, a causa dell'attrito che le acque incontrano, occorre comunque considerare un certo ritardo temporale (dell'ordine di uno-due giorni) tra il manifestarsi della Luna Nuova o Piena ed il verificarsi delle maree più forti del periodo.



L'entità dell'escursione della marea in funzione di questi parametri astronomici è numericamente rappresentata da un coefficiente "C": più l'escursione è importante, più il valore di C è alto.

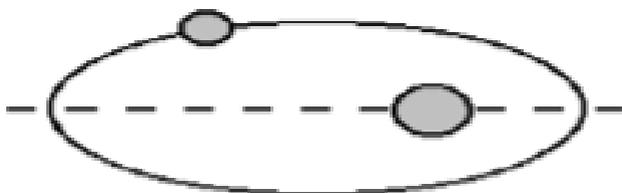
Considerando perciò il "mese lunare", cioè l'intervallo di tempo che intercorre tra due Lune Nuove (pari a 29,5 giorni), durante questo periodo si assisterà a

due "cicli" di acque vive ed a due cicli di acque morte [v. Fig. 9 sopra].

Numerosi sono comunque i fattori astronomici - oltre alla posizione relativa tra Sole, Luna e Terra - che concorrono a determinare il raggiungimento di coefficienti elevati; tra questi, principalmente:

- le distanze variabili tra Terra e Luna, e tra Terra e Sole dovute al fatto che l'orbita della Luna attorno alla Terra e l'orbita della Terra attorno al Sole non sono perfettamente circolari, ma bensì ellittiche [v. Fig. 10 pagina successiva];
- la "declinazione" variabile della Luna e del Sole (ovvero l'angolo che l'orbita dell'astro presenta col piano equatoriale terrestre).

Questi fattori, agendo ciascuno con entità massima secondo ciclicità diverse, danno ragione al fatto che due Sizie successive non



presentano solitamente lo stesso coefficiente massimo del periodo.

In particolare modo però, due volte all'anno, e precisamente in prossimità dell'equinozio di primavera (23 marzo) e di autunno (22 settembre), i coefficienti possono raggiungere i massimi storici se, in concomitanza col fatto che il Sole all'equinozio viene a trovarsi sul piano equatoriale (dunque con declinazione zero):

- Sole, Luna e Terra sono in congiunzione;
- la Luna si trova anch'essa in prossimità del piano equatoriale (condizione che si presenta per il nostro satellite due volte al mese).

Si parla allora delle cosiddette "maree sizigiali d'equinozio".

L'"onda di marea"

Nell'introduzione, avevamo presentato le maree come un fenomeno di origine astronomica, la cui risposta a livello locale può presentare profonde differenze.

Fino a qui, infatti, abbiamo trascurato la configurazione delle terre emerse, limitandoci a parlare delle maree per come si presentano da un punto di vista "globale".

Se si riporta su una carta il luogo dei punti dove le AM si verificano nello stesso istante, si ottengono delle linee (dette cotidali) convergenti in punti [v. Fig. 11 pagina a fianco] dove l'escursione di marea risulta nulla, ed attorno ai quali la cosiddetta onda di marea (il propagarsi della cui cresta è visualizzato dalle stesse linee cotidali) sembra propagarsi per rotazione.



Questi particolari punti (la cui esistenza è dovuta essenzialmente alla rotazione della Terra attorno al proprio asse) sono chiamati punti anfidromici. Nell'emisfero Nord, la rotazione dell'onda di marea attorno a questi punti è antioraria (un po' come avviene a livello di circolazione atmosferica attorno ad una depressione). In particolare, l'onda di marea che "investe" le coste atlantiche europee è dovuta alla presenza di un punto anfidromico situato più o meno a metà strada tra il Sud della Groenlandia e le Azzorre [v. Fig. 11]; ruotandogli attorno, essa risale lungo l'Atlantico nord-orientale presentandosi davanti all'Europa come proveniente da Sud Ovest; da notare, per inciso, che la conseguente progressione della marea in Manica avviene pertanto da Ovest verso Est [v. Fig. 12], ovvero in senso opposto al senso di rotazione apparente della Luna (dovuto alla rotazione della Terra su se stessa).

Occorre peraltro tenere ben presente in mente che l'onda di marea è un puro spostamento continuo di energia, ed è come tale unidirezionale, non alternativo. Ciò che fa variare il livello del mare è in realtà lo spostamento delle masse d'acqua permesso dalle correnti di marea che sono invece alterne, si invertono cioè periodicamente di direzione in fase con l'alternanza tra AM e BM, creando un caratteristico movimento di "va e vieni".

Al largo, l'onda di marea (che - lo ripetiamo - non è altro se non una pura propagazione di energia) ha un'ampiezza trascurabile, una lunghezza d'onda dell'ordine delle centinaia di miglia e può raggiungere, nel suo moto rotatorio attorno ad un punto anfidromico (v. Fig. 12, dove le linee cotidali sono distanziate temporal-

mente di un'ora l'una dall'altra), una velocità massima che può raggiungere i 400 nodi!

Quando però arriva in prossimità della piattaforma continentale europea, la sua lunghezza d'onda diminuisce drasticamente col progressivo diminuire della profondità del mare e, con essa, diminuisce anche la sua velocità di spostamento (v. Fig. 12, dove si nota il progressivo "serrarsi" delle linee cotidali); essendo l'acqua un fluido incompressibile, ad una diminuzione della lunghezza d'onda consegue un aumento dell'ampiezza dell'onda di marea (ovvero dell'escursione della marea - v. Fig. 12, dove le linee tratteggiate rappresentano il luogo dei punti dove l'escursione di marea raggiunge lo stesso valore), il che spiega - anche se solo in parte - l'escursione eccezionale che si verifica nella Baia di Mont Saint Michel in Normandia (circa 13m).

L'esame delle linee cotidali nella Manica può peraltro dare un'idea su come sfruttare in modo naturale le maree per la navigazione a vela. Infatti, senza voler entrare in dettagli di calcolo, risulta comunque intuitivo capire che se in Manica ci si sposta verso Est, si possono sfruttare le correnti favorevoli per un periodo di tempo più lungo rispetto a quanto avverrebbe spostandosi da Est verso Ovest, ovvero in senso contrario al moto dell'onda di marea.



**OMAGGIO AL MAESTRO. "TRISTI TROPICI"
DI LEVI-STRAUSS. IL VIAGGIO, E LA NOSTRA SOZZURA
GETTATA SUL MONDO
di Alessandro Stella**

Ricordo quando, da matricola in filosofia, lessi quest'avventura antropologico-filosofica. Purtroppo, non mi fu proposta da docenti né da qualche gruppo universitario, ma mi capitò fra le mani in maniera quasi accidentale, come una mela in testa. Mi rimase dentro, e la sento tutt'ora, vivida, nella mia formazione. Il mio fu un viaggio mentale: uscii dalle mie certezze, dalla mia cultura, dalla mia università, dalle mie discipline, dal mio mondo. Il viaggio muta il pensiero, è come un pellegrinaggio religioso, ma quando si viaggia non si può essere mai del tutto neutri, "tabula rasa" come vorrebbe la più ingenua delle antropologie culturali. Claude Levi-Strauss, morto nel 2009 a cent'anni di vita (tutt'altro che passati in solitudine) era convinto che quando si viaggia si è sempre qualcosa, qualcuno. Scriveva Chateaubriand che ogni uomo "porta in sé un mondo composto di tutto ciò che ha visto e amato, a cui ritorna continuamente anche quando percorra e sembri abitare un mondo straniero". Recensire il più classico dei libri di antropologia del più noto antropologo del ventesimo secolo non è certo facile. "Tristi tropici" è un'avventura della conoscenza, un cruciale viaggio mentale al quale ci hanno abituato solo i grandi filosofi. Un romanzo più che un saggio scientifico. Ma non solo. È finalmente anche un viaggio reale e non solo mentale, con questi appunti e riflessioni del suo avventuroso studio etnologico in Brasile, immediatamente dopo aver conseguito la sua laurea in filosofia a Parigi. Un viaggio in piroscifo che illuminerà la cultura europea e mondiale che allora stagnava nelle paludi del razzismo, dell'ottimismo tecno-scientifico, della guerra, del darwinismo sociale, nel mito lineare del progresso e in una crisi economica mondiale che certo non migliorava le cose, anzi, spesso le peggiorava. Contrariamente a quello che potrebbe sembrare, la carriera di questo studioso nasce da cose semplici e inconfessabili, da ben noti istinti sociali (o a-sociali) primordiali. Scrive: "Ho ricercato la mia strada molto a lungo... in etnologia son un completo autodidatta. Una prima rivelazione l'ho avuta per ragioni inconfessabili: smania di evasione, desiderio di viag-

giare". Subito dopo la laurea, arrivato nel 1934 in Brasile per ricoprire una cattedra di sociologia a San Paolo, Levi-Strauss organizza dei viaggi in una nazione ancora inesplorata, che lo porteranno a contatto con popolazioni già contaminate dalla colonizzazione ma non ancora distrutte. Questa atmosfera di crisi e decadenza regna in tutto il libro. Qualche critico l'ha definita un'atmosfera lucreziana, ed è infatti una citazione di Lucrezio che Claude riporta nella prima pagina del suo libro: "nec minus ergo ante haec quam tu cecidere cadentque" (il senso di questa frase, nel suo contesto originale è: tutte le cose che ti sono precedute sono morte, allo stesso modo soccomberanno quelle che verranno dopo di te). Una decadenza che andava in netto contrasto, per esempio, con quel clima teleologico, quel vitalismo spiritualista e meliorista della storia che si respirava in Europa, creato e vissuto, fra gli altri, dalle voci più insospettabili come quella di Henri Bergson, allora di moda in tutta l'Europa, non solo in Francia. Pochi anni più tardi, il secondo conflitto mondiale ed il suo tremendo carico di morti avrebbe insanguinato l'Europa ed il mondo intero. All'interno del libro troveremo, fra le altre cose, abbozzi di quelle straordinarie intuizioni e riflessioni, sviluppate in altri suoi lavori, che faranno di lui l'innovatore dell'antropologia mondiale, ferma da lungo tempo a quegli stessi schemi mentali e filosofici che combatte nel corso del libro. Da Freud, Levi-Strauss impara che le antinomie statiche come "razionale" e "irrazionale" erano "non altro che giochi senza senso". E, nel suo modo tipicamente antiprogredista ed eclettico di fare ricerca, trovò ispirazione perfino dalla geologia, una scienza che studia la natura dimostrando "la diversità vivente" e che "giustappone un'età all'altra e le perpetua". Ma oltre all'allora nascente strutturalismo, di cui lui è uno dei principali fondatori, è stato il marxismo che ha contribuito a completare il suo straordinario percorso intellettuale.

LA FILOSOFIA

Il filosofo Levi-Strauss parla della sua progressiva maturazione di un disgusto per la filosofia studiata a la Sorbona, che descrive, fra neo-kantismo e bergsonismo imperante, come "una specie di contemplazione estetica che la coscienza operava su se stessa [...] l'insegnamento filosofico poteva essere paragonato a quello di una storia dell'arte che proclamasse il gotico necessariamente superiore al romanico, e, nell'ordine del primo, il gotico fiorito più perfetto di quello primitivo, senza mai chiedersi che cosa è veramente bello e che cosa non lo è. La forma era vuota di significato, e non aveva quindi più riferimento. [...] Malgrado ciò intuisco cause più personali che determinarono il rapido disgusto per la

filosofia e mi fecero aggrappare all'etnografia come ad un'ancora di salvezza... ignoravo tutto sull'etnologia, non avendo mai seguito un corso, e quando sir James Frazer fu per l'ultima volta alla Sorbona e vi tenne una conferenza memorabile – credo nel 1928 – benché fossi al corrente dell'avvenimento, non mi sfiorò nemmeno l'idea di assistervi". Quanto all'esistenzialismo è abbastanza lapidario. Troppa compiacenza verso le "illusioni della soggettività". E aggiunge: "in luogo di abolire la metafisica, la fenomenologia e l'esistenzialismo introducono due metodi per crearle degli alibi".

Tuttavia, dell'esperienza universitaria filosofica porta con sé Freud e Marx: "A un diverso modello di realtà, il marxismo mi sembrava procedesse allo stesso modo della geologia e della psicanalisi intesa nel senso che il suo fondatore le aveva dato: tutti e tre dimostrano che comprendere vuol dire ridurre un tipo di realtà ad un altro; che la realtà vera non è mai la più manifesta: e

L'antropologo Franz Boas illustra visivamente una danza tribale



che la natura del vero traspare già nella cura che mette a nascondersi. In ogni caso si pone lo stesso problema, quello del rapporto fra il sensibile e il razionale, e lo scopo perseguito è lo stesso: una specie di “super-razionalismo” mirante a integrare il primo col secondo senza nulla sacrificare alle sue proprietà”.

Claude cerca di allargare i suoi orizzonti, e scopre autori come Lowie, Kroeber e Boas che gli aprono la strada per il nuovo mondo dell’etnologia, un “nuovo mondo” in tutti i sensi. Questo nuovo mondo etnologico, grazie a studiosi del calibro di Franz Boas (di cui i nazisti bruceranno i libri qualche anno più tardi), è appena uscito (a stento) dalle paludi del razzismo biologico, dell’eurocentrismo, del darwinismo sociale e dell’evoluzione unilineare delle culture, per scoprire la galassia del relativismo etnologico. È un nuovo mondo che Claude descrive con gli occhi di un europeo erede di Colombo, certo, ma dalla cultura profondamente mutata.

Prima di fare l’etnologo fra gli indigeni, Claude fa l’antropologo proprio fra i coloni, fra i bianchi di San Paolo. Il quadro sociologico che delinea è semplice come ogni sintesi, ma aderente ai fatti: “i diversi compiti erano stati divisi in una società molto ristretta. In essa s’incontravano tutte le occupazioni, i gusti, le curiosità giustificabili della civiltà contemporanea, ma ognuna era rappresentata da un solo esemplare. I nostri amici non erano propriamente delle persone, ma piuttosto delle funzioni la cui importanza intrinseca, e non la loro disponibilità, sembrava aver determinato la lista. C’erano così il cattolico, il liberale, il legittimista, il comunista; e su un altro piano, l’astronomo, il bibliofilo, l’amatore di cani (o di cavalli) di razza, di pittura antica, di pittura moderna; e ancora l’erudito locale, il poeta surrealista, il musicologo, il pittore. All’origine di queste vocazioni non c’era un vero interesse di approfondire un campo della conoscenza; se due individui, per una falsa manovra o per gelosia, si trovavano ad occupare lo stesso terreno, o terreni distinti ma troppo vicini, non pensavano che a distruggersi l’un l’altro, con una tenacia ed una ferocia veramente notevoli. D’altra parte, tra feudi vicini, si scambiavano visite intellettuali, riverenze ed inchini; e ognuno era interessato non soltanto a difendere il suo impiego, ma anche a perfezionare quel minuetto sociale in cui la società paolista sembrava trovare un inesauribile diletto”. Ma lo sguardo analitico dello studioso si esercita anche sui pionieri, gli straccioni, gli avventurieri, i mercenari ed i cercatori d’oro oltre il Paranà, in un territorio che sembrava spazzato da un mostro che, mentre lo bruciava, seminava spore umane, che pian piano

nascevano, si mescolavano fra loro, e una volta maturate, umanizzavano il territorio, e lo spogliavano come virus che attaccano l'organismo ospite.

Ad approfondire il rapporto che l'uomo intrattiene col territorio, la follia, lo spogliamento, la sovrappopolazione e il legame quasi deterministico con la distruzione del territorio, con lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e con le barbarie, nei primi capitoli dell'opera Levi-Strauss fa anche riferimento al suo viaggio in India ed al suo impatto certo non felice con l'Islam. Nelle caste in-

diane, per esempio, lo studioso vede un modo socio-corporativista per rimediare a questi squilibri territoriali.



Una donna della tribù dei Caduvei

LE ESPLORAZIONI IN BRASILE

Ma il viaggio reale (e non solo mentale) brasiliano è già cominciato: "Nel trasportarci a migliaia di chilometri, il viaggiare ci fa salire o scendere di qualche grado nella considerazione altrui. Ci sposta nello spazio, ma mutua inoltre il nostro livello sociale, in meglio o in peggio; e il colore e il sapore dei diversi luoghi non possono essere dissociati dal rango, sempre impreveduto, in cui ci pone per gustarli". Nel corso del libro, oltre il Paraná, Levi-Strauss racconta il suo primo incontro con dei "selvaggi" (gli Indiani del Tibagy) che scopre essere né "veri Indiani", né "selvaggi" in quanto avevano già intrapreso "scambi" culturali con i colonizzatori, e di cui descrive tecniche e struttura sociale. Dopo questo primo importantissimo battesimo, Claude, approfittando delle vacanze estive, si spinge verso i Caduvei della frontiera paraguayana e verso i Bororo del Mato Grosso centrale. Umanità eterogenee e decadenti, in lotta per non scompa-

re definitivamente, alle prese con missionari cristiani fanatici e con problemi che derivano proprio, in alcuni casi, dall'incontro con i bianchi, come l'alcolismo. Nel descrivere con rigoroso metodo etnografico l'economia, la ripartizione del lavoro, mode, tabù, estetica, sessualità, superstizioni, religione, credenze, riti, pantheon, uso dello spazio e del tempo, conformazione geografica e sociale dei villaggi, nel proporre modelli scientifici che interconnettono la struttura sociale delle varie popolazioni ai diversi dati culturali apparentemente eterogenei, nel raccogliere, con l'aiuto dei suoi informatori, tecniche, oggetti, disegni e miti, fra le varie riflessioni e descrizioni mi colpisce molto quando afferma un principio che porterà con sé per tutta la vita e che approfondirà in altri suoi lavori: "L'insieme dei costumi di un popolo è contrassegnato sempre da uno stile; questo forma dei sistemi. Sono persuaso che questi sistemi non esistono in numero illimitato, e che le società umane, come gli individui – nei loro giochi, nei loro sogni, nei loro deliri – non creano mai in modo assoluto, ma si limitano a scegliere certe combinazioni in un repertorio ideale agevolmente ricostruibile. Facendo l'inventario di tutti i costumi osservati, di tutti quelli immaginati nei miti, di quelli evocati nei giochi dei fanciulli e degli adulti, dei sogni degli individui sani o malati e dei comportamenti psicopatologici, si giungerebbe a comporre una specie di quadro periodico come quello degli elementi chimici, in cui tutti i costumi reali o semplicemente possibili apparirebbero raggruppati in famiglie, e in cui non avremmo più che da riconoscere quelli che le società hanno effettivamente adottato".



*Funerale
presso i
Bororo*

Questa sintesi che nasce dall'analisi sul campo, tipica dell'antropologia strutturale ed applicabile a qualsiasi paesaggio umanizzato, a qualsiasi cultura e territorio, nonostante le varie critiche che gli sono state rivolte, rimane un caposaldo della ricerca etnologica contemporanea. Strauss, contro ogni mito del buon selvaggio, riconosce delle umanità che conservano delle significative invarianze, come l'orrore per la natura (una natura non divinizzata, ma interpretata come antitesi e disvalore rispetto alla umana cultura) ma anche l'etnocentrismo ed il classismo. Per esempio, raccoglie un mito molto significativo fra gli Mbaya Guaiacuru, una popolazione nota nella zona per le sue straordinarie pitture e sculture (le donne sono pittrici, i maschi scultori) ma anche per la sua beligeranza, per la loro superbia e certezza di essere predestinati a comandare l'umanità. Anche qui, in alcuni villaggi sperduti d'oltreoceano, Levi-Strauss ritrova l'orgoglio della sua cara e odiata vecchia Europa, e si permette una certa ironia: "Ecco dunque il mito: quando l'essere supremo, Go-noenhodi, decise di creare gli uomini, tirò fuori per primi dalla terra i Guana, poi tutte le altre tribù; ai primi dette in retaggio l'agricoltura, agli altri la caccia. L'Ingannatore, l'altra divinità del panteon indigeno, si accorse allora che gli Mbaya erano stati dimenticati in fondo al pozzo e li fece uscire; ma poiché per loro non restava nulla, si assunsero l'unico compito disponibile, quello di opprimere e sfruttare gli altri. Vi fu mai contratto sociale più profondo di quello?".

Fra improvvisi lampi di illuminazione e ponderate riflessioni, Levi-Strauss, nel corso dei vari capitoli, racconta la sua avventura umana, filosofica, antropologica ed esplorativa fra umanità aliene, ibride contro ogni mito di purezza e innocenza, sempre alla ricerca, come ogni scienziato sociale, di "invarianti", ma anche delle più incredibili diversità. Fra i Bororo, memorabili sono le riflessioni di Levi-Strauss sull'importanza dello spazio abitativo, del "centro", del territorio umanizzato, delle ripartizioni sociali fra identità di genere diverse, riflessioni che ricordano il nostro Ernesto De Martino mentre studiava i "selvaggi" meridionali italiani: "la disposizione circolare delle capanne attorno alla Casa degli Uomini (baitemmannageo) è di una tale importanza per quanto concerne la vita sociale e la pratica del culto, che i missionari salesiani della regione del Rio des Garças hanno capito subito che il mezzo più sicuro per convertire i Bororo, consisteva nel far loro abbandonare il villaggio per un altro in cui le case fossero disposte in ranghi paralleli. Disorientati in rapporto ai punti cardinali, privati del piano sul quale si basavano tutte le loro azioni, gli indigeni perdono rapidamente il senso delle tradizioni, come se i loro siste-

mi sociali e religiosi (che, vedremo in seguito, sono indissociabili) fossero troppo complicati per poter fare a meno dello schema reso evidente dalla pianta del villaggio, la cui fisionomia è perpetuamente vivificata dalle loro azioni quotidiane". Sulle loro credenze post-mortem e sul modo in cui considerano la morte, annota: "I Bororo hanno un bell'ostentare i loro sistemi in una vasta prosopopea: come gli altri, del resto, essi non sono riusciti a smentire questa verità: la rappresentazione che una società fa dei rapporti fra vivi e morti si riduce a uno sforzo per nascondere, abbellire e giustificare, sul piano religioso, le relazioni reali che prevalgono fra i vivi".

Indios nambikwara



Oltre Caduei e Bororo, nei suoi viaggi incontra i Nambikwara ed i Tupi Kawahib. Anche qui, le incredibili sottigliezze dell'autore nell'analisi dei dati raccolti (anche accidentalmente) e le rispettive sintesi sono illuminanti. Un esempio, fra i Nambikwara, può essere utile riportare, magari pensando all'Europa: "un giorno incontro una ragazzina che porta a passeggio un cagnolino teneramente nel telo che sua madre usa per la sua sorellina, e osservo: "Carezzi il tuo cagnolino?". Lei mi risponde seriamente: "Quando sarò

grande ucciderò i porci selvatici e le scimmie; tutte le ucciderò quando lui abbaierà!". Nel dir questo, fa un errore di grammatica che il padre rileva ridendo: avrebbe dovuto dire *tilondage* [quando sarò grande], invece del maschile *ihondage* che ha adoperato. L'errore è interessante perché illustra il desiderio femminile di elevare le attività economiche proprie di questo sesso al livello di quelle che sono privilegio degli uomini. Siccome il senso esatto del termine adoperato della bambina è "uccidere battendo con la mazza", sembra voglia inconsciamente identificare il lavoro femminile di raccolta di legna e di piccoli animali, per i quali ci si serve di un apposito bastone, con la caccia maschile fatta con l'arco e le frecce". Ugualmente interessanti sono le sue osservazioni sulla nascita della scrittura e sui suoi usi sociali, specie nei rapporti col potere. Ancora più emozionante è l'arrivo in piroga nel villaggio Tupi, probabilmente ancora intatto. Durante il viaggio, si erano imbattuti con quella che probabilmente era un'altra tribù, ma sconosciuta. Levi-Strauss descrive strane pratiche di omosessualità, naturalmente strane per un europeo.

L'ultimo capitolo del libro, intitolato "Il ritorno", è in realtà un vero e proprio saggio metodologico in cui l'autore cerca il senso delle sue analisi, delle sintesi, e di se stesso, quasi a fare sociologia e psicologia del suo lavoro. Non a caso, penso che questo libro sia *IL libro etnologico del ventesimo secolo*. *Tristi tropici* è il diario di un viaggio che ha cambiato i destini dell'antropologia, proprio perché è scritto con sincerità e con quella massiccia dose di introspezione che rende il soggetto che studia e analizza, e che propone teorie sintetiche, un altro oggetto di analisi. L'Occidente, in questa disamina conclusiva, non viene né esaltato né annichilito, ma il suo pensiero sembra poter essere riassunto con queste parole amare, ancora una volta decadenti, ma terribilmente reali: "Questa grande civiltà occidentale, creatrice delle meraviglie di cui godiamo, non è certo riuscita a produrle senza contropartita. Come la sua opera più famosa, pilastro sopra il quale si elevano architetture d'una complessità sconosciuta, l'ordine e l'armonia dell'Occidente esigono l'eliminazione di una massa enorme di sottoprodotti malefici di cui la terra è oggi infetta. Ciò che per prima cosa ci mostrate, o viaggi, è la nostra sozzura gettata sul volto dell'umanità".

TRACCE di Gisella Benigni

Alle mie nipoti Greta e Federica

1. «Unaccompanied children»
Arezzo, 27 gennaio 1957.

“Ai sensi e per gli effetti del D.L. 19 aprile 1948 è riconosciuta la qualifica di PROFUGO alla Signorina PATRIARCA Denise fu Rocco e fu Esperti Bevilacqua, nata a Seraing (Liegi –Belgio)”.

Leggo e rileggo queste parole, redatte nel freddo lessico burocratico nel lontano 1957, in una sdrucita raccomandata inviata dalla prefettura all'allora sindaco di Castiglion Fiorentino. Ho scoperto quasi per caso, recentemente, che a mia madre era stata riconosciuto, un po' tardivamente, lo status di «profuga di guerra», come anche -con molta probabilità- ai suoi fratelli rimasti in Italia, i miei zii Benvenuto e Mario. Orfani di padre, mio nonno Rocco, morto per ragioni che non conosco, nella cittadina di Seraing vicino a Liegi, in Belgio.

Unaccompanied children. Così vengono definiti, nell'asettico lessico delle organizzazioni che, sin da dopo la prima guerra mondiale, si occupano della spinosa questione dei profughi, tutti i bambini portati via a forza dai luoghi di guerra, strappati a ciò che resta delle loro dissolte famiglie. Bambini vittime di giochi più grandi di loro, i piccoli Patriarca, cui si unì -successivamente- anche l'ultima nata, la piccolissima Elena, costretta a raggiungere i fratelli in Italia, dopo la morte, in Belgio, di sua madre Maria. Viaggi senza ritorno, segnati da ferite profonde che la follia della guerra lascia nelle pieghe più nascoste delle persone.

Lo stupore che mi coglie ogni qualvolta ripenso a cosa devono aver vissuto quei bambini, mi invita a transitare dalla memoria privata alla riflessione storica perché, come afferma Carlo Greppi: “quando il crimine è al potere il nostro sguardo deve, credo, vagare tra le tracce che le persone ordinarie hanno lasciato per cercare raggi di luce che ci guidino fuori dai meandri più oscuri della storia umana. Non troveremo nulla di tutto questo, nelle stanze del

potere -niente di nitido e di cristallino, per lo meno"¹. La disposizione prefettizia -in effetti- mi turba profondamente, come quelle verità che si tende strategicamente a rimuovere per favorire lo scorrere naturale della vita. Né mia madre Denise né mio zio Benvenuto hanno mai parlato distintamente della loro vita trascorsa in Belgio prima di quel lontano 1940 quando l'esercito di Hitler invase la Vallonia, regione in cui si trova la città di Liegi e il paese di Seraing dove essi vivevano. Né hanno mai raccontato a noi, figli della generazione degli anni '60, il loro viaggio forzato in Italia, rimpatriati in quanto "figli di italiani all'estero". Mi sono più volte chiesta che senso potesse avere una memoria come quella di mia madre, volutamente claudicante, colma di vuoti, costruita attorno a silenzi imperscrutabili e con cui è convissuta per tutta la vita. Il giovane storico Carlo Greppi ha recentemente fornito la risposta migliore a questa mia domanda, quando ha affermato che "la storia, per sua natura, esplora l'oceano del silenzio, costruendo faticosamente sulla sua superficie isole di certezza o, per lo meno, di sapere verificabile. La storia (...) è una navigazione su quel mare increspato, un'inchiesta che sorge nel presente per ridare vita ad un esercito di fantasmi"². Le infinite storie di viaggi senza ritorno, memorie dense di vuoti e di sofferenza, sono infatti indicatori preziosi per costruire un altro modo di osservare la storia, spiandola quasi dal buco della serratura. Sofferenze indicibili e lacerazioni spesso irrisolte, ma anche il coraggio e la strenua decisione di resistere: questo vedo da quel varco costituito dalle poche tracce lasciate in vita dal racconto di mia madre. Ci riconosco la scelta di farcela a tutti i costi e nonostante tutti i patimenti e gli oltraggi subiti. La scelta di farcela qui, in Italia, in quella nuova terra che ora era divenuta -suo malgrado- l'unica speranza rimasta, l'unica possibile chance per non soccombere. Studiare, lavorare e avere una nuova famiglia in Italia, in questa terra matrigna che l'aveva accolta nelle fredde stanze del Santa Chiara, il collegio femminile per "figlie di italiani all'estero". Lì si trovava mia madre quando ci fu il primo bombardamento di Castiglioni, quello del 19 dicembre 1943, che colpì, facendo numerosi morti, il collegio maschile "Serristori", attuale sede dell'Istituto in cui insegno. La terribile realtà della guerra era corsa dietro a mia madre, l'aveva spietatamente inseguita: scampata alle bombe in Belgio era di nuovo miracolosamente scampata ad altre bombe mentre si stava recando, insieme ad un gruppo di alunne, appunto, al vicino collegio maschile "Serristori".

Ho volutamente usato, poco sopra, il termine un po' vago di "terra" anziché quello di "patria" per tutto quello di oscuro e terribile

che il termine “patria” porta con sé, occultando la forte carica di pulsioni identitarie foriere di esclusione e, nei casi più gravi, di odio etnico e di volontà purificatrice. Ma non sono solo le guerre lo scenario in cui si esercita tutto il peso terribile della parola “patria”. Penso per esempio alla frontiera murata e presidiata tra Stati Uniti e Messico, o al Mediterraneo, divenuto un colossale cimitero a cielo aperto, o ai muri e ai campi di reclusione che costellano la rotta balcanica dei migranti. In tempi recenti, si è arrivati addirittura a criminalizzare la solidarietà e l’aiuto prestato a migranti e profughi in fuga, contro ogni norma di civiltà e contro i principi fondatori dell’Europa unita e quelli della nostra democrazia. Una linea politica aberrante quella scelta da molti paesi europei sui migranti, solo recentemente rimessa in discussione, o meglio parzialmente sospesa, in coincidenza con l’arrivo massiccio dei profughi dall’Ucraina.

Guerre e profughi, rifugiati e richiedenti asilo, migranti per le guerre, per la fame, per la ricerca di un futuro migliore. Pur nell’estrema diversità delle singole storie, dietro ciascun “disperato della terra” c’è sempre una scelta di andarsene per dare inizio ad un viaggio dal profilo incerto, un viaggio per la salvezza e la speranza di una vita migliore. Dietro ciascun itinerario si nasconde spesso il rischio di perdere la vita, di essere oggetto di violenza o di ricatto, quando non di subire pure la terribile realtà della deportazione forzata e del rimpatrio coatto. Solo nei casi più fortunati, come quello di mia madre e di mio zio Benvenuto, il viaggio si può trasformare in un faticoso taglio netto con il passato, per ricostruire da zero la propria vita altrove. Ospiti provvisori di familiari e conoscenti, di istituzioni di accoglienza o -peggio- di campi profughi gestiti da istituzioni sovranazionali, accolti all’interno di reti di solidarietà orizzontale, i cosiddetti Displaced persons potranno ricostruire, solo con molto tempo, nuove storie e nuove narrazioni. Jorge Semprun, figura mitica della Resistenza europea, intellettuale raffinato e strenuo tifoso della libertà, ricorda -nella sua ultima intervista- come le guerre gli avessero rivelato “la fratellanza degli umiliati e degli offesi, la solidarietà dei poveri. Dei vinti, troppo spesso”³. Mi sento di condividere solo parzialmente questa affermazione. Bisogna infatti ricordare che la scelta di compiere quel viaggio definitivo lontano da casa non è quasi mai una scelta libera, essendo spesso dettata da necessità straordinarie di vita o di morte. Mia nonna materna, quando ha dovuto allontanare i suoi figli, lo ha fatto sicuramente col cuore spezzato, costretta dalla terribile situazione politica del Belgio, situazione creata da regimi illiberali e totalitari quali erano quello nazista e quello fascista. Un

regime, quest'ultimo, che mentre si vantava di proteggere e difendere gli italiani ovunque si trovassero aiutandone anche il rimpatrio, grazie alla sua alleanza politica e militare con il Terzo Reich e alle sue smanie espansive, costituiva invece uno dei principali responsabili dello scoppio della guerra e dell'improvviso, tragico mutare delle vite di quei cittadini lontani.

Immagino il viaggio in treno dei bambini Patriarca dal Belgio all'Italia, cambiando convoglio in numerose stazioni, attraverso un'Europa già infiammata e devastata dalla guerra. Un esodo vero e proprio, denso della paura di essere abbandonati e soli in un luogo lontano e sconosciuto, cui seguirà la solitudine di mia madre e dei suoi fratellini nei collegi, il ricordo lancinante dei genitori abbandonati in fretta e furia e della loro casa perduta per sempre. Unaccompanied children, orfani di entrambi i genitori: questa la sorte di Denise, Benvenuto e Mario.

Quella degli italo-belgi durante la seconda guerra mondiale è una storia pressoché sconosciuta, tra fatica nelle miniere, esclusione ed isolamento e la terribile realtà della guerra. Quando interrogavo mia madre sulla sua vita di bambina a Seraing, la vedevo chiudersi a riccio e rispondere solo con vaghe parole e gesti inequivocabili di terrore malcelato. Raccontava che sentiva il rumore delle bombe che fischiavano ovunque, cadendo sulle case e spezzando le vite di tutti, cittadini belgi e immigrati italiani. Povera gente che, in quel paese di antiche manifatture e di miniere di carbone, si stava costruendo da decenni una vita normale fatta di lavoro e di fatica, tra gli inevitabili insulti e sberleffi. "Sales macaronis! le dicevano per strada i bambini nati lì da genitori francofoni. "Pommes de terre pourries!", rispondeva allora mia madre all'ingiuria di quei ragazzi. L'integrazione, allora come oggi, era -più che un progetto in cui ci si prende realmente cura degli altri- il frutto di spontanei e scomposti gesti quotidiani. Il processo di "national bulding" che ha caratterizzato tutta la storia europea tra '800 e '900 è stato invece connotato da accenti fortemente identitari, dal tracciamento di confini netti tra le persone, tra "insiders" e "outsiders". L'aver segnato, già dopo la prima guerra mondiale, dei confini nuovi, creerà immediatamente in tutta Europa il problema delle nazionalità diverse incluse nel territorio dei vari paesi, cosa che si accentuerà particolarmente dopo il secondo conflitto. I profughi, giovani uomini, vecchi, donne e tanti bambini rimasti orfani, saranno infatti considerati come appartenenti a minoranze etniche e linguistiche, privi non solo di diritti, ma anche di un livello minimo di garanzie per la propria vita.

Nonostante la palese esclusione in quanto figli di migranti, il Bel-

gio era pur sempre casa per la famiglia dei miei nonni, malgrado la violenza di un mondo che si stava già chiudendo e che brandiva l'identità nazionale come un'arma ideologica letale, all'interno di progetti di invasione armata e di costruzione dello "Spazio vitale". Mentre tutto stava per crollare, la famiglia Patriarca, invece, ce la stava facendo, con la piccola attività di ambulante di mio nonno Rocco, con tanto amore e forza d'animo. E' questo che le guerre interrompono, questa la quotidianità che annullano.

Mi sono sempre chiesta cosa accadrebbe se i libri di storia fossero scritti dal basso, secondo una prospettiva rovesciata che va dalla microstoria di chi ha subito, alla storia più vasta che ha prodotto quelle sofferenze. Non potendo correggere i manuali in dotazione, posso solo provare, con questo saggio, a ribaltare la prospettiva e a costruire una narrazione che segua un percorso inconsueto, per quanto rapsodico ed incompleto, che parta dalle storie dei profughi e rifugiati nell'Europa sconquassata dalla seconda guerra mondiale, per allargare poi il campo ad altri Displaced persons. Naturalmente per la necessaria brevità della pubblicazione ho dovuto selezionare -secondo una scelta puramente personale e senz'altro discutibile- le situazioni di crisi prese in esame, tagliando fuori tante altre storie che pure meriterebbero un posto centrale in una narrazione collettiva di questo tipo. In particolare, dopo aver illustrato l'esperienza accumulata nel secondo dopoguerra nella gestione dei profughi della seconda guerra mondiale, mi sono occupata degli effetti delle guerre più recenti, tra cui quella in Bosnia e quella, ancora aperta, in Siria e in Palestina, per concludere con un'apertura sulla condizione dei migranti.

Questo perché sono del parere che le categorie con cui noi incaselliamo il mondo, distinguendo chi è costretto a mettersi in viaggio perché è rimasto senza casa da chi, invece, sceglie di andarsene, siano solo categorizzazioni del tutto arbitrarie e che, essendo intrinsecamente riduttive, non riescono a rendere ragione fino in fondo dell'intrecciarsi e sovrapporsi delle motivazioni e delle spinte che sono alla base del fenomeno dello spostamento -dall'alba dell'umanità- di milioni di persone nel mondo. La presenza in tutti i paesi di minoranze provenienti dai luoghi più lontani della terra, ha in effetti contribuito a forgiare fortemente il nostro stesso modo -poliforme e plurale- di vedere il mondo, di abitarlo e di viverlo. Poiché, come affermava la filosofa Hannah Arendt -che aveva vissuto l'esperienza della fuga e della precarietà della condizione di vita dei profughi "senza erramento non ci sarebbe nessuna connessione da destino a destino: non ci sarebbe storia"⁴. Aggiunge ancora la filosofa spagnola Marta Zambrano: "Vivere è errare, an-

dare alla deriva di quell'«unico» che ci perseguita senza posa (...), resistenza ultima che obbliga a uscir fuori, a sorreggerci"⁵

2. «Helping the people to help themselves»

Traccia indelebile di un passato che per mia madre non deve essere mai stato del tutto archiviato, la raccomandata del prefetto costituisce l'inizio di un percorso -tra parola e silenzi- tanto arduo da ricostruire quanto fundamentalmente simile a quello di tante altre "vite sospese". Per quanto in modo frammentario ed involontario, non custodito in una memoria ricostruita, anche queste vite sospese hanno lasciato un'incalcolabile quantità di tracce, disponibili per dar vita a sempre nuovi racconti.

Prendiamo, per esempio, la vicenda -paradigmatica- narrata dalla studiosa italiana Silvia Salvatici nel suo testo dedicato ai profughi europei del secondo dopoguerra, di due fratellini lituani, Romualda di 10 anni e il più piccolo Vitautas Sidlauskas. La loro storia si svolge in uno scenario per noi inimmaginabile: un mondo in cui i confini sono dissolti e dentro cui le persone si aggirano in cerca di comunità di appartenenza che non esistono più. Come non esistono più, in quasi tutta Europa, scuole, università, biblioteche, cinema e teatri, uffici postali, e in cui i giornali che circolano sono pochissimi, le ferrovie in gran parte distrutte, i negozi in gran parte chiusi, le fabbriche e i centri del commercio distrutti, come anche la maggior parte degli edifici. Non c'è cibo, né legge, né ordine nell'immediato dopoguerra: si tratta a tutti gli effetti di un mondo privo di istituzioni, in cui il furto era per molti l'unico strumento per garantirsi la sopravvivenza: "uomini in armi vagano per le strade, arraffando ciò che più gli aggrada e minacciando (...). Donne di tutte le classi sociali si prostituiscono per avere cibo e protezione. Non c'è vergogna. Non c'è moralità. C'è la sopravvivenza"⁶. Così, a lettere di fuoco, lo storico Keith Lowe descrive una situazione in cui la devastazione della guerra, che oggi vediamo nelle immagini dell'Ucraina distrutta, caratterizzava quasi l'intero continente europeo. I tanti focolai accesi dalla guerra non si sarebbero infatti spenti subito, al punto da far temere agli Alleati lo scoppio di una guerra civile incontrollabile. Vendette e punizioni esemplari nei confronti dei collaboratori filonazisti erano la norma, mentre le minoranze, già segnate, catalogate e perseguitate dai tedeschi, venivano fatte oggetti di nuove atrocità: "fra il 1945 e il 1947 decine di milioni di uomini, di donne e bambini furono cacciati dai loro paesi in una delle più colossali operazioni di pulizia etnica che il mondo abbia mai conosciuto"⁷. Le persone, affama-

te, spogliate di tutto e amareggiate per gli anni di sofferenza che avevano dovuto sopportare (...) avevano bisogno di tempo per sbollire la rabbia, riflettere e piangere”⁸. Un’esistenza così precaria era dunque il destino che attendeva i due fratellini Sidlauskas che nel 1948 erano rimasti soli in una terra per loro straniera, ignota, ostile e straniante.

Unaccompanied children, in quanto orfani di madre (Juze era infatti deceduta in un campo di concentramento nazista a Liegnitz, nella Bassa Slesia), i due bimbi lituani erano stati abbandonati dal padre che, non si sa se per libera scelta o se costretto dalle nuove autorità sovietiche, era rientrato in Lituania per rifarsi una vita. Affidati dal padre ad un’infermiera tedesca del campo profughi in cui si trovavano, i due fratellini vengono poi trasferiti in un orfanotrofio nel settore francese di Berlino perché malnutriti e in stato di completo abbandono. L’intervento delle autorità sovietiche che ne richiesero la consegna e, dall’altro lato, della sorella della madre, una cittadina britannica che risiedeva e insegnava a York, innescherà un caso internazionale, uno dei tanti che si giocheranno sulla vita delle persone più fragili, perché esposte come afferma Hannah Arendt nei suoi studi sulla condizione umana nella modernità, solo con la loro “nuda vita” alle logiche di potere dell’epoca, nella totale assenza di diritti umani, non ancora stabilmente e concretamente riconosciuti. Il fascicolo a loro nome non ci dice come sia finita questa storia: molto probabilmente i due fratellini furono imbarcati per l’Inghilterra, e tuttavia “la loro storia, per quanto incompleta, lascia efficacemente emergere i complessi orizzonti entro i quali si muove tutta la vicenda del rimpatrio dei displaced. In primo luogo perché la questione dei bambini non accompagnati costituisce uno dei più spinosi risvolti, intorno al quale emergono le tensioni fra le autorità militari e quelle delle Nazioni unite”⁹. Per i sovietici, infatti, i lituani sono connazionali, mentre per gli americani -che utilizzano i confini precedenti alla guerra per determinare i rimpatri- sono lituani e pertanto non obbligati a rientrare, se non lo vogliono, nelle loro città e dimore occupate ora dall’URSS. Accade infatti che soprattutto gli appartenenti a nazionalità ucraina e baltiche si rifiutino di essere rimpatriati, o perché non vedono un futuro nei loro paesi o perché esponenti di partiti d’opposizione anticomunisti o perché, in taluni rari casi, ex-collaborazionisti dei nazisti. Un vero rompicapo, acuito anche dal fatto che le scelte individuali cambiavano in corso d’opera, come del resto accade normalmente nella vita di tutti, anche durante la permanenza nei campi predisposti dagli Alleati per l’accoglienza dei profughi. Qui, infatti, donne e uomini si in-

crociano, si conoscono, a volte si intrecciano nuove storie d'amore, altre volte, invece, si separano. In sostanza costruiscono la propria vita ben al di là delle ristrette logiche che presidiano i campi. Un rompicapo che fu gestito, con molto tatticismo e una buona dose di necessaria elasticità, da organizzazioni internazionali espressione dell'esigenza, già emersa ed autorizzata alla conferenza alleata di Potsdam, di collocare in specifici ambienti i Volksdeutsche, le minoranze tedesche espulse dalla Polonia e dall'Europa dell'est. «Helping the people to help themselves», ovvero aiutare gli altri, i profughi, per aiutare se stessi, così recitava un opuscolo dell'Ufficio informazioni delle neonate Nazioni Unite¹⁰. I Dps, ovvero i refugees, vittime di persecuzioni a sfondo etnico, religioso o politico, trovarono infatti immediato riparo in una rete di strutture collocate soprattutto nelle città tedesche. Inizialmente si trattava degli stessi campi di concentramento costruiti ed utilizzati prima dai nazisti, ora riciclati come luoghi di accoglienza provvisori (ma con tendenza a prolungarsi per lungo tempo), in funzione del contenimento e della gestione di una situazione emergenziale di straordinaria gravità ed urgenza. Questa vasta congerie di profughi, catalogata fin dall'inizio come Displaced persons, cioè come persone incapaci di provvedere autonomamente alla sopravvivenza e di costruire una soluzione della propria condizione esistenziale, subirà proprio grazie a questa definizione -nel corso degli anni a venire- la stigmatizzazione del povero nullafacente ed ozioso, sfruttatore della comunità. Uno stereotipo frutto della condizione stessa di vita dei profughi che, per quanto accuditi e dotati nel tempo di strutture di socializzazione interna ai campi di accoglienza, erano tuttavia esclusi dal mondo esterno che stava faticosamente e con difficoltà riprendendo il proprio corso. Proprio le difficoltà della ricostruzione delle società europee dopo il disastro della guerra, ne acuiranno l'isolamento e ne rimarcheranno la presunta differenziazione: malvisti e mal sopportati dalla popolazione locale, i residenti dei campi -distribuiti dagli Alleati secondo il complicatissimo criterio della nazionalità- vede aggiungersi anche il problema delle vittime delle politiche epurative condotte dalla Germania nazista. I superstiti dei campi di concentramento e di sterminio evacuati dalle SS naziste in fretta e furia, all'arrivo degli Alleati, nelle lunghe "marce della morte", andranno ad incrementare quella "fiumana di civili disperati", come ebbe a definirli lo storico inglese Tony Judt in uno dei primi studi sul tema¹¹. Per i Displaced persons -meglio noti con la sigla DPs, accezione alquanto contestata- gli Alleati approntarono programmi di cura immediata finalizzati al rimpatrio per i profughi e per le vittime

del sistema concentrazionario nazista,

Dopo la fase iniziale in cui si riutilizzarono le strutture già esistenti, vennero dunque allestiti gli Assembly Center, all'interno dei quali operavano anche figure di mediatori, oltre ai necessari interpreti, i cosiddetti camp leader che gli Alleati, anche per rompere l'immagine di disprezzo che si era creata intorno ai profughi, cercarono di far eleggere dagli stessi ospiti delle strutture. In realtà l'elezione dei camp leader era in funzione del contenimento e del ristabilimento dell'ordine interno ai campi, continuamente messo in pericolo da istanze e richieste personali a volte insostenibili, da pulsioni di fuga o di protesta per i motivi più vari. Le trasformazioni significative della cartina politica europea, con alcune aree come quella ucraina e quella dei paesi baltici assegnati a Jalta a Stalin, compromisero in modo importante il progetto di ricondurre tutti i profughi entro i confini dei loro paesi di origine. Ragion per cui, oltre a cercare -in taluni casi- di disinibire gli ultimi rifugiati a restare nei campi, riducendo razioni alimentari o obbligandoli a partecipare a programmi di lavoro e di reinserimento, il problema si protrarrà per molti anni, costringendo a rivedere i piani in un'ottica che assomigliava più a quella di un grande caos collettivo, che non a quella di una gestione ordinata della situazione. Senza contare che, per i motivi più vari, gli ospiti erano spostati da un campo all'altro o per l'auspicato ricongiungimento familiare ed amicale, o per esigenze della stessa amministrazione alleata, causando un notevole senso di incertezza nella vita di milioni di persone. Un vero caos che rischiava di compromettere il già difficile quadro della situazione postbellica e che fu gestito prima dall'Unrra e poi dal suo erede, l'Iro.

Fondata il 9 novembre del 1943 a Washington, a guerra non ancora terminata, la United Nation Relief and Rehabilitation Administration (Unrra) entrò in funzione immediatamente, a conflitto terminato, facendosi carico di quei profughi, soprattutto tedeschi, cacciati dopo la sconfitta dell'Asse da tutta Europa e così descritti dall'inviata del "Corriere d'Informazione", la giornalista Chiara Falcone: "vedevo giungere i profughi cacciati dai polacchi. Le donne parevano spettri: narravano di violenze. Non c'erano uomini in quei convogli: solo qualche ebete o qualche mutilato (...). I bambini non ricordavano il latte: appena ne bevevano un poco, vomitavano. (...) Giungono dopo viaggi di mesi, in condizioni terribili" e, aggiunge quasi a rimarcare il lavoro straordinario fatto dalle autorità postbelliche che "paesi semidistrutti ne debbono accogliere i continui afflussi"¹². Inizialmente destinata ai Dps dei soli paesi appartenenti alle Nazioni Unite, l'attività dell'Unrra si allar-

gò quasi subito ai dodici paesi dell'Europa, Italia compresa, trattandosi però più di un dovere amministrativo che di un intervento di alto profilo, capace cioè di entrare nelle piaghe aperte dalla guerra nella vita delle persone. Un trauma del tutto o quasi ignorato dalle autorità militari che si limitarono, impiegando soprattutto personale tecnico ed amministrativo, al sostentamento e alla cura dei corpi con l'erogazione dei servizi essenziali, piuttosto che alla cura della mente e dei cuori. Chissà se mia madre, rimpatriata già nel '40 dal regime fascista, ritrovandosi sola nel dopoguerra in un paese sconosciuto ed occupato dai militari americani, è stata anche lei in qualche forma aiutata, e in che misura, dall'azione dell'Unrra che, nel corso del tempo, affiancò all'iniziale approccio di basso profilo un'attività sociale per la formazione, l'educazione e il reinserimento dei profughi nei paesi d'origine con l'obiettivo di restituire la dignità e la sicurezza che la guerra aveva tolto loro. In un rapporto dell'Unrra del 1945 si diceva infatti che "l'umanità non vive di solo pane": proprio per questo vennero anche aperte scuole nei centri di accoglienza, assicurando un sapore di minima normalità e di futuro che molti di loro avevano del tutto dimenticato. L'Unrra riuscì infatti a creare una rete di insegnanti, intellettuali e docenti universitari che avevano risposto all'appello dell'Unrra: «fate qualcosa per gli altri e farete qualcosa per voi stessi». Lo sforzo per l'attuazione di un programma pienamente riabilitativo passava anche dal coinvolgimento degli stessi DP's nella gestione dei campi, nell'organizzazione di attività culturali e ricreative, dalle feste folkloristiche ai giornaletti del campo, dalle manifestazioni canore fino alla gestione di scuole, infermerie, cucine e mense, o di piccole attività commerciali del campo, laboratori, cinema, campi sportivi e luoghi di svago. Piccoli microcosmi di variegata umanità, spesso concentrati di più nazionalità, anche se le autorità tendevano a cercare di riunire il più possibile i profughi oltre che per affinità familiare anche per affinità di provenienza linguistica, i campi di raccolta non erano tuttavia esenti da insufficienze croniche, presentando spesso carenze d'acqua, di elettricità e servizi igienici. E tuttavia non è questo il punto debole: è la logica dell'imprigionamento che continua, la chiusura ghettizzante che sta alla base stessa del campo che determina quella sindrome post traumatica che tutti i rapporti segnalano come caratterizzata da scoramento, disillusione, apatia e nevrosi degli stessi internati. Nonostante l'enorme cifra investita dall'Unrra sia in termini di personale che in termini di spesa, considerando i 25 milioni di dollari stanziati -che non includevano i costi dei rimpatri sostenuti dalle autorità militari o da quelle del paese d'arrivo- l'azione

dell'agenzia dell'ONU si rivelò spesso insufficiente. I profughi erano infatti persone vive e come tali si comportavano.

Come mia madre e i miei zii, in tanti decisero infatti di non essere rimpatriati ed intrecciarono relazioni locali o si emanciparono -col tempo- dalla rete degli aiuti grazie allo studio e al lavoro. Anche se in tutto il corso della sua attività l'Unrra riuscì effettivamente a costruire le condizioni per il resettlement, il reinserimento di oltre 7 milioni di persone sugli 11.500.000 assistiti, il carico di lavoro della nuova agenzia delle Nazioni Unite, l'Iro (International refugee organisation), fu comunque notevole. Costituito nel 1946, l'Iro contava inizialmente l'adesione di quindici stati che arriveranno a diciotto nel 1949. Almeno 1.100.000 i DP's che, rifiutandosi -per i motivi più vari- di rientrare nei luoghi d'origine, necessitavano infatti di una nuova sistemazione da parte della nuova agenzia delle Nazioni Unite. Finanziata per il 46% dagli Usa e diretta da quel John Donald Kingsley che il Presidente americano Franklin Delano Roosevelt aveva incaricato, durante la guerra, della pianificazione del bilancio statale e delle forze armate, l'Iro si ritrovò a gestire sia una rete cospicua di campi propri che di persone, ben 360.000 (di cui ben 50.000 provenienti dall'Italia), che si trovavano fuori dai centri di raccolta, nonché campi in Africa centrale, in Medio Oriente, in India e a Shanghai.

Se però usciamo appena di poco dalla fredda narrazione storica relativa alla gestione dei Dps, scopriamo una realtà completamente diversa, fatta di scelte concrete di uomini e donne che "nell'ambito di quella riconfigurazione degli aggregati domestici da cui è caratterizzato il displacement si allontanano gli uni dalle altre, talvolta scelgono nuovi compagni e compagne, hanno dei figli con loro"¹³, tanto che nel 1950 la Allied High Commission è obbligata a riconoscere la legittimità del divorzio tra profughi indipendentemente dalle leggi delle loro ex patrie. Come se la vita delle persone in carne ed ossa entrasse costantemente in collisione con la logica burocratica dei campi e quella delle complesse relazioni internazionali, in un'emersione costante del vissuto che solo uno storico cieco di fronte alla vita potrebbe ignorare.

Rispondendo a suo figlio che gli chiedeva che professione fosse quella dello storico Marc Bloch ricordava invece che lo storico "è come un orco, che là dove fiuta la carne umana sa che c'è la sua preda". La ricerca storica, cioè, non deve perdere mai di vista il destino di donne, di uomini e bambini costretti in condizioni di vita estreme, poiché sempre la storia dirige il suo sguardo complesso e plurale laddove c'è un sopruso e dove, tuttavia, una speranza può rinascere.

Del resto, come ricorda Marek Edelman leader della rivolta del ghetto ebraico di Varsavia, anche nei luoghi più distanti dall'umanità come erano i ghetti ebraici costruiti dai nazisti, laddove si moriva d'inedia, di fame, di malattie e di sopraffazione, anche lì si continuava a vivere. I Consigli ebraici, che pure rispondevano alle autorità naziste, avevano cura di scuole, orfanotrofi e di un minimo di sistema sociale. Nei ghetti ebraici si continuava ad innamorarsi e ad amare. Perché troppo spesso si dimentica quello che Marek Edelman, amava ripetere: "la vita viene prima di ogni altra cosa. Ecco: il ghetto che cos'era? L'anticamera della morte? Certo, anche. Ma era, in condizioni davvero disumane, anche una vita supplementare, una prosecuzione della vita che gli ebrei conducevano prima della guerra, in Polonia"¹⁴. Nel ghetto di Varsavia il leader sionista e noto ricercatore polacco, Emanuel Ringelblum, era persino riuscito ad organizzare un gruppo di storici che raccolsero informazioni e dati sulla vita del ghetto nascondendoli in alcuni bidoni di latte e scatole di metallo che verranno ritrovati a guerra finita, consegnandoci una fonte incomparabile: la voce delle vittime, le loro quotidiane delusioni e paure, le loro necessità ma anche la loro costante resistenza quotidiana.

E se c'era l'amore anche nei ghetti nazisti, figuriamoci se non poteva non penetrare nelle molto più sottili maglie degli Assembly Center governati dagli Alleati e dove il controllo lasciava comunque spazio alla consueta ricostruzione febbrile della vita.

Tornare alla lezione della storia, se non è mai servito ad evitare di ripetere gli errori e le incongruenze del passato, può essere utile, più modestamente, a riportare a galla quelle voci e a fornire loro un quadro coerente e comprensibile, dei loro drammi, delle sconfitte e delle speranze. La storia ha un senso se noi cerchiamo e riusciamo a rintracciare, anche nelle pieghe dei meccanismi preposti alla dissoluzione programmata dell'umano, il continuo riaffiorare dell'umanità. I profughi sono in qualche modo la testimonianza - come affermava Tzvetan Todorov - della possibilità che sempre ci rimane di salvare l'umano, anche di fronte all'estremo.

3. "Una corta linea rosa..."

Eppure, quei diritti di assistenza ai profughi e rifugiati, estesi negli anni '60 dall'Europa ai paesi del terzo mondo in concomitanza con la conclusione del processo di decolonizzazione, nulla hanno potuto contro i massacri e le epurazioni etniche che hanno caratterizzato i conflitti successivi alla seconda guerra mondiale. Guerre che hanno presentato e, purtroppo, come si vede emergere dal conflit-

to in Ucraina, presentano tuttora uno spettro di ferocia per certi aspetti ancora maggiore rispetto al secondo conflitto mondiale, con inevitabili ricadute sulla vita dei civili più esposti.

Penso per esempio, alla guerra in Bosnia, un lungo e oggi dimenticato conflitto iniziato nel 1992 con l'occupazione della cittadina bosniaca di Zvornik da parte di unità motorizzate della Guardia volontaria serba (Srpska dobrovoljačka garda, la ben nota Sdg comandata da Arkan) e che, di devastazione in devastazione, di massacro in massacro si concluderà solo con gli accordi firmati nella base militare di Dayton, in Ohio, ratificati a Parigi il 14 dicembre 1995. Sia il presidente croato dell'epoca, Tudjman, che quello serbo, Milošević, "sia Zagabria che Belgrado, affossarono l'idea di convivenza vanto della Bosnia, riducendola a omologazione indifferenziata"¹⁵. Come si ricorderà, nel corso dell'attuazione del progetto di spartizione della Bosnia le azioni militari furono rare e circoscritte, mentre si moltiplicavano gli allontanamenti di parti della popolazione non "etnicamente gradite" fino ai casi estremi di «pulizia etnica». Questa politica di omogeneizzazione fu condotta attraverso massacri indiscriminati di civili (i primi casi si registrarono nel 1992 a Bijeljina, Prijedor, Kotor Varoš e Bratunac) e con l'istituzione di veri e propri campi di concentramento e transito dove si consumano torture, episodi di sterminio di massa, stupri. Il conflitto si dipanerà, poi, tra assedi e spartizioni territoriali di città come di piccoli centri. Si moltiplicavano le enclaves musulmane, «aree protette» formalmente, ma non nella realtà, dai caschi blu dell'Onu, fra cui spiccò tragicamente la città di Srebrenica.

Ma perché tornare a parlare oggi della guerra in Bosnia?

Quando la Federazione russa del Presidente Vladimir Putin ha invaso l'Ucraina il 24 febbraio di quest'anno -dando seguito a un conflitto strisciante già presente in quel paese dal 2014- e la guerra si è rivelata una guerra lunga, devastante, diretta contro i civili, fatta di massacri, pulizia etnica e stupri, nonché di fuga all'estero di milioni di profughi, molti commentatori hanno affermato che non si era mai visto nulla di simile nel cuore dell'Europa dalla seconda guerra mondiale. Purtroppo non era vero, tanto che alcuni degli analisti più accorti ed onesti lo ha più volte ripetuto: una cosa analoga era già successa in Bosnia, all'inizio degli anni '90. Anche lì si sono verificati omicidi, stupri etnici, bombardamenti come quello della NATO sulla capitale serba Belgrado, fino al massacro di Srebrenica e Potočari, perpetrato dal 12 al 19 luglio 1995 da milizie serbo-bosniache entrate in città abbandonate dai caschi blu dell'Onu -prima canadesi e poi olandesi- e da essi con-

segnate alle truppe del generale nazionalista serbo Ratko Mladić, che presidiava l'enclave musulmana.

Apice della valenza distruttiva e disumana della guerra, simbolo del progetto depopolazionista serbo, tipico di tutte le guerre novecentesche, il massacro degli uomini adulti a Srebrenica ci sta ancora addosso con le sue voci perdute, le croci delle fosse comuni, le storie che riaffiorano nella memoria come ferite che non si possono rimarginare. In "Cartolina della fossa", Emir Suljagić ricorda la vicenda del giovane Muahamed "Braco" Nuhaanović. Siamo a Potočari. Emir viveva al tempo nella Srebrenica assediata sopravvivendo con gli aiuti umanitari, tanto che la fame era divenuta il punto focale nella vita di ogni abitante dell'enclave. Nel suo stupendo e dettagliatissimo libro di memoria, Emir racconta di essere stato ricacciato, con la sua famiglia, "in una società primordiale, priva di leggi e con un'autorità che si basava su rapporti di potere reciproci"¹⁶, perché questo anche fanno le guerre, oltre a distruggere e uccidere. Riportano indietro le lancette del tempo, cancellano ogni tentativo umano di regolamentare per legge, secondo norme condivise, l'insieme delle relazioni umane. Impiegato da tre anni nell'Unma (United Nation Military Observer) come interprete, Emir racconta come, nel disperato tentativo di salvarne più uomini possibili dal massacro ordito dalle milizie serbe, avesse stilato degli elenchi di conoscenti fatti passare come personale ONU, tra cui un giovane, Muhamed -detto "Braco"- Nuhanović, fratello di Hasan, collaboratore di Emir. Ma Robert Franken, vice comandante delle truppe dei caschi blu olandesi quando lesse il suo nome, non essendo Braco un dipendente Onu, allungò la mano e, con un pennarello rosa, cancellò di netto quel nome.

Braco aveva solo 19 anni. Forse, sostiene Emir, se il suo nome invece che in fondo alla lista, fosse stato in mezzo agli altri "lui sarebbe vivo, e io mi ricorderei di un deciso tratto di pennarello, di una corta linea rosa sotto la quale si scorgeva ancora il nome, e non avrei la sensazione di aver partecipato, senza volerlo, alla morte di qualcuno in modo così orrendo, manovrato e indiretto"¹⁷. Dalle 10.701 alle 12.000 le vittime di Srebrenica, di quello che il Tribunale dell'Aja definì nel 2004 un vero e proprio "genocidio". 200.000, invece, i morti in tutto il conflitto, a fronte di 2 milioni e mezzo di profughi bosniaci, circa il 70 % Internally displaced people.

Ma quando i rumori della guerra si spengono, quando gli accordi di pace che sembravano impossibili fanno tacere le armi, che cosa rimane di tutto quel dolore? Perché la guerra non finisce, "rimane sottopelle, è un lascito intimo che si scatena nei momenti più inaspettati"¹⁸. Di questo lascito terribile ce ne parla la scrittrice ita-

lo-bosniaca Elvira Mujčić, anche lei figlia di un altro traduttore bosniaco che, al momento dello sterminio, si era affidato fiducioso alle truppe dell'Onu convinto -a torto- di essere protetto.

Nulla resta, afferma Mujčić, se non il caos nei sogni dei sopravvissuti fuggiti dalle proprie case, una perenne nostalgia, una normalità ormai perduta, una nuova vita sociale ricostruita altrove, lontano, estranea. Ma resta anche la consapevolezza che nulla è accaduto per caso, che le complicità di un mondo che sta a guardare e che si volta sempre dall'altra parte, deve trasformarsi in un atto d'accusa. Ecco brevemente la sua storia.

Elvira, nata a Loznica, una località serba, giunta appena nata e cresciuta a Srebrenica, dopo lo scoppio della guerra si era dovuta spostare in un campo profughi in Croazia con la madre e i fratelli. Lì, nella scuola media che frequentava, si era vista indicare ed apostrofare in classe dal preside: "«a quanto pare in questa classe c'è un paracadutista che ha sbagliato l'atterraggio». Mi indicò con la mano e proseguì: «Purtroppo devo chiederti di non venire più a scuola perché non sei un'alunna di cittadinanza croata e non sei nemmeno cattolica». Era l'ora di chimica, presi il mio quaderno e la biro, le misi nel sacchetto di plastica e, con un sorriso cinico, uscii di classe, mentre tutti mi guardavano. Lasciata la scuola mi misi a piangere; quasi soffocavo per i singhiozzi. Dopo un mese istituirono la scuola per i profughi e ci andai. Ma era diverso, non era la scuola normale e non mi poteva salvare da quell'anormalità che mi faceva così male"¹⁹.

Anche mia madre Denise ricordava malvolentieri sia il collegio a Castiglioni che, soprattutto, le colonie estive a Calambrone: anche lei, pur essendo considerata cittadina italiana, era in fondo una profuga di guerra, ovvero, cittadina di serie "B". Perché questa bella invenzione del concetto di cittadinanza è stata spesso utilizzata nel discorso pubblico, anche recentemente, non per pensare ad un'estensione ulteriore di quel diritto, ma come un'arma contundente da brandire verso chi quel privilegio non ce l'ha o, essendo considerato straniero e sgradito, non dovrebbe neppure mai conseguirla. Così la cittadinanza, invece di essere luogo di garanzia dei diritti, rischia sempre più di trasformarsi in un traguardo irraggiungibile, una sorta di miraggio sognato, un'impossibile corsa ad ostacoli.

Torniamo alla vicenda di Elvira la quale, rifugiata a Milano, dopo gli esami di una sessione estiva all'Università Cattolica, decide di partire per un viaggio alla rovescia sulle tracce del suo passato, una sorta di viaggio terapeutico attorno ai dolori della sua anima. E tuttavia il rientro nel territorio della Bosnia per molti

non significò affatto il ritorno nelle proprie case. Tutto era ormai profondamente cambiato, tanto che Elvira vive nuovamente una sensazione di spaesamento: “mi avventai a cercare i giardini della nostalgia, i luoghi incantati dell’infanzia, ma niente aveva più lo stesso sapore, lo stesso profumo, la stessa consistenza. (...) Trovai una cosa molto preziosa a Srebrenica e fu l’idea, anzi la sensazione di casa. Tornai a vedere ancora una volta la casa di mia nonna. All’improvviso ripresi tutto, tutto quello che un tempo era mio (...) In realtà non avevo perso i primi 12 anni della mia vita. Certo, non avevo più nulla che li rappresentasse, ma la vita non è tale perché c’è qualcosa che la ricorda. La vita è perché dentro di noi tutto ciò che abbiamo vissuto continua a dimorare e noi siamo quello che la quella vita ha fatto sì che fossimo”²⁰.

“Pabrini se za nas”. Prenditi cura di noi, recitava il nome di un’iniziativa spontanea di cittadini di Padova che, per aiutare Sarajevo isolata durante la guerra nella ex Jugoslavia, fecero da portalettere unendo le località isolate dalla guerra, decostruendo così la logica di una guerra gestita nell’ottica aberrante interna alla modernità, dello spopolamento e del ripopolamento ex novo di intere aree del globo. Nel dicembre del 1992 ben cinquecento persone entrarono a Sarajevo, il luogo d’inizio del “secolo breve”, secolo dell’odio e della paura. Nell’agosto del 1993, il gruppo di cooperanti si recò anche nella città martire di Mostar e poi, di nuovo, nella capitale bosniaca. “Mir sada”, pace ora, era l’appellativo di questa marcia per la pace in una zona di guerra, un’esperienza ripetuta anche durante l’attuale conflitto in Ucraina. “Pabrini se za nas”: spostati, muoviti, fai qualcosa, anche a rischio della vita. Attraversando il ponte Vrbanja, allora, perse purtroppo la vita uno dei volontari pacifisti, Gabriele Moreno Locatelli, colpito da un ceccchino. Gesti che costano, ma -grazie alla loro memoria- gesti che possono aprire oggi nuove strade per risolvere i conflitti in corso.

La pulizia etnica nasce dall’idea, ricorrente nella modernità, di voler creare una sorta di “giardino perfetto” totalmente eradicato dalle erbacce, siano esse il popolo herero, quello armeno, quanto piuttosto gli ebrei o i rom e, in tempi più vicini a noi, i bosniaci, i palestinesi, la minoranza tutsi che, insieme agli hutu moderati, furono oggetto, in soli 100 giorni, dal 6 aprile al 16 luglio 1994 in Ruanda, di uno dei più terribili genocidi della storia. Il fondamento, in fondo, è sempre lo stesso: costruire con la violenza e lo sfruttamento economico un luogo nuovo, composto di identità uniformi in nome della «nazione». La decisione di costituire un organismo unitario e compatto, armonioso e perfetto, cozza tuttavolta con la realtà, molto più vivace, di un mondo che è sempre uno

squinternato, imperfetto -e per questo esaltante- collage umano. "Pabrini se za nas". Prenditi cura di noi senza pensare alle etichette appiccate e a identità da integrare in nuove identità. Nel 1992 circa 80.000 profughi provenienti dalla ex Jugoslavia arrivarono in Italia, il paese più vicino e quindi il più facile da raggiungere. Una legge apposita, la n. 390 del 24 settembre 1992, si incaricò di correggere le insufficienze della legge Martelli²¹ intervenendo a favore degli sfollati delle Repubbliche della ex Jugoslavia, aggiungendo con l'accezione di "sfollati", anziché quella più complessa e da accertare di "profughi", le procedure di accoglienza e la protezione materiale e giuridica.

Prenditi cura, "I care", diceva Don Milani.

E invece l'Europa si sta trasformando sempre più in una fortezza con aree di confine considerate sacre ed inviolabili. Aree calde, spostate verso stati cosiddetti "amici" che tengono lontani i profughi in fuga, ovvero fanno il "lavoro sporco per noi".

Quando vedo passare in televisione l'immagine del corpo inerme di Alan Kurdi, un bambino curdo-siriano di soli tre anni, riverso sulla spiaggia di Coe, non posso non pensare al dramma dei profughi di uno dei conflitti più sanguinosi del XXI secolo, quello siriano. Come si ricorderà la famiglia di Alan, in fuga dalla città di Kobane presa di mira dall'ISIS, era stata costretta a spostarsi in continuazione, in una sorta di viaggio diasporico da Kobane ad altre città della Siria e alla Turchia, finché una zia che risiedeva a Vancouver, in Canada, patrocinò la richiesta di ricongiungimento familiare, richiesta però prontamente respinta dal Dipartimento di Immigrazione e Cittadinanza del Canada. Un'altra "linea tracciata col pennarello rosa" sopra ad un nome, un altro rifiuto che determinerà il tragico destino del piccolo Alan.

Dal 2011 a oggi circa 10 milioni di persone hanno dovuto lasciare la Siria: la metà è scappata dal paese, rifugiandosi in Turchia, in Libano, in Giordania, oppure altrove, tentando la via del mare o attraversando a piedi passi di montagna, giungendo ai confini dell'Europa dove, inseguiti dalle guardie di confine nella cosiddetta "rotta balcanica", i profughi vengono sistematicamente picchiati, fatti oggetto di minacce e di insulti, ricacciati indietro o -se va bene- confinati nei campi profughi. Il tutto grazie agli accordi internazionali stipulati dai paesi europei, Italia compresa, con le autorità dei paesi balcanici che fanno il lavoro sporco per noi, tenendoli lontano dai nostri "preziosi" confini.

L'altra metà, invece, è rimasta in Siria dove agiscono, come in una sorta di caos primordiale, una miriade di soggetti locali o stranieri, di eserciti regolari e milizie che hanno distrutto il paese sotto-

ponendolo a un enorme saccheggio. Il quadro è aggravato dalla crisi finanziaria ed economica generata, oltre che dalla guerra, dal collasso valutario del vicino Libano, anche per le sanzioni statunitensi e le ripercussioni della pandemia: “per i siriani rimasti in patria, la sfida per la sopravvivenza quotidiana sono sempre meno le bombe e le violenze armate, ma sono l’insicurezza alimentare, la povertà, la carenza di servizi essenziali, e l’assenza di prospettive per un presente e un futuro dignitosi”²². Per questo motivo si continuerà a scappare dalla Siria: “disuguaglianza, esclusione, disparità nell’accesso alle risorse e nel garantire i diritti sono alla base delle violenze esplose dieci anni fa e di quelle che esploderanno nel futuro”, aggiunge lo studioso che da più di vent’anni vive e lavora in Medio Oriente. Questa la sua amara conclusione: “non possiamo attenderci che la Russia, la Turchia, gli Stati Uniti, l’Iran abbandonino le prede territoriali ed energetiche ottenute in questi anni. E per controllare il territorio continueranno a fare di tutto per sottomettere le popolazioni locali, cooptandone le élite, distribuendo privilegi e briciole di rendite”²³. In carica dal 17 luglio 2000 e riconfermato nel 2014 alla Presidenza della Repubblica fino al 2028 in quanto leader del Partito Ba’th, Baššār al-Asad è un feroce dittatore, colpevole di aver sedato nel sangue le proteste contro il suo regime scoppiate nella primavera del 2011 (note come “primavera araba”) e di aver ingaggiato una guerra contro le Unità di Protezione Popolare curde affiliate al PKK. Il tutto mentre nel paese -nel 2013- aveva avuto inizio l’ascesa del Fronte al-Nusra affiliato ad al-Qā’ida e dello Stato Islamico. L’uso di milizie e delle armi chimiche nonché di pesanti bombardamenti su Aleppo e su tutte le città siriane (con l’eccezione della capitale Damasco) grazie anche al massiccio appoggio della Russia di Vladimir Putin e del gruppo paramilitare sciita libanese di Hezbollah, hanno al contempo rappresentato il più valido sostegno al fronte di Assad nel conflitto civile, tanto da permettergli di riconquistare il controllo di gran parte dei territori persi. L’imponente ondata migratoria dalla Siria, tuttavia, non costituisce solo il frutto delle forti tensioni politiche e della guerra ancora in corso, ma anche degli squilibri sociali interni legati al disastro ambientale. L’espansione, in corso da secoli, della città di Damasco con l’afflusso dalle campagne di gente disperata, di migranti e sfollati non è stata regolata da alcuna forma di integrazione dei nuovi arrivati che affollano le periferie della città diventate, negli ultimi anni, veri e propri luoghi di emarginazione. La disgregazione sociale e l’impoverimento sono stati inoltre effetto delle scellerate scelte economiche del dittatore nei primi anni Duemila, quando sono state operate alcune

privatizzazioni che hanno arricchito una parte molto ristretta del ceto dirigente, mentre i diritti economici e politici continuavano ad essere sistematicamente negati. E' su questo disagio diffuso che hanno fatto presa sia le proteste per una riforma del regime che, al loro fallimento, i messaggi dei gruppi terroristici. Infine nel 2019, poco prima della pandemia, il governo ha cominciato a consentire il ritorno graduale di una serie di sfollati da altre zone della regione di Damasco in quartieri distrutti o fortemente danneggiati dal conflitto all'assurda condizione, però, di poter dimostrare di essere proprietari degli immobili non pericolanti. Un'enorme presa in giro che non fa che mantenere in Siria la situazione di generale impoverimento collettivo mentre rafforza, grazie alla continuazione dell'esodo e alla creazione di enormi campi profughi in località come Sarmada e Dana vicino al confine con la Turchia, l'immagine stereotipata dei siriani che i media di tutto il mondo tendono a ribattere, anche derubricando la Siria tra le notizie di tendenza. In pratica: o terroristi o migranti poveri. La storia della Siria, su cui volutamente mi sono soffermata perché il modello di guerra di lunga durata rischia di ripetersi in Ucraina, ci insegna che il problema dei profughi non è mai per caso, né tanto meno per "colpa" di chi lascia la propria casa e la propria famiglia. Al contrario: è conseguenza diretta di precise scelte politiche ed economiche da cui maturano povertà, disuguaglianza, aumento del disagio sociale e spopolamento della società civile. Si scappa di casa anche rischiando la vita nel Mediterraneo affollando improbabili gommoni, perché sono finite le speranze di poter, in qualche modo, ricostruire anche una minima parvenza di vita normale. A ragione Lorenzo Trombetta conclude sostenendo che "in un contesto così disastroso appare impossibile trovare dei fili di speranza per il presente e il futuro"²⁴, tanto più che i processi di pace che in Siria, come oggi nella guerra in Ucraina, sono di là da venire e rischiano di non avere -molto probabilmente- successo, senza una graduale normalizzazione delle pratiche di governo dal basso ovvero senza una profonda trasformazione del contesto sociale, economico e politico.

La storia narrata dalla scrittrice americana, ma di origine palestinese, Susan Abulhawa, ci conduce invece, dritti dritti, nell'ultimo dei tre conflitti da me scelti per questa storia dei viaggi senza ritorno. Lo sfondo è quello dell'interminabile guerra tra il potente stato di Israele e le organizzazioni che difendono i diritti dei palestinesi del cui formarsi e protrarsi, nelle varie fasi dal 1948 ad oggi, non è possibile dar conto all'interno di questo breve saggio. Per questo e per mettere al centro la voce dei profughi palestinesi,

ho scelto invece il registro del racconto.

In breve ecco la storia narrata da Susan Abulhawa. La giovane Amal -ultima discendente della colta famiglia palestinese degli Hassan- dopo un periodo di soggiorno trascorso negli Stati Uniti grazie ad una borsa di studio, torna in Libano, nel campo profughi dove viveva ciò che era rimasto della sua famiglia. Lì conosce e s'innamora di Majid, un medico generoso che condivide il suo stesso destino di profuga e orfana. I due si sposano e fanno progetti per il futuro. Ma Israele decide di attaccare il Libano con gli aerei a reazione, per provocare la risposta dell'Olp e stroncare per sempre la resistenza palestinese. E' il luglio del 1981. Amal, in dolce attesa, si convince allora, spinta dal fratello e dal marito, di mettersi al sicuro tornando negli Usa dove giunge in un giorno di maggio del 1982, "triste e con il triste senso di vuoto di non essere lì"²⁵. Amal descrive, come in una sorta di diario intimo, il dramma della condizione di chi è costretto ad abbandonare i luoghi dove -pur nella precarietà- stava costruendo la propria vita e la propria felicità, come una condizione di straniamento, caratterizzata da insicurezza e nostalgia, costantemente attaccata al telefono per aver informazioni su suo marito e suo fratello. Mentre sta muovendo i primi passi a Filadelfia, giunge la notizia di intensi bombardamenti e di un attacco con 90.000 soldati israeliani: è l' Operazione, dal nome blasfemo di «Pace in Galilea». Il 16 settembre 1982, "nonostante il cessate il fuoco, l'esercito di Ariel Sharon accerchiò infatti i campi profughi di Sabra e Shatila"²⁶. I giornalisti occidentali -tra cui Robert Frisch- che arrivarono lì per primi si trovarono di fronte ad un inferno: le case distrutte e crollate, centinaia di cadaveri di donne, ragazzi, anziani, bambini sgozzati e ammassati ovunque o uccisi dai mitra, fosse comuni scavate in fretta e furia, donne morte nelle loro case con le gonne tirate su fino alla vita, bambini con la gola tagliata, ragazzi castrati e trapassati nella guancia dai proiettili. Quando il marito di Amal, Majid, morirà colpito da un missile nell'ospedale in cui si trovava credendo di essere al sicuro perché contrassegnato sul tetto dalla croce rossa, per Amal comincerà una rottura interiore senza fine, lo stesso dramma della perdita che contrassegna la vita dei profughi dalle guerre di ieri e di oggi. Il senso della realtà stessa va in frantumi, Amal comincia a dondolarsi sul pavimento quando il fratello le comunica per telefono la notizia. Non sente più nulla, né rabbia né dolore e nemmeno amore. Poi tutto crolla rovinosamente: le parole del fratello "corsero nel sangue come un torrente, strappando vita alle cellule del corpo e facendola defluire ai miei piedi. (...) Majid era morto. Ucciso, casca la terra, tutti giù per terra"²⁷. Nei giorni successivi un'altra

tragica notizia: la morte di Fatima, moglie incinta di suo fratello Yussef e sua cara amica, orrendamente sventrata. A questo punto Amal si spezza del tutto: esce da casa soffocando le lacrime per paura di piangere, si sfilava le scarpe per strada, si toglie i calzini e il maglione, per ghiacciarsi meglio il cuore e si accascia per terra, mentre la gente di Filadelfia -intorno a lei- sembra continuare normalmente la propria esistenza quotidiana. Le acque si rompono e Amal viene portata d'urgenza in ospedale dove, dopo un lungo e doloroso travaglio, nascerà una bambina. "Urlai il suo nome come un grido di battaglia: "Fatima" spingendo sempre più forte per dilaniarmi il corpo com'era stato dilaniato il suo. Volevo sanguinare per il dolore e i tormenti dell'espiazione. Perché dovevo vivere, mentre Fatima marciva in un'anonima fossa comune? Perché la mia bambina doveva nascere, mentre la sua le era stata strappata dal grembo?"²⁸

Pensiamo a queste parole, facciamole risuonare dentro di noi quando ci sciacquiamo la bocca con le espressioni "guerra giusta" o "guerra necessaria", quando non riflettiamo sulle possibili ricadute che il prolungamento all'infinito dell'orrore guerra, di qualunque guerra, in Siria come in Libano o in Palestina, in Bosnia come in Ucraina, sembra apparirci come l'unica strategia possibile. Perché nella vita, generalmente, non c'è mai un'unica strada. O meglio, ce n'è una sola se noi ne vediamo una sola. Come dice una celebre frase, attribuita a Marc Twain: "Se hai un martello, tutto ti sembra un chiodo". Ecco togliamo il martello e scopriremo tutti che c'è ben altro oltre al chiodo.

Amal resterà distante, inizialmente, dalla sua bambina, costruendo poi, attorno a quella figlia, un'esistenza nuova ma che vive nello strazio di un'impossibile, difficilissima e mai definitiva ricostruzione dei pezzi rotti di quella che era e non sarà mai più, fino al ritorno, insieme alla figlia Sara, in una Palestina sconvolta ancora dagli attacchi israeliani. E' da laceranti drammi umani come questo di Amal, che emerge con ancora maggior forza, la necessità di rifiutare la logica della guerra: la sfida sarà quella di passare, nel prossimo futuro, dalla logica ferina della "tana", alla promozione collettiva e fraterna degli "interessi dell'umanità" intera²⁹.

La memoria ora torna di nuovo a mia madre Denise quando, ancora piccola, nel silenzio della sua camera al Collegio Santa Chiara dove risiedeva, ancor prima di essere riconosciuta come profuga di guerra, deve aver appreso da qualche gelida fonte burocratica la terribile notizia della morte di sua madre, mia nonna Maria Esperti Bevilacqua in Patriarca. Lo strazio, lo stesso di Amal,

deve averle soffocato il cuore. E tuttavia le vite di Emir, di Elvira, di Amal, di Denise, vite di nomadi per scelta o per costrizione -o per entrambi i fattori- ci raccontano di persone che si rifiutano di assumere i confini come limiti, ma anzi "li sfidano, sentendosi parte di qualcosa di infinitamente maggiore"³⁰.

In questo mio peregrinare, decisamente rapsodico, da un conflitto all'altro, da un viaggio senza ritorno immediato a uno senza ritorno affatto, mi distendo verso sud, accarezzando le onde di un mare che è sempre stato una sorta di grande lago e che, invece, in tempi più recenti, si è trasformato in un pozzo senza fine. Il Mediterraneo, luogo di arrivo per altri viaggi, per centinaia di migliaia di esseri umani.

4. «Come pesci al mare»

"Io che ho il mondo per patria, come i pesci hanno il mare" diceva di sé l'esule Dante Alighieri nel "De Vulgari Eloquentia"³¹.

Secondo le Nazioni Unite la popolazione mondiale è costituita da 3,5 % di migranti internazionali definiti, in senso generale ma anche in senso tecnico-giuridico, come "coloro che, indipendentemente dalle ragioni che ne hanno determinato il movimento, si spostano dal proprio stato di residenza"³². In forza di questa definizione ufficiale, l'unica che dovrebbe contare, cadono dunque miseramente le artificiose distinzioni che, nell'inferocito discorso pubblico attuale e, in particolar modo, nella narrazione sovranista, populista e vetero-nazionalista, servono a distinguere, a distanziare, a creare "fili spinati" mentali e fisici, nonché a giustificare le decisioni assunte -da soggetti politici al potere- sulle vite altrui, con significative differenze di trattamento, costante violazione dei diritti umani e messa in atto di inumane strategie di respingimento. "Le parole sono pietre", diceva Carlo Levi. Anzi, le parole a volte sono clave, mazze chiodate, corpi contundenti che noi utilizziamo scientemente per allontanare gli altri, distinguendo quelli che ci piacciono e quindi hanno diritto alla nostra mano benevola e caritatevole da quelli che invece non ci piacciono, perché sono considerati «brutti, sporchi e cattivi». Di fronte a questo attacco al buon senso e alla civiltà che ogni giorno si recita in Italia, in tutta Europa come negli Stati Uniti e quasi ovunque nel mondo ricco ed opulento oggetto di naturale attrazione, bisognerebbe sempre ricordare che nel Glossario dell'organizzazione mondiale per le migrazioni (Oim) "migrante è qualsiasi persona che attraversi o abbia attraversato un confine internazionale o si sia spostata all'interno di uno stato in un luogo distante dalla propria residenza abituale, in-

dipendentemente dal suo status giuridico, dal motivo dello spostamento, dalla volontarietà o meno dello stesso e dalla durata del soggiorno”³³. All’origine dell’odio xenofobo non ci sono solo ragioni di bassa politica e di ricerca del consenso elettorale, ma anche l’assenza di uno strumento di diritto internazionale, vincolante a livello giuridico anche per i singoli stati. Giustamente Laura Martinelli fa notare che “non si tratta di una svista, bensì di una precisa scelta di non affrontare in maniera strutturale e organica a livello sovranazionale e di conservare piena sovranità nella gestione dei propri confini”³⁴. Proprio grazie a questo vuoto giuridico si è infatti consolidata la pratica, a livello dei singoli stati, di distinguere tra migranti «volontari», che migrano cioè nel tentativo di migliorare le proprie condizioni di vita e migranti «forzati», costretti cioè ad abbandonare il proprio paese d’origine per fuggire da un pericolo individuale o collettivo. Questi ultimi, profughi o rifugiati, godono infatti di una qualche forma di protezione giuridica stabilita dalla Convenzione di Ginevra del 1951, ratificata poi nel nostro ordinamento con legge n. 722 del 1954, e successivamente estesa anche a coloro che si trovino in questa condizione anche dopo la data del 1951, con il Protocollo di New York del 1967. Alla base di questa normativa vi è la definizione del motivo della costrizione individuata “nell’umore di essere perseguitato in caso di rientro” e nella fondatezza di quest’umore e dalla gravità della violazione dei diritti umani, elementi questi che devono essere comunque accertati nei casi singoli. La Convenzione, che esclude -tra l’altro- dalla titolarità di rifugiato e di profugo i cosiddetti sfollati interni (Internally Displaced Persons, IDPs) pur non indicando norme che disciplinino l’accoglienza, impone tuttavia il divieto di respingimento (non-refoulement) verso i territori da cui provengono. Il sistema di asilo si completa con una direttiva europea del 2004 che introduce la protezione sussidiaria che si applica quando, non essendoci un rischio diretto per l’integrità della persona, il rientro possa causare un rischio di subire danni gravi³⁵.

Tuttavia la fragilità del quadro normativo e la sua limitazione al solo diritto di asilo, sancito anche dall’art. 10 della nostra Costituzione, rispecchia una colpevole insufficienza della politica e del pensiero politico su questa questione. Una mancanza che non è casuale e che risulta a dir poco scandalosa a fronte di una situazione reale e di proporzioni ciclopiche come il processo migratorio che accompagna -particolarmente- questa fase della globalizzazione neoliberista e che caratterizza non solo il Mediterraneo e l’Europa, ma il mondo intero. Non si va oltre, infat-

ti, a quanto stabilito da un altro documento, la Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie, siglata dall'Assemblea dell'ONU nel 1990, ma ratificata solo da venti stati, nessuno appartenente al cosiddetto Nord del mondo, Italia compresa. Solo nel 2016, per completare il quadro giuridico, con la Dichiarazione di New York dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite per i rifugiati e i migranti si è cercato di "elaborare un piano di risposta globale ma finalizzato a raggiungere un accordo per una migrazione sicura, ordinata e regolare" fino a giungere al Patto globale dei rifugiati e a quello sulle migrazioni del 2018 che per la prima volta riconosce nella migrazione "un'esperienza umana fonte di prosperità, innovazione e sviluppo sostenibile"³⁶, rovesciando così lo stereotipo del migrante pericoloso, inutile peso, approfittatore e ladro di lavoro. E tuttavia mancando di accordi con i singoli stati queste indicazioni rischiano di restare lettera morta, facendo vacillare fortemente la già fragile difesa dei diritti umani nonché la loro reale, concreta attuazione. Anche l'Italia non ha infatti aderito al Patto sulle migrazioni, sostenendo che l'accordo avrebbe rafforzato il diritto dei migranti, anche irregolari, a rivendicare assistenza e trattamenti simili a quello dei profughi. Il respingimento coatto rischia così di diventare un'arma legittima, utilizzata da tutti gli stati europei per gestire quell'esperienza umana così vitale e carica di portato innovativo che costituisce, da sempre, da quando è nato l'essere umano, la migrazione volontaria.

Alle spalle di questa visione manichea che separa i due tipi di migranti c'è infatti il misconoscimento che la civiltà umana si è sviluppata a partire da ben tre distinte ondate migratorie che il biologo genetista e statistico Alan R. Templeton, Ph.D, dell'Università di Washington a St Louis, individua -all'alba dell'umanità- a partire dall'Africa orientale, colpita molto probabilmente da periodi di piogge molto elevate. Non solo, Templeton ha dimostrato al 99% -statistiche alla mano- come ci sia stato uno scambio genetico ricorrente tra popolazioni africane ed eurasiatiche, "facendo così l'amore, non la guerra". I reperti fossili indicano inoltre un cambiamento significativo nelle dimensioni del cervello a partire da 700.000 anni fa, nonché l'adattamento e l'espansione di una nuova cultura di strumenti per la pietra che dall'Africa si è estesa in tutta l'Eurasia. Bisognerebbe ricordarsi di questa matrice storica fondante l'intera umanità, il viaggio, riconosciuta già dal filosofo Francesco Bacone, quando parliamo di migranti e ci riempiamo la bocca di frasi del tipo: "che stiano a casa loro", "ma anche noi abbiamo i nostri problemi", "io non sono razzista ma... perché ven-

gono da noi?” oppure quella più subdola del tipo: “aiutiamoli sì, poveretti, ma a casa loro”, salvo poi ridurre gli stanziamenti nel bilancio statale alla cooperazione internazionale e salvo sfruttarli, privi di tutele e di diritti, nei campi di pomodori, consegnandoli al potere assoluto dei caporali che gestiscono la manodopera in modo illegale. Un’enorme cecità collettiva guida e sorregge infatti il discorso pubblico dell’esclusione. Eppure la mobilità umana a livello mondiale è in continua crescita: secondo i dati dell’Undesca (Divisione popolazione del Dipartimento economico e sociale delle Nazioni Unite) a metà del 2020 il numero dei migranti internazionali ha raggiunto i 280,6 milioni.

In questo passaggio necessario verso altri importanti viaggi senza ritorno, mi farò guidare di nuovo da un altro romanzo, scritto ancora da Elvira Mujčić, che abbiamo già trovato come testimone della guerra in Bosnia. “Consigli per essere un bravo migrante”, questo il titolo del breve romanzo, ci introduce infatti alla scoperta di quelle sclerosi mentali che riproducono in noi la differenziazione tra profughi e migranti economici e la fanno diventare norma mentale collettiva da utilizzare poi nella concretezza dell’incontro.

Ecco la storia. Ismail è un giovane gambiano arrivato in Italia con «tutte le regole per essere un perfetto immigrato»: impara molto in fretta la nostra lingua, cerca di comportarsi da cittadino modello. Proprio per questo motivo, paradossalmente, non è molto amato né dagli operatori del centro di accoglienza in cui vive, né dagli altri ospiti che, come lui, aspettano di ottenere documenti validi per il soggiorno in Italia. Per tentare di essere riconosciuto come rifugiato dalla Commissione territoriale, Ismail, affiancato da una scrittrice bosniaca cui chiede dei «consigli per diventare un bravo immigrato», presenterà un certificato che attesta un disturbo post-traumatico esploso a un anno di distanza dal suo arrivo in Italia. Eppure Ismail ragiona come una persona lucida ed equilibrata: per questo, non suscitando compassione, vede la sua domanda di asilo respinta dalla Commissione. Il libro di Elvira Mujčić, scrittrice, traduttrice e costruttrice di ponti tra mondi e culture diverse -anche in virtù della sua storia di fuga da Srebrenica- mette in luce la spietatezza di un sistema che attribuisce dignità solo a certe esistenze, evidenziando anche come le procedure di verifica costringano i migranti stessi a raccontarsi in un solo modo, presentandosi come perfette vittime, prive di lati bui che caratterizzano, invece, come noi tutti sappiamo benissimo, ogni essere umano.

“In pochi a nuoto arrivammo qui sulle vostre spiagge. Ma che

razza di uomini è questa? Quale Patria permette un costume così barbaro, che ci nega perfino l'ospitalità della sabbia", diceva Virgilio nell'Eneide³⁷. Eppure questo accade ogni giorno sulle sponde del Mediterraneo, e la cosa coinvolge anche il nostro paese, spinto da pulsioni violentemente identitarie, dimenticandoci del tutto che tra il 1861 e il 1985 più di 18 milioni di italiani hanno lasciato il nostro paese in cerca di lavoro e di una maggior dignità. Un'enorme rimozione collettiva è alle spalle della mancata possibilità di incontro con chi arriva, con la vita distrutta, sulle nostre spiagge. Anche all'epoca in cui è emigrata in Germania la famiglia di mia nonna Maria, probabilmente tra fine '800 e primi del '900, non esisteva ancora una legge sull'emigrazione italiana anzi, le circolari ministeriali andavano tutte nella direzione di proibire le partenze in un'ottica di difesa nazionalistica del lavoro nelle campagne, utilizzando un registro con cui ancora oggi abbiamo una grande consuetudine e familiarità: l'uso pubblico della paura. Neppure la legge del 1901 che regolamenterà la migrazione cambierà molto le cose: non vi era infatti alcuna indicazione su come affrontare le cause che erano all'origine del fenomeno migratorio. Un elemento, questo, che ritroviamo ancora oggi.

"Molti si illudono che vietare, proibire o obbligare gli immigrati a restare sulle navi risolva il problema. Altri sono convinti che non sapere cosa succede in Libia, in quei campi di detenzione che non è esagerato definire lager, metta a posto la coscienza di chi legifera perché nessuno «entri» nel nostro paese e affidi alla Libia il compito di contenere, fermare e bloccare l'esodo che bussa alle porte dell'Europa. In realtà si tratta di sforzi finalizzati a «impedire» l'immigrazione nell'illusoria logica difensiva."³⁸ L'eclissi del pensiero produce effetti concreti nella pratica politica. Basti pensare all'accordo che l'Unione europea ha siglato con la Turchia per bloccare l'arrivo dei migranti dalla rotta balcanica, pagando ben 6 miliardi di euro in due anni, o gli accordi di analoga portata dell'Italia con i paesi dell'Africa subsahariana e con quelli di transito da cui giungono i rifugiati. Dal 2014 all'aprile del 2021 hanno perso la vita 21.872 persone in tutto il Mediterraneo e ben 17.813 in quella porzione centrale che più direttamente ci riguarda³⁹. Ma bisognerebbe andare oltre i freddi dati numerici e soffermarsi invece sulle persone in carne ed ossa, sulle loro storie di vita spezzate, fatte di disperazione, di violenze e minacce subite e su quel misto di speranza ed orrore che si accompagna ad ogni onda che si infrange su quei barconi. "L'Europa che si vantava di aver abbattuto i muri, ora li costruisce"⁴⁰, afferma Sergio Durando: paese apripista in questa gara verso l'umanità è stata la Spagna che ha costruito

delle blindatissime barriere a Ceuta e Melilla nel Marocco spagnolo, poi Austria e Ungheria, con un muro di filo spinato di 175 km. costato 21 milioni di euro, e ancora la grande muraglia a Calais, costata alla Gran Bretagna ben 2,7 milioni di Euro.

Uscendo fuori dai confini europei il caso delle migrazioni recenti dai paesi del centro America verso gli stati Uniti è senz'altro il caso più noto, non solo perché da sempre gli USA sono luogo di attrazione per genti di ogni continente, al punto da essere il primo paese al mondo per numero di persone immigrate, attestate secondo Peace Reseche a 44,8 milioni di abitanti, ovvero il 13,8% della popolazione, ma anche perché fin dagli esordi della loro storia gli Stati Uniti si sono connotati come luogo di un difficile, controverso ed altalenante "melting pot", diventato nel tempo un comodo mito collettivo. Dobbiamo solo ricordare una cifra indicativa: tra il 1900 e il 1915 arrivarono negli Stati Uniti più di 15 milioni di persone tra cui moltissimi dall'Italia e dall'Europa dell'Est, ovvero dalle zone più depresse dell'epoca. Eppure già alla fine del XIX secolo il Congresso aveva varato strumenti legislativi come il Chinese Exclusion Act del 1882, o l'Emergency Quota Act tra il 1921 e il 1924 che creavano ostacoli molto forti agli ingressi riducendone per esempio la quota al 2% dei connazionali già residenti nel paese d'arrivo, abbattendosi in modo particolare verso gli immigrati dall'Italia. Ma dagli anni '60 del XX secolo comincerà a mutare la composizione del flusso migratorio, indirizzandosi verso migranti che giungevano dall'America Latina. Dopo l'Immigration and Nationality Act del 1965 che cancellava le quote, dagli anni '70 l'arrivo di circa 19 milioni di persone dai paesi dell'America Latina costringerà ad adottare una sanatoria nel 1986. Tutto cambierà però già con i due mandati presidenziali di Ronald Reagan (1981-1989) quando un primo esodo dal Salvador e dal Guatemala, causato dal crescere delle tensioni interne per le dittature presenti in questi paesi, venne registrato come migrazione economica, impedendo così ai migranti di ottenere lo status di rifugiati politici. Ma è nel 1993 la svolta definitiva, quando l'allora Presidente democratico, Bill Clinton, decise di costruire le prime 14 miglia di muro tra San Diego e Tijuana sulle 3145 di confine col Messico. Una barriera continuata poi con le Amministrazioni successive, intensificata dal Presidente George W. Bush come reazione agli attacchi suicidi del terrorismo islamista dell'11 settembre 2001, e culminata nell'era del Presidente Donald Trump, dopo un parziale freno nel periodo di Barak Obama, che con il programma Daca del 2012 ha permesso la regolarizzazione dei giovani di età inferiore a 31

anni. Trump sospenderà il programma Daca, mentre i richiedenti asilo verranno ora detenuti in strutture carcerarie promiscue e inumane, con la scusa di dover procedere all'esame delle relative domande di asilo. L'esodo, tuttavia, non si è stato affatto arrestato da questi provvedimenti legislativi: le cause sono infatti strutturali e dipendono dalle scelte economiche effettuate dalle autorità dei paesi del Centro America. Honduras, Guatemala e Salvador, negli ultimi trent'anni, "si sono aperti al mercato internazionale come esportatori di materie prime, rendendo il territorio sede di multinazionali minerarie, idroelettriche e di coltivazioni intensive con accordi favorevoli all'attrazione di capitale straniero e all'arricchimento delle lobby nazionali, ma privi di ricaduta economica sulla popolazione locale"⁴¹. La situazione è aggravata dalla totale assenza di strategie di Welfare e di ricostruzione dagli effetti dei precedenti conflitti interni, al punto che -secondo i dati della Banca Interamericana di Sviluppo- ben il 74% della popolazione è in fuga da questi paesi. A questi fattori economici vanno aggiunte le condizioni di discriminazione in cui vivono le comunità indigene, i disastri ambientali sempre più frequenti e distruttivi, nonché l'alto livello di criminalità diffusa. L'unica carta che resta ai cittadini e alle cittadine di questi paesi per sfuggire alla fame e alla violenza e costruirsi un destino migliore, è compiere il lunghissimo viaggio via terra attraverso il Messico. Tuttavia le restrizioni imposte dagli statunitensi sul rilascio dei visti costringono ad affidarsi a intermediari detti coyotes che organizzano il percorso a prezzi altissimi con costanti sequestri di beni e proprietà per chi non riesce a pagare il biglietto e costringendoli anche a svolgere atti criminali, visti gli accordi che i coyotes stipulano con i narco. Addirittura le donne, prima di partire, si sottopongono ad "un'iniezione anti-Messico", un anticoncezionale che inibisce l'ovulazione per tre mesi, ben sapendo di essere molto probabilmente oggetto di violenza sessuale ripetuta.

"Irse de mojado", "viaggiare bagnati", si definiscono così i migranti che devono passare a nuoto le frontiere rappresentate dal fiume Rio Bravo e dal Suchiate: proprio per riuscire in quest'impresa dal 12 ottobre 2018 si sono organizzate -tramite l'utilizzo dei social network- le famose carovane dei migranti (almeno una decina fino al gennaio 2021) come strumento di opposizione e difesa collettiva: "partire a testa alta racchiude in sé un atto di ribellione contro un sistema che obbliga le persone senza un visto a migrare nell'invisibilità, con il rischio di essere vittime di violenza e sequestri da parte di coyotes e narcotrafficanti"⁴².

Ma una volta attraversato il Messico cosa accade? Accade che le

famiglie per le quali la carovana ha funzionato da valido sistema protettivo, anche grazie alla diffusione mediatica dell'evento, vengono separate a forza e gli adulti rinchiusi in strutture dotate di celle senza letti, freddissime, che dovrebbero funzionare solo per brevi periodi di fermo in attesa di identificazione, ma finiscono invece per diventare luoghi di prigionia per diversi giorni e addirittura per settimane. "Hieleras", ghiacciaie, le chiamano i prigionieri perché le temperature -con l'aria condizionata accesa al massimo- sono volutamente tenute molto basse con l'apparente scusa di evitare contagi, in realtà come pratica inumana e degradante molto simile alla tortura. Chi non viene respinto e riesce a superare anche lo scioglimento delle ghiacciaie, porterà comunque nella sua memoria e sulla sua pelle le ferite fisiche e psicologiche del viaggio. Ferite che difficilmente potranno essere rimarginate nel corso della vita e che gridano vendetta in nome di quei diritti umani tanto ignorati quanto decantati anche in America dove si suole dire che siano approdati dall'Europa col pensiero illuminista all'epoca della rivoluzione.

Ma forse la situazione più scandalosa è quella dei viaggi dai paesi asiatici come Siria, Afghanistan e Pakistan, Iran, Bengala, colpiti quasi tutti da guerre e diretti verso la rotta balcanica dove si registra il "drammatico crollo del sistema giuridico europeo"⁴³. Considerando che, secondo i dati forniti da Save The Children, il 30% dei migranti in fuga nei Balcani sono minorenni e in media il 25% di essi sono Unaccompanied children e dunque particolarmente bisognosi di protezione, ciò aggrava ulteriormente il duro giudizio sulle politiche migratorie dell'Europa che, proprio nei Balcani, sta attuando un intervento feroce di negazione del diritto d'asilo e di sistematica violazione dei diritti umani.

Ricordiamo brevemente gli eventi: nel 2015 la cosiddetta "crisi dei rifugiati" arriva al picco di 1.200.000 arrivi, anche se dall'anno successivo il numero si dimezza per l'aumento degli arrivi dal Mediterraneo. Il 24 novembre la Commissione UE sigla gli accordi con la Turchia e la finanzia perché trattiene i rifugiati nel suo territorio, con il finto scopo di salvaguardare vite umane e contrastare il traffico criminale di esseri umani. In realtà la Corte di Giustizia europea ha evidenziato che non poteva essere l'UE ad aver siglato accordi di quel tipo, perché in contrasto con i suoi principi fondatori. Erano stati infatti i singoli stati membri a firmarlo con l'evidente scopo di confinare milioni di persone in un paese situato alle porte dell'Europa e di impedirne l'accesso, ben sapendo le terribili condizioni di vita dei rifugiati e l'impossibilità di presentare in Turchia una domanda di riconoscimento dello

status di rifugiato.

La rotta balcanica è composta di paesi Ue, come Grecia e Bulgaria e di paesi non aderenti all'Unione, ma tutti ospitano quelli che possono essere considerati a tutti gli effetti "campi di confinamento". Sono campi recintati e di grandi dimensioni, costruiti spesso riutilizzando spazi inadeguati come vecchi impianti industriali dismessi, situati in luoghi inaccessibili o isolati e caratterizzati all'interno da condizioni di abitabilità e di igiene estremamente carenti. Frutto di una precisa scelta politica, questi nuovi luoghi recintati da filo spinato servono a "porre scientemente le persone in condizione degradanti al fine di scoraggiare gli arrivi in quell'area"⁴⁴. Il campo di Moria, nell'isola di Lesbo, che dopo l'incendio nel settembre del 2020 è stato ricostruito in forme simili a quello precedente, è solo il caso più noto, ma sono decine i campi simili sparsi sulle varie isole e non conosciuti, o quelli presenti in Serbia, in Bosnia Erzegovina e negli altri paesi dei Balcani occidentali, terminali del cosiddetto the game, espressione ironica e tragica usata dagli stessi migranti per il loro viaggio della disperazione. Costanti sono infatti le violazioni della Direttiva UE 2013/32/2013 che assicura il diritto dello straniero di accedere alle procedure di asilo. Continui i maltrattamenti e le violenze fino alla pratica incredibile delle retate notturne con cui i migranti -prelevati a forza- vengono messi su imbarcazioni di fortuna e lasciati andare alla deriva nel mare tra Grecia e Turchia. Veri e propri omicidi dietro cui sta la nostra complice indifferenza, cui si aggiungono respingimenti a catena attraverso più frontiere tramite una sorta di cooperazione dell'illegalità.

Tornando alle parole con cui noi dividiamo, selezioniamo e derubrichiamo "l'altro" alla stregua di un ospite sgradito, Simone Weil diceva che fino a quando si metteranno "le maiuscole a parole vuote di significato, (...) gli uomini verseranno fiumi di sangue, accumuleranno rovine su rovine (...) E' il concetto stesso di nazione che andrebbe eliminato" perché l'unico suo contenuto sono "i milioni di cadaveri, gli orfani, i mutilati, la disperazione, le lacrime"⁴⁵. Un lavacro di cui siamo integralmente responsabili tutti, governi ed opinioni pubbliche dei paesi opulenti nel momento in cui con il nostro silenzio avvaloriamo queste politiche di respingimento e di reclusione, grazie alle quali paghiamo governi cosiddetti "amici" per torturare, violentare e deportare.

A buon ragione Papa Francesco si è chiesto, scandalizzato: "Che cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina dei diritti dell'uomo, della democrazia e della libertà? (...) L'identità europea è, ed è sempre stata, un'identità dinamica e multiculturale"⁴⁶. Con una

popolazione complessiva di circa 5 milioni di migranti l'Italia e la Spagna sono state la quinta e la sesta destinazione in Europa nel 2019: "le ragioni familiari hanno rappresentato il 28% dei 3,2 milioni di permessi rilasciati dall'Ue, il 27% per motivi di lavoro, di studio il 20%; altri motivi, compresa la protezione internazionale, hanno rappresentato il 24%"⁴⁷. Nel 2019 ben un abitante su 100 è dovuto scappare dalla propria dimora: Mediterraneo, Balcani e Canarie sono le rotte più utilizzate per arrivare in Europa: la Grecia, cui l'Unione europea ha affidato il compito, insieme alla Turchia, di "contenitore dell'ondata migratoria" ha attuato, nel 2019, secondo un'ampia inchiesta indipendente, ben 1.100 respingimenti illegali in mare aperto, ma il numero dei casi è probabilmente ben maggiore⁴⁸.

Se concludiamo con la fotografia della presenza dei migranti nel nostro Paese ci accorgiamo invece che sono principalmente seconde e terze generazioni di migranti giunti da almeno vent'anni e provenienti da paesi come Romania, Albania, Marocco, Cina, Ucraina, di cui il 57% donne. L'immigrazione negli ultimi anni è invece diminuita e i permessi di soggiorno drasticamente ridotti del 96,1% dal 2010 al 2018. E tuttavia la maggior parte dei permessi è a lunga scadenza, indicando un tratto fondamentale di cui occorrerebbe tener conto in modo centrale, ovvero sia la tendenza all'inserimento stabile, a trasformare cioè dei viaggi della speranza in viaggi senza ritorno nei paesi d'origine, pur mantenendo contatti costanti con le famiglie e le zone di provenienza. Ma quello che è più interessante, in tutto questo discorso, è che il contributo dei migranti al Pil del nostro paese ammonta alla bella cifra di 139 miliardi di euro, ovvero al 9%, confermando un notevole potenziale economico dell'immigrazione, nonostante gli inevitabili costi di gestione al momento dell'arrivo e nelle prime fasi dell'inserimento. Costi pari ad una cifra comunque inferiore, per quanto elevata, essendo stimati a 4,4 miliardi nel 2017 ma che possono essere ammortizzati nel tempo se sostenuti da politiche capaci di ridurre l'irregolarità. Eppure "in un paese come l'Italia, dove la durata della vita media aumenta così come le culle vuote, dove si registra un costante deflusso verso l'esterno di giovani con istruzione medio alta, il rafforzamento dei processi d'integrazione della popolazione straniera si delinea come fondamentale"⁴⁹. In questo processo positivo il ruolo della scuola come spazio fondamentale per costruire un nuovo tipo d'incontro è naturalmente da sempre fondamentale ma deve essere intensificato, migliorato e affiancato ad un più ampio lavoro culturale nella società civile, ancora tutto da imbastire.

Un lavoro che sia tessitura di nuove future relazioni umane richiede però consapevolezza e conoscenza effettiva dei problemi aperti e volontà di superare le paure che tutti noi abbiamo e il coraggio di contestare apertamente i discorsi pubblici fondati sulla paura dell'estraneo e sulla logica del "noismo". Perché, come afferma l'intellettuale iraniano Ali Shariati, l'essere umano stesso "è una scelta, è una lotta, un continuo divenire. Una "migrazione infinita"⁵⁰.

5. "Dare il nome giusto alle cose è un atto rivoluzionario». Epilogo

Che il mondo fosse plurimo e vario era una cosa normale nella famiglia di mia madre.

Quando i Patriarca erano ancora in Belgio, in casa si parlavano ben tre lingue: il francese insegnato a scuola ai bambini, l'italiano di mio nonno Rocco e il tedesco di mia nonna Maria Esperti Bevilacqua. Un documento anch'esso riposto nella borsa gialla attesta infatti la nascita di mia nonna in una cittadina prussiana. Dunque mia madre apparteneva ad una seconda generazione di immigrati che, nelle tante casuali e caotiche giravolte della vita, era passata dall'Italia alla Germania e dalla Germania al Belgio. La guerra era poi intervenuta a disfare ciò che era stato felicemente intessuto, abbattendosi, con tutta la sua potenza distruttiva, sulla piccola città di Liegi per la seconda volta in trentasei anni. La famiglia di mia madre, emigrata in Belgio per le strade complicate e sempre uniche dell'emigrazione, non è sopravvissuta alla distruzione della guerra. Non so quasi nulla dei miei nonni. Di mio nonno Rocco mi restano solo due fotografie e un attestato di commercio ambulante. In una delle foto Rocco guarda fiero il fotografo dietro al suo carretto di gelati, con davanti i due figli più grandicelli, Benvenuto e Denise. Mia madre, quelle rare volte che parlava di sé e del suo passato insondabile, raccontava solo l'odore del latte, della crema e del cioccolato che riempivano la casa quando il padre preparava il gelato. Sono stata una sola volta, quando ero piccola, a Seraing, per trovare mia zia Elena, suo marito Jean e mio cugino Patrick. In quell'occasione mia madre volle andare alla vecchia casa in cui era cresciuta. Rimase stupita: c'era ancora il bagno esterno, nel cortile, e ancora una famiglia italiana la abitava. Potenza attrattiva dei luoghi che sedimentano storie di fatica, esclusione e sofferenza.

Mi chiedo che cosa possa ancora contare tutto questo, che valore possano avere esperienze simili a quelle di mia madre, esperienze di profughi di guerra, di bambini soli rifugiati, di giovani migranti. L'esperienza dello straniamento, dell'essere "fuori posto", dei

Displaced persons, per di più su bambini piccoli e non accompagnati, deve aver prodotto un terremoto nella vita dei tre fratellini Patriarca. Le strade dell'esodo, siano esse scelte volutamente -anche se pur sempre indotte dalla condizione economica, sociale e politica in cui ci si trova a vivere- oppure obbligate da guerre, deportazioni e allontanamenti forzati, non possono che lasciare tracce profonde nel vissuto di tutti. Diversa sarà tuttavia la soluzione che i protagonisti di questa sorta di "salto nel buio" che caratterizza i "viaggi senza ritorno" o con un ritorno non preventivato e non immediato. Ad alcuni lo strazio e le lacerazioni prodotte dallo shock subito vieteranno una normale ripresa della vita, andando a frangersi con il già delicato equilibrio psichico. Ad altri, com'è successo a mia madre, vuoi probabilmente per le maggiori risorse reattive a disposizione, vuoi per quegli strani e fortunosi incastri che la vita presenta, l'iniziale tradimento della sorte, invece, porterà in dote la possibilità di un nuovo inizio. Un rinnovamento degli spazi di vita e di quella forza plastica che, come sosteneva Friedrich Nietzsche, consente "di crescere su se stessi in modo originale, di trasformare ed incorporare ciò che è passato ed estraneo, di risanare le ferite, di sostituire ciò che si è perduto, di rimodellare da sé forme infrante"⁵¹. Attraverso l'indispensabile gestione del proprio passato che si porta dentro sempre, la maggior parte dei profughi, rifugiati, richiedenti asilo e migranti dà conto di essere riuscita, seppur in forme e tempi diversificate dalle condizioni che si trovano e da quelle che si riesce a costruire, ad operare una sorta di trascendimento positivo del sé. L'esperienza di vita dei profughi e dei migranti, naufraghi di viaggi senza ritorno, porta con sé sempre una richiesta di riconoscimento, ma essa è risolta con un'altra strategia diversa da quella -oggi ahimè più frequente- della rivendicazione di un'identità forte, permanente, chiusa ed impermeabile al cambiamento. La loro vita di viaggiatori forzati esposti all'incertezza e alla costante ridefinizione di bisogni, aspettative e possibilità reali, li costringe infatti verso un'altra direzione, molto più flessibile, in cui il riconoscimento di sé avanza richieste meno perentorie ed interlocutorie, rendendoli disponibili alla negoziazione continua con l'altro e, quindi, ad una diversa forma di convivenza. Perché, alla fin fine, insistere sempre sulle linee divisorie che separano nettamente la propria identità da quella degli altri costituisce, come afferma Francesco Remotti, "una strategia di difesa, anzi, di iper-difesa. (...) I "noi" senza identità (ce ne sono per fortuna nel mondo) sono invece molto più tolleranti e molto più disponibili al mutamento"⁵². Chi compie questi viaggi spesso non voluti

e neppure desiderati, ma capaci in ogni caso di rimescolare -persino violentemente- la propria vita, considera infatti il mutamento come "fonte irrinunciabile di alimentazione: gli altri non sono una minaccia, sono invece una ricchezza"⁵³.

E' questa la lezione che viene da queste storie, questo il motivo per cui dovremmo accoglierli con gioia e disponibilità. Per il favore che ci fanno, per quanto di bello, di nuovo e di unico queste persone sanno recare in dote anche alla nostra vita, come vicini che incontriamo quotidianamente, come componenti di un puzzle continuamente decostruito e ricostruito che è la vita di tutti. La memoria dei dolori subiti, è vero, non potrà mai passare del tutto, e forse non sarebbe neppure giusto, ma quello che ognuno deve poter fare nella sua vita, per poter costruire un futuro degno di questo nome, è sempre non ossificare la memoria dei lutti, non renderla assoluta presenza ottundente. Quello che serve, nelle tensioni tragiche della storia, è invece saper trattenere ciò che serve e riuscire a gettare ciò che non serve o ci danneggia e che impedisce al nostro viaggio di continuare. Come affermava sapientemente Nietzsche: "Sia nella più piccola felicità che in quella più grande è sempre una cosa che fa diventare felicità la felicità: il poter dimenticare (...) Chi non sa sedersi sulla soglia dell'attimo, dimenticando tutto il passato, chi non sa stare dritto su un punto senza vertigini e paura come una dea della vittoria, non saprà mai cos'è la felicità e, ancora peggio, non farà mai qualcosa che renda felici gli altri"⁵⁴.

Ma la storia che parte ha in queste tracce di viaggi senza ritorno? Quale legame corretto può avere con una memoria che oggi viene tanto invocata in una sorta di "mistica del ricordare", quanto più spesso fatta oggetto di totale azzeramento o di pesanti torsioni politiche?

Per millenni, è vero, la storia "è stata molto spesso volta alla valorizzazione del patrimonio della comunità di origine o di adozione, e non un'occasione per conoscere il mondo, e conoscendo il mondo, per conoscere se stessi"⁵⁵. E' giunto il momento di voltare pagina, anche a scuola dove la storia s'insegna fin da piccoli. Magari anche imparandola da chi la storia s'insegna, quella crudele che -come diceva Marc Bloch- odora del sangue umano, l'ha sperimentata sulla sua pelle. Nel suo ultimo libro, "Una persona per volta", Gino Strada, il medico -originario di Sesto San Giovanni- fondatore di Emergency, ricorda quando, nella sua primissima esperienza di medico di guerra, si recò nella città di Quetta, capitale del Belucistan, una regione del Nord ovest pakistano. Lì si trovò di fronte ad una realtà indescrivibile. Il Pakistan non era in guerra, ma l'Afghanistan

sì e Quetta accoglieva, come poteva, migliaia di profughi in fuga dalle bombe: "Quetta era caos, traffico e umanità. E centinaia di migliaia di rifugiati afgani, fuggiti dalla guerra. Non avevo visto mai nulla di simile, neanche nei film. Era un altro mondo (...). I feriti venivano dalla regione di Kandahar, un viaggio massacrante, pericoloso, spesso ci mettevano due giorni per raggiungere Quetta. Arrivavano con ogni mezzo: carretti trasformati in ambulanze tirate da asini o cammelli, camion sgangherati, taxi gialli"⁵⁶. Un vero e proprio "shock culturale" lo aveva colpito, un trauma che avrebbe anche potuto determinare la fine della sua prima missione umanitaria. Invece Strada resiste e, nel libro, descrive l'arrivo di un vecchio nell'ospedale della Croce rossa, con un bambino di sei o sette anni in braccio. Pallido in volto, il braccio destro avvolto in uno straccio intriso di sangue. "Mezz'ora dopo, in sala operatoria -ricorda Gino con evidente commozione- mi apparve per la prima volta l'orrore; la mano era esplosa. (...) C'è chi la chiama "lesione a cavolfiore": quel cavolfiore nerastro era la mano destra di un bambino di sette anni."⁵⁷.

Anche quel vecchio aveva fatto un viaggio della speranza, anche lui era in fuga dalla guerra che attanagliava da decenni l'Afghanistan, per salvare un bambino vittima delle nostre mine antiuomo, confezionate apposta per sembrare dei giocattoli e attrarre bambini. Un orrore senza fine dietro a cui si celano interessi imponenti. Un business enorme, incalcolabile, che utilizza canali illegali come anche canali apparentemente leciti, mascherandosi dietro a programmi governativi di cooperazione internazionale attraverso cui si possono vendere componenti o materiali per la produzione di aerei e navi da combattimento e di missili. Quando si ragiona sui conflitti ancora aperti nel mondo, bisognerebbe porsi questa domanda chiave: siamo veramente un paese a carattere pacifico se alimentiamo le guerre con la vendita di armi e, in particolare, delle famigerate mine antiuomo? Le vittime, in gran parte civili, delle guerre contemporanee, i milioni di profughi costretti a scappare lontano dalle proprie case distrutte dalle cosiddette "bombe intelligenti", gli unaccompanied children, i migranti per cause di ordine economico, politico e sociale, non sono forse vittime, di uno stesso sistema che vive di ingiustizia e di profitto?

Allora a questo serve la storia, quel sapere critico che affronta il passato in virtù di un presente assediato da un'infinità di domande spinose ma ineludibili. Serve a conoscere cosa c'è dietro le infinite storie dei viaggi senza ritorno, perché le loro tracce ci parlano anche della nostra comune indifferenza di fronte alle

contraddizioni disumanizzanti che si producono a causa e in virtù del nostro benessere. Un quieto vivere il nostro, rafforzato dalla comune accettazione delle briciole che questo sistema sperequato e ineguale sparge ogni giorno nel mondo per vincere la partita -per così dire- “a mani basse”, semplicemente comprando il nostro tacito complice silenzio.

Eppure quei viaggi, quelle storie ci parlano anche -nonostante tutto- di forme di relazione umana alternativa, fondate sull'accoglienza, sulla prossimità e sull'incontro. Ci parlano di nuovi intrecci e di rinascita. Sono infatti quelle piccole storie che fanno il tessuto, complesso e disarticolato, della cosiddetta “grande storia”. La storia, infatti, come ricorda il grande storico medievista di origine belga, Henri Pirenne, “o riguarda tutti e tutte o riguarda solo alcuni, che la usano per affermarsi su altri”⁵⁸. Quello che vorremmo e dovremmo costruire è un futuro in cui i “diritti umani” non siano solo vuota chiacchiera da talk show televisivi, o da asettici documenti rilasciati da una qualche prefettura.

Certo, oggi c'è ancora di più la necessità di dar vita a nuove norme maggiormente inclusive e rispettose dei diritti umani, ma c'è soprattutto bisogno di una prassi politica che le metta in atto quelle regole, facendo scelte di fondo essenziali per i tempi nuovi che stiamo attraversando. E tuttavia questo sarà possibile solo e soltanto se saremo disposti ad un profondo ripensamento del modello economico che produce guerra e violenza, che alimenta sempre più vistosamente differenze tra aree del mondo e tra esseri umani, seminando ingiustizia e miseria. Sono processi di lunga durata che non si possono non accompagnare ad una svolta antropologica profonda, in cui l'umanità prenda in carico il mondo e se stessa. I diritti non possono più essere solo belle parole di cui ci riempiamo la bocca ogni volta che vediamo scorrere in TV l'immagine ormai iconica del corpo di Alan Kurdi riverso sulla spiaggia. Occorre invece, come sottolinea Papa Francesco, “recuperare la passione condivisa per una comunità di appartenenza e di solidarietà, alla quale destinare tempo, impegno e beni”⁵⁹.

Ho voluto dedicare -non a caso- questo breve e un po' rapsodico saggio, alle sorelle Greta e Federica, nipoti giovanissime di mio zio Benvenuto. L'ho fatto non solo per l'affetto che mi lega a loro, ma perché credo che un senso la storia possa averlo solo se glielo conferiamo noi, a posteriori. E non solo con le tracce della memoria privata o con le parole di uno scritto, quanto piuttosto con azioni positive degne dell'umanità che ci portiamo tutti dentro. Greta e Federica fanno parte di quella generazione di giovanissimi

che guarda al futuro con preoccupazione e con speranza, essendo fortemente consapevole della necessità improrogabile di una svolta che parta pure dai comportamenti personali ma si diffonda poi, come un virus positivo, anche in sede pubblica. Questa generazione, ai miei occhi, è la sola che può determinare una svolta significativa e dirompente.

Una rivoluzione pacifica che parta dalle parole che usiamo e dai comportamenti individuali e collettivi con cui costruiamo l'ampio tessuto delle nostre relazioni presenti e future. Perché come diceva Rosa Luxemburg: "dare il nome giusto alle cose è un atto rivoluzionario». E' venuto il momento di cambiarle queste parole, di cambiare i concetti che usiamo tutti i giorni anche a scuola, mandandone in pensione alcune estremamente pericolose, come "nazione", "patria", "radici", "guerra", "profughi", "immigrati", "stranieri", cioè...ospiti inattesi e malvoluti. In tutto questo la storia deve giocare la sua parte, che non è tanto quella -impossibile- di presentarsi come la panacea che guarisce tutti i mali. Diceva Marc Bloch: "non comprendiamo mai abbastanza. Chi è diverso da noi -straniero, avversario politico- passa, quasi necessariamente, per un cattivo. (...) La storia, purché rinunci alle sue false arie di arcangelo, deve aiutarci a guarire da questo difetto. Essa è una vasta esperienza delle varietà umane, un lungo incontro tra gli uomini. La vita, come la scienza, ha tutto da guadagnare dal fatto che questo incontro sia fraterno"⁶⁰.

Tracciare linee, segnare confini netti ed invalicabili, rimarcare un "noi" diverso da un "loro", immaginarci cioè come tanti "vasi non comunicanti", è l'operazione più semplice, ma è anche quella più riduttiva e pericolosa. Invertire la rotta, invece, non sarà facile. Non lo è mai stato e non lo sarà mai, tanto più oggi, viste le reiterate chiusure cui stiamo andando incontro in questi giorni con la distruzione di altre vite, di altri mondi. Ma continuare a pensare che sia ancora possibile cambiarla, la storia: questo può fare ancora la differenza. Entusiasmarsi per un racconto, per una storia individuale e partire da essa per esplorare strade nuove di convivenza, questo è vitale. Magari cominciando anche dalle parole che usiamo quotidianamente, perché solo parole nuove potranno dar luogo ad un futuro di pace e giustizia, fatto anche di sogni, di bellezza e di fantasia come quelli che sanno fare le mie nipoti Greta e Federica, raffinate disegnatrici di cinema d'animazione.

Un futuro capace di fornire nuovo ossigeno alla vita rendendo ragione delle tante vite spezzate, ieri come oggi, dalla violenza del potere e dall'ingiustizia.

Note:

- ¹ Carlo Greppi, *La storia ci salverà. Una dichiarazione d'amore*, UTET, 2020, pp. 51, 52
- ² Carlo Greppi, *La storia*, cit. p. 155
- ³ Carlo Greppi, *La storia*, cit. p. 61
- ⁴ AAVV, *Vite sospese. Profughi, rifugiati e richiedenti asilo dal Novecento a oggi*, ac. di Enrico Milletto e Stefano Tallia, Franco Angeli, Milano, 2021 p. 36
- ⁵ AAVV, *Vite sospese*, cit. p. 36
- ⁶ Keith Lowe, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari, 2020 p. XI
- ⁷ Keith Lowe, *Il continente*, cit. p. XV
- ⁸ Keith Lowe, *Il continente*, cit. p. XVI
- ⁹ Silvia Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 158-159
- ¹⁰ AAVV, *Vite sospese*, cit. p.41
- ¹¹ AAVV, *Vite sospese*, cit. p.40
- ¹² AAVV, *Vite sospese*, cit. p. 38
- ¹³ Silvia Salvatici, *Senza casa e senza paese*, cit. p. 258
- ¹⁴ Wlodek Goldkorn e Adriano Sofri, prefazione a Marek Edelman, *C'era l'amore nel ghetto*, Sellerio ed. Palermo, 2009
- ¹⁵ Donatella Sasso, *Una guerra sporca e non convenzionale* in AAVV, *Vite sospese*, cit. p. 100
- ¹⁶ Emir Suljagić, *Cartolina dalla fossa. Diario di Srebrenica*, Beit Memoria, Trieste 2010, p. 38
- ¹⁷ Emir Suljagić, *Cartolina dalla fossa*, cit. p. 148
- ¹⁸ Carlo Greppi, *La storia*, cit. p. 151
- ¹⁹ Elvira Mujčić, *Al di là del caos, Cosa rimane di Srebrenica, ed infinito*, p. 51
- ²⁰ Elvira Mujčić, *Al di là del caos*, cit. p. 100
- ²¹ Legge Martelli, n. 39 del 28 febbraio 1990
- ²² Lorenzo Trombetta, *Nuove guerre, nuovi esodi: il caso siriano* in AAVV. *Vite sospese*, cit. p. 133
- ²³ Lorenzo Trombetta, *Nuove guerre*, cit. in AAVV. *Vite sospese*, cit. p.133
- ²⁴ Lorenzo Trombetta, *Nuove guerre*, cit. in AAVV. *Vite sospese* p. 138
- ²⁵ Susan Abulhawa, *Ogni mattina a Jenin*, Universale economica Feltrinelli, Milano p. 257
- ²⁶ Susan Abulhawa, *Ogni mattina*, cit, p 269
- ²⁷ Susan Abulhawa, *Ogni mattina*, cit, p. 267
- ²⁸ Susan Abulhawa, *Ogni mattina*, cit, p. 275
- ²⁹ Carlo Greppi, *La storia*, cit. p. 63
- ³⁰ Carlo Greppi, *La storia*, cit. p. 69
- ³¹ Dante Alighieri, *De Vulgari Eloquentia*, I, 6
- ³² Laura Martinelli, *Migranti economici, rifugiati, richiedenti asilo: le parole come strumento delle politiche migratorie*, in AAVV, *Vite sospese*, cit. p. 62

- ³³ Laura Martinelli, Migranti economici, cit. in AAVV, *Vite sospese*, cit. p. 62
- ³⁴ Laura Martinelli, Migranti economici, cit. in AAVV, *Vite sospese*, cit. p. 62
- ³⁵ Laura Martinelli, Migranti economici, cit. in AAVV, *Vite sospese*, cit. p. 66
- ³⁶ Laura Martinelli, Migranti economici, cit. in AAVV, *Vite sospese*, cit. p. 71
- ³⁷ Virgilio, *Eneide*, Libro I 538-543
- ³⁸ Sergio Durando, *Ritratto del tempo presente: migranti, profughi e rifugiati oggi*, in AAVV, *Vite sospese*, cit. p. 76
- ³⁹ dati raccolti dal Missing Migrants Project dell'Oim, citati in Sergio Durando, *Ritratto del tempo presente: migranti, profughi e rifugiati oggi*, in AAVV, *Vite sospese*, cit. p. 80
- ⁴⁰ Sergio Durando, *Ritratto del tempo presente*, cit. in AAVV, *Vite sospese*, cit. p. 80
- ⁴¹ Simona Carnino, *Migrazioni latinoamericane e carovane verso gli Stati Uniti d'America*, in AAVV, *Vite sospese*, cit. p. 145
- ⁴² Simona Carnino, *Migrazioni latinoamericane*, cit. in AAVV, *Vite sospese*, cit. p. 153
- ⁴³ Gianfranco Schiavone, *La rotta balcanica e il crollo del sistema giuridico europeo di tutela dei diritti fondamentali*, in AAVV, *Vite sospese*, cit. p. 131
- ⁴⁴ Gianfranco Schiavone, *La rotta balcanica*, cit. in AAVV, *Vite sospese*, cit. p. 120
- ⁴⁵ Carlo Greppi, *La storia*, cit. p. 79
- ⁴⁶ Papa Francesco, *Discorso per il Premio Carlo Magno*, Sala regia, 6 maggio 2016
- ⁴⁷ Sergio Durando, *Ritratto del tempo presente: migranti, profughi e rifugiati oggi*, in AAVV, *Vite sospese*, p. 81
- ⁴⁸ Sergio Durando, *Ritratto del tempo presente*, cit. in AAVV, *Vite sospese*, cit. p. 84
- ⁴⁹ Sergio Durando, *Ritratto del tempo presente*, cit. in AAVV, *Vite sospese*, cit. p. 86
- ⁵⁰ Carlo Greppi, *La storia*, cit. p. 73
- ⁵¹ Friedrich Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia*, in "Considerazioni inattuali (II)", 1874, ed it, Newton Compton, 1978, p. 39
- ⁵² Francesco Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza Bari, 2010, p. 98
- ⁵³ Francesco Remotti, *L'ossessione identitaria*, cit. p. 98
- ⁵⁴ Friedrich Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia*, cit. p. 38
- ⁵⁵ Carlo Greppi, *La storia*, cit. p. 85
- ⁵⁶ Gino Strada, *Una persona alla volta*, Feltrinelli, Milano 2022, p. 24
- ⁵⁷ Gino Strada, *Una persona*, cit. p. 25
- ⁵⁸ Carlo Greppi, *La storia*, cit. p. 12
- ⁵⁹ Papa Francesco, *Enciclica Fratelli tutti*, in Sergio Durando, *Ritratto del tempo presente*, cit. in AAVV, *Vite sospese*, cit. p. 91
- ⁶⁰ Marc Bloch, *Apologia della storia*, cit. in Carlo Greppi, *La storia*, cit. p. 92

Nota bibliografica:

AAVV, Vite sospese. Profughi, rifugiati e richiedenti asilo dal Novecento a oggi, ac. di Enrico Milletto e Stefano Tallia, Franco Angeli, Milano, 2021

Susan Abulhawa, Ogni mattina a Jenin, Universale economica Feltrinelli, Milano,

Marek Edelman, C'era l'amore nel ghetto, Sellerio, Palermo, 2009

Carlo Greppi, La storia ci salverà. Una dichiarazione d'amore, UTET, 2020

Keith Lowe, Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della seconda guerra mondiale, Laterza, Bari, 2020

Elvira Mujčić, Al di là del caos. Cosa rimane di Srebrenica, ed. Infinito, 2011

Elvira Mujčić, Consigli per essere un bravo migrante, Elliot, 2020

Friedrich Nietzsche, Sull'utilità e il danno della storia, in Considerazioni inattuali, (II), 1874, ed it Newton Compton, 1978

Papa Francesco, Enciclica Fratelli tutti, San Paolo ed, Torino, 2020

Francesco Remotti, L'ossessione identitaria, Laterza, Bari, 2010

Silvia Salvatici, Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra, Il Mulino, Bologna, 2008

Gino Strada, Una persona alla volta, Feltrinelli, Milano 2022

Emir Suljagić, Cartolina dalla fossa. Diario di Srebrenica, Beit Memoria, Trieste 2010

DAI NUMERI RAZIONALI AI NUMERI REALI: MOTIVAZIONE E FORMALIZZAZIONE di Nicola Salvadori

struttura dei numeri reali. In quel periodo l'analisi infinitesimale si era evoluta a tal punto che non era più possibile svilupparla in maniera coerente senza prima definire una teoria rigorosa dei numeri reali, che costituissero l'insieme numerico su cui essa operava.

1 – Uno sguardo alla storia

Il concetto di numero che a noi oggi appare così naturale ed intuitivo, si è invece formato molto lentamente nel corso dello sviluppo della civiltà umana. Ogni cultura ha compiuto un suo percorso, in epoche e con tempi diversi; alcune non sono addirittura mai arrivate ad elaborarlo.

I concetti di numero naturale e numero frazionario o, come diremmo oggi, razionale erano ben noti già in tempi molto antichi (Egitto, Mesopotamia, 3000 a.C.) a cui risalgono i primi documenti scritti di cui siamo in possesso, i quali testimoniano che quelle civiltà erano già allora padrone di strumenti di calcolo su tali insiemi di numeri. È evidente che Egiziani e Babilonesi crearono quei numeri per esigenze di ordine essenzialmente pratico: i naturali servivano per contare (pelli, animali, persone...), mentre i razionali per gestire le parti di un tutto (appezzamenti di terreno, eredità...).

Molto posteriore è invece la comparsa dei numeri negativi che furono introdotti ed usati solamente nel VII secolo dal matematico indiano Brahmagupta e poi ripresi nel XII secolo da un altro matematico indiano, Bhaskara. Non fanno menzione di tali numeri né i matematici arabi né Leonardo Pisano, detto "Fibonacci" (appellativo che è una contrazione del latino "filius Bonifacii", dato che suo padre si chiamava appunto Bonifacio). Storicamente, fino alla formalizzazione dei reali di fine XIX secolo, tali numeri sono stati però sempre visti come numeri di serie B.

Come per i naturali ed i razionali, anche l'uso dei reali risale a tempi molto antichi: già i Babilonesi si cimentavano in radici quadrate di numeri interi. Se il

sufficiente a trattare completamente la geometria, ma fossero necessari altri numeri, detti irrazionali, dei quali bisognava conoscere a fondo struttura e proprietà. L'obiettivo diventava dunque creare un insieme numerico che contenesse propriamente quello dei razionali e i cui elementi fossero la rappresentazione delle lunghezze di tutti i possibili segmenti in rapporto ad un dato segmento unitario. Questo problema si riduce, a ben vedere, a quello della rappresentabilità dei numeri sulla retta, cioè a trovare un insieme numerico i cui elementi siano in corrispondenza biunivoca con i punti di una retta, quella che oggi chiamiamo retta reale.

La seconda motivazione è di tipo algebrico. Nel più semplice insieme numerico, quello dei numeri naturali (\mathbb{N}), vengono definite nel modo usuale le sei operazioni classiche: addizione (+), sottrazione (-), moltiplicazione (\cdot), divisione ($/$), potenza (a^n) ed estrazione di radice ($\sqrt[n]{}$), ma solo l'addizione, la moltiplicazione e la potenza sono leggi di composizione interna. In questo caso l'obiettivo è quello di costruire un insieme in cui tutte e sei le operazioni siano leggi di composizione interna. Com'è noto, \mathbb{N} viene espanso dapprima in \mathbb{Z} (insieme degli interi relativi), in cui la sottrazione acquista tale proprietà, e poi in \mathbb{Q} , cosicché in $\mathbb{Q} - \{0\}$ è la divisione che la acquisisce, tanto che $(\mathbb{Q}, +, \cdot, 0, 1)$ è un campo. In \mathbb{Q} non è legge di composizione interna l'operazione di radice, quindi si rende necessaria una nuova espansione, che sarà \mathbb{R} . Va sottolineato il fatto che nemmeno tale insieme risolve il problema di partenza, dato che, come è noto, la radice di indice pari di un numero negativo non è definita in \mathbb{R} . Si rende necessaria una nuova espansione che porta alla definizione dell'insieme \mathbb{C} dei numeri complessi in cui è possibile calcolare ogni tipo di radice. Ma questo esula dai nostri scopi.

La terza motivazione è di tipo analitico ed è quella che ha di fatto spinto i matematici di fine Ottocento a comprendere a fondo ed a formalizzare la

struttura dei numeri reali. In quel periodo l'analisi infinitesimale si era evoluta a tal punto che non era più possibile svilupparla in maniera coerente senza prima definire una teoria rigorosa dei numeri reali, che costituivano l'insieme numerico su cui essa operava.

1 – Uno sguardo alla storia

Il concetto di numero che a noi oggi appare così naturale ed intuitivo, si è invece formato molto lentamente nel corso dello sviluppo della civiltà umana. Ogni cultura ha compiuto un suo percorso, in epoche e con tempi diversi; alcune non sono addirittura mai arrivate ad elaborarlo.

I concetti di numero naturale e numero frazionario o, come diremmo oggi, razionale erano ben noti già in tempi molto antichi (Egitto, Mesopotamia, 3000 a.C.) a cui risalgono i primi documenti scritti di cui siamo in possesso, i quali testimoniano che quelle civiltà erano già allora padrone di strumenti di calcolo su tali insiemi di numeri. È evidente che Egiziani e Babilonesi crearono quei numeri per esigenze di ordine essenzialmente pratico: i naturali servivano per contare (pelli, animali, persone...), mentre i razionali per gestire le parti di un tutto (appezzamenti di terreno, eredità...).

Molto posteriore è invece la comparsa dei numeri negativi che furono introdotti ed usati solamente nel VII secolo dal matematico indiano Brahmagupta e poi ripresi nel XII secolo da un altro matematico indiano, Bhaskara. Non fanno menzione di tali numeri né i matematici arabi né Leonardo Pisano, detto "Fibonacci" (appellativo che è una contrazione del latino "filius Bonifacii", dato che suo padre si chiamava appunto Bonifacio). Storicamente, fino alla formalizzazione dei reali di fine XIX secolo, tali numeri sono stati però sempre visti come numeri di serie B.

Come per i naturali ed i razionali, anche l'uso dei reali risale a tempi molto antichi: già i Babilonesi si cimentavano in radici quadrate di numeri interi. Se il

numero non era un quadrato perfetto, la sua radice era approssimata con un numero finito di cifre sessagesimali, che costituiva il loro sistema di numerazione. I vantaggi di un tale sistema sono evidenti. Il 60 infatti è multiplo di ben dieci numeri interi ed in particolare di tutti quelli minori o uguali a 6, il che rende molte divisioni più agevoli: in tale sistema tutte le frazioni aventi come denominatore il prodotto di potenze di divisori primi di 60 danno come risultato un numero sessagesimale limitato.

I Babilonesi usavano le radici in algebra quando dovevano risolvere equazioni di secondo grado o in geometria per calcolare la lunghezza $d = \sqrt{b^2 + h^2}$ della diagonale di un rettangolo, note le lunghezze b e h di base ed altezza, il che ci fa comprendere che essi, come gli Egiziani, conoscevano già la proprietà dei triangoli rettangoli, che sarà formalizzata da Pitagora solo nel IV secolo a.C.. È interessante notare come questi ultimi usassero la più semplice terna pitagorica, 3, 4 e 5, per costruire angoli retti, sfruttando il fatto che un triangolo avente i lati di quelle misure deve necessariamente essere rettangolo. C'è da chiedersi se i Babilonesi e gli Egiziani si fossero resi conto di trovarsi di fronte a numeri "diversi" dai naturali e dai razionali, cioè illimitati e non periodici. La risposta probabilmente più giusta da dare è che, per l'uso essenzialmente pratico che ne facevano, era sufficiente dare di quei numeri un'approssimazione più o meno precisa.

Chi invece si pose il problema da un punto di vista più "filosofico" furono i matematici pitagorici, i quali si resero conto che le lunghezze di certi segmenti geometrici, come i ben noti lato e diagonale del quadrato, erano, come si dice, incommensurabili, cioè non erano entrambe esprimibili come multipli interi di nessuna unità di misura; in termini attuali diremmo che il rapporto tra esse non è un numero razionale. Se non è possibile trovare nessun segmento che possa definirsi "unitario", il mondo dei pitagorici, concepito sulle cosiddette "unità",

cioè i costituenti di base di tutta la realtà, crolla. Per rendersi conto del ruolo basilare che il concetto di “unità” aveva nel pensiero dei pitagorici, basti pensare che attribuivano ad essa anche un’importanza estetica o che loro non concepivano il numero razionale così come noi lo pensiamo adesso, cioè come rapporto tra due numeri interi, ma come rapporto, nel senso più esteso di relazione, tra grandezze ognuna delle quali rappresentava un numero intero di volte l’“unità”. Possiamo dire che essi avevano concepito un mondo “quantic”. Aristotele attribuisce la dimostrazione che il lato e la diagonale del quadrato sono incommensurabili a Ippaso di Metaponto. Si tratta del primo vero esempio di “reductio ad absurdum”, la dimostrazione per assurdo. Non stiamo qui a ricordarla nei singoli passaggi; ricordiamo solo che essa corrisponde, in termini aritmetici, alla prova che $\sqrt{2}$ è un numero irrazionale.

La portata del risultato appena citato è stata, come si può facilmente capire, enorme, perché afferma una realtà sulla quale è costruita l’intera matematica occidentale così come noi oggi la conosciamo: non esiste l’“atomo” matematico, il mattone unitario in base al quale costruire tutte le grandezze.

Quali sono state le conseguenze della scoperta dell’irrazionalità di $\sqrt{2}$? I pitagorici considerarono da allora in poi solo grandezze tra loro commensurabili, ben consapevoli che i loro studi sarebbero rimasti confinati solo in una parte limitata della realtà. Di fatto questa loro scelta scisse in due lo studio della natura dei numeri, scissione che durò fino alla fine del XIX secolo, quando il campo dei numeri reali fu finalmente e rigorosamente formalizzato. Eudosso di Cnido sviluppò una teoria dei rapporti tra grandezze, principalmente geometriche, che comprendeva anche i rapporti incommensurabili. Egli associò ad ogni ente geometrico il concetto di grandezza, non inteso come un numero, ma come un’entità, diremmo oggi, variabile con continuità. Eudosso non assegnava valori quantitativi alle

grandezze, ma definiva un rapporto tra esse. Se due rapporti tra due coppie di grandezze erano uguali, si veniva a creare una proporzione, così come oggi la conosciamo. In questo modo i rapporti potevano chiaramente essere anche incommensurabili, quindi nessun segmento geometrico veniva escluso da questa teoria, a prezzo però di non introdurre nessun numero che li rappresentasse: essi erano legati solo alla geometria. Libero dal vincolo dell'irrazionalità dei rapporti, Eudosso dette grande impulso allo studio della geometria greca, ma favorì la separazione tra numero e geometria e, privilegiando quest'ultima, rallentò notevolmente la comprensione della vera natura dei numeri irrazionali.

Il Medioevo fu un periodo in cui prosperarono i commerci e quindi la capacità di far di conto divenne un problema di stretta necessità. Di conseguenza anche la matematica si rivolse più ad argomenti pratici che teorici o filosofici. I matematici arabi e Leonardo Fibonacci maneggiavano con molta disinvoltura le radici irrazionali, quest'ultimo fornendo anche una trattazione approfondita dei metodi di calcolo. In questo periodo dunque gli irrazionali non erano visti come una specie di tabù come per i matematici greci, ma erano semplicemente usati per quelli che erano gli scopi pratici del vivere comune, senza minimamente porsi il problema della loro vera natura.

Nei secoli XVI e, in special modo, XVII ci si pone il problema se gli irrazionali siano dei "veri" numeri. Mentre matematici come Wellis e Cartesio li accettano come numeri in senso pieno, il grande filosofo e matematico Blaise Pascal sostiene che essi possono essere intesi solo come grandezze geometriche, non riconoscendo loro dignità propria. Ancora una volta il vero problema, quello di comprendere a fondo la vera natura degli irrazionali, viene evitato.

2 – Numeri algebrici e trascendenti

Nel secolo XVIII comincia a schiarirsi il cielo: sebbene non venga compiuto nessun passo sostanziale per la comprensione del concetto di numero irrazionale, vengono conseguiti alcuni risultati significativi che saranno alla base delle scoperte decisive del secolo successivo. Nel 1737 Eulero dimostra che il numero $e = 2,718\dots$, la base dei logaritmi naturali definiti dal matematico scozzese Nepero nel secolo XVII, è irrazionale. Nel 1761 il francese Lambert prova che è irrazionale anche π , il ben noto rapporto tra la lunghezza della circonferenza ed il suo diametro. Duemila anni dopo la dimostrazione dell'incommensurabilità tra la diagonale ed il lato di un quadrato, viene dunque provato che anche le altre due grandezze geometriche classiche per antonomasia non hanno un'unità di misura comune: un altro duro colpo per i pitagorici!

Nello stesso periodo il matematico francese L egendre congettur  che π non fosse algebrico, cio  non fosse soluzione di nessuna equazione a coefficienti interi del tipo

$$a_n x^n + a_{n-1} x^{n-1} + \dots + a_1 x + a_0 = 0. \quad (2.1)$$

  ovvio che ogni numero razionale m/n , $n \neq 0$,   algebrico essendo banalmente soluzione dell'equazione $nx - m = 0$. Sono algebrici anche tutti i radicali $\sqrt[n]{a}$, $a > 0$, soluzioni di $x^n - a = 0$ e in generale si pu  dimostrare che lo sono tutti i numeri che possono essere scritti impiegando un numero finito di volte le operazioni $+$, $-$, \cdot , $/$ e $\sqrt{\quad}$. Fu Eulero stesso a chiamare i numeri non algebrici

trascendenti perch  andavano oltre le possibilit  dei metodi algebrici e congettur  che i logaritmi in base razionale di un numero razionale fossero irrazionali o trascendenti. Tuttavia nel XVIII secolo non era noto alcun numero trascendente ed il problema di dimostrare che essi esistono rimase aperto.

Perché è così importante la proprietà di algebricità o di trascendenza di un numero? Perché è importante sapere se esistono numeri trascendenti, come per esempio π o certi logaritmi? Se tali numeri esistessero, confermando per esempio le congetture di Legendre ed Eulero, l'insieme degli irrazionali di cui si vuole comprendere la struttura sarebbe più complicato di quanto si potesse supporre. Esso infatti sarebbe formato da numeri di almeno due tipi, algebrici e trascendenti, ognuno dei quali potrebbe essere "numerioso" in maniera diversa. Dunque, oltre a chiedersi come tali numeri siano fatti, comincia a sorgere il problema di sapere quanti essi siano.

Il secolo XIX è decisivo per risolvere finalmente tutti questi dubbi. Nel 1844 il matematico francese Liouville dimostrò che ogni numero della forma

$$\frac{a_1}{10} + \frac{a_2}{10^{2^i}} + \frac{a_3}{10^{3^i}} + \dots$$

dove gli a_i , $i \in \mathbb{N}$, sono numeri naturali minori o uguali a 9, è trascendente. Nel 1873 il francese Hermite provò la trascendenza di e e nel 1882 il tedesco Lindemann quella di π , confermando le previsioni di Legendre. Infine, nel 1934 i due matematici Gelfond e Schneider dimostrarono indipendentemente e contemporaneamente che sono trascendenti α^β , con α algebrico e β algebrico irrazionale, e $\log r$, con r razionale e $\log r$ irrazionale. Dunque i numeri trascendenti esistono e sono infiniti. Questa conclusione, che ai pitagorici sarebbe apparsa più sconvolgente della già traumatica prova dell'irrazionalità di $\sqrt{2}$, è niente rispetto al risultato che sarà dimostrato di lì a pochi anni: i numeri trascendenti sono "molti di più" degli algebrici, sono loro i numeri più comuni, possiamo dire che sono i "veri" numeri.

Ma andiamo con ordine. Le due diverse classificazioni dei reali hanno reso più chiaro il panorama. Nelle Figure 2.1 e 2.2 sono proposti due possibili schemi di tali classificazioni.

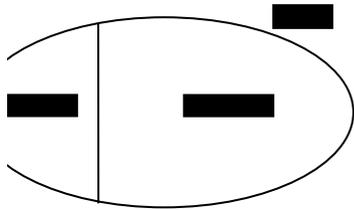


Figura 2.1(a)

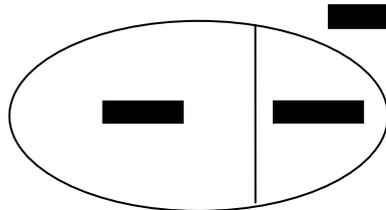


Figura 2.1(b)

Figura 2.1(c)

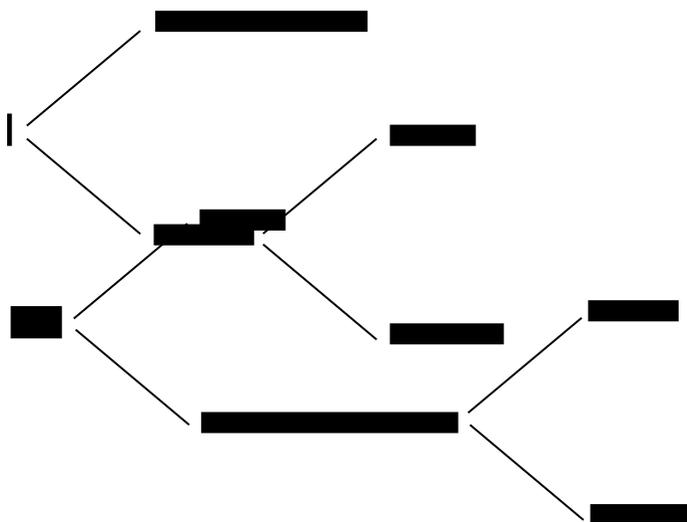
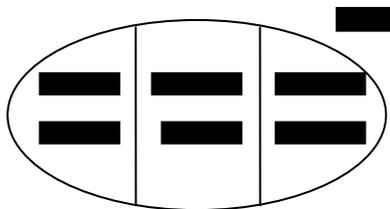


Figura 2.2(a)

Figura 2.2(b)

Le due classificazioni dei reali non sono tra loro indipendenti. Se così fosse, sarebbe possibile dividere \mathbb{R} in $4 = 2^2$ sottoinsiemi, i tre di Figura 2.1(c) e quello contenente i razionali trascendenti. Ma i razionali trascendenti non esistono, visto che ogni numero razionale è algebrico (quindi ogni numero trascendente è irrazionale). Viceversa, gli irrazionali possono essere sia algebrici che trascendenti e gli algebrici sia razionali che irrazionali.

3 – La cardinalità di \mathbb{R}

Al termine del secolo XIX si arriva alla definitiva chiarificazione della natura di tutti gli insiemi numerici di volta in volta incontrati, dai naturali ai trascendenti che, uniti, costituiscono i reali. Per confrontare questi insiemi infiniti si parte dalla proprietà elementare che caratterizza gli insiemi finiti: due insiemi A e B , non necessariamente numerici, individuano, definiscono, caratterizzano lo stesso numero se è possibile metterli in corrispondenza biunivoca, cioè se è possibile trovare una corrispondenza che associ ogni elemento di A ad uno di B e viceversa. In tal caso A e B si dicono equipotenti. Per esempio, tutti gli insiemi di tre elementi definiscono il numero 3 e dunque sono tra loro equipotenti di potenza, o cardinalità, tre. È altresì evidente che non possono essere equipotenti insiemi formati da un diverso numero di elementi, cosa che si esprime dicendo che un insieme non può essere equipotente ad una sua parte propria. Questo elementare concetto ci dice in sostanza quanti sono gli elementi di un insieme finito. Siccome è proprio questo che ci interessa conoscere degli insiemi numerici, ci proponiamo di estendere tale concetto ad insiemi infiniti. Se proviamo a compiere questo passaggio, notiamo che le cose non tornano più. Se n'era accorto anche Galileo quando osservò che era possibile mettere in

corrispondenza i numeri naturali con i loro quadrati o i punti di una circonferenza con quelli di un'altra avente metà lunghezza. È evidente che i quadrati ed i punti della circonferenza più piccola sono sottoinsiemi propri degli altri, eppure dobbiamo ammettere che sono equipotenti ad essi. Di fronte a queste apparenti contraddizioni Galileo si arrese, affermando che i concetti di maggiore e minore sono applicabili solo ad enti finiti.

Anche questo problema viene risolto alla fine del secolo XIX. Il matematico tedesco Dedekind, "partendo dall'evidenza delle cose" (sono sue parole), cioè dal fatto che esistano insiemi infiniti che possono essere messi in corrispondenza anche se hanno un diverso numero di elementi, dà questa "ardita" definizione: un insieme si dice infinito se è equipotente ad una sua parte propria; in caso contrario è detto finito. Si può ben capire come una tale definizione ponga le basi di un nuovo modo di pensare, aggiungendo il mattone decisivo per la comprensione degli insiemi numerici. Deve essere chiaro che Dedekind definisce come infiniti gli insiemi equipotenti ad almeno una loro parte propria e non a tutte le loro parti proprie.

Indaghiamo ora sulla potenza degli insiemi numerici, con l'obiettivo di verificare se i numeri reali sono sufficienti a rappresentare tutti i punti di una retta. A questa domanda Dedekind rispose con un atto che ancora una volta possiamo definire "ardito", ma che si atteneva sia alla logica che all'intuizione. Per dare ad \mathbb{R} quella continuità tipica della retta esso pose come assioma il fatto che nella retta sono rappresentati tutti e soli i numeri reali. Tale assioma, detto assioma di continuità, ha come immediata conseguenza che l'insieme dei numeri reali e quello dei punti di una retta sono equipotenti.

Dunque, qual è la potenza di \mathbb{R} ? Partiamo dall'insieme \mathbb{N} dei numeri naturali: la sua potenza è detta potenza numerabile, perché i naturali si possono contare. Se proviamo a rappresentare \mathbb{N} sulla retta, sappiamo che vi sono tratti in cui si trovano punti a cui non corrisponde nessun numero intero. Verrebbe quindi da

pensare che N non sia equipotente all'insieme dei punti di una retta, ma che abbia cardinalità minore, anche se sempre infinita. Da questa affermazione e dall'assioma di continuità seguirebbe che anche N ed R non siano equipotenti e che R sia "più numeroso" di N . Se così fosse, ci chiediamo allora se esiste, tra quelli ricordati (i razionali, gli algebrici, i trascendenti, tutti gli irrazionali), un insieme numerico che "riesca", da solo, a conferire ai reali la loro "consistenza" oppure tali insiemi hanno ognuno potenza numerabile e solo unendosi ne formano uno di cardinalità maggiore? Infine: la potenza numerabile precede immediatamente quella di R oppure esiste un insieme numerico con cardinalità intermedia?

Per ottenere risposta alle precedenti domande torniamo alla rappresentazione di N sulla retta ed inseriamo su di essa i punti corrispondenti a numeri razionali, che troveranno posto nei tratti lasciati liberi dai naturali. L'insieme Q gode di una proprietà molto importante: comunque si prendano due razionali, vicini a piacere, ne esiste sempre un terzo compreso tra loro. Questo equivale a dire che i razionali compresi tra due razionali dati siano infiniti. Una tale proprietà si esprime dicendo che Q è denso. Sembra proprio che questa "densità" non lasci nessun vuoto. Dobbiamo seguire le nostre sensazioni e concludere che Q riempie tutta la retta? Ancora una volta il rigore matematico ci conduce in direzione opposta. Una prima risposta la otteniamo pensando all'irrazionalità di $\sqrt{2}$. In quanto tale, esso è un numero reale e quindi avrà il suo posto sulla retta come affermato dall'assioma di continuità. Non essendo razionale, viceversa, sarà rappresentato da un punto non raggiunto dagli elementi di Q . Un secondo e più importante risultato si ottiene indagando sulla cardinalità di Q . Si tratta di una conclusione che contrasta ancora una volta con l'intuizione, ma che ha solide basi rigorose: Q è un insieme numerabile.



Figura 3.1

La ben nota dimostrazione è dovuta a Cantor e si basa sul concetto di altezza di un numero razionale positivo. Si dice altezza di un numero razionale positivo della forma m/n , $n \neq 0$ (se il numero è intero, si pone $n = 1$), il numero naturale $h = m + n$. Elencando tutti i numeri razionali positivi in base alla loro altezza, cioè nell'ordine visualizzato in Figura 3.1, risulta evidente che nessun numero può rimanere fuori da tale elenco. Partendo dal primo numero in alto a sinistra si percorre tutto lo schema seguendo il verso delle frecce ed associando ad ogni razionale toccato il progressivo numero naturale. È evidente che una tale disposizione non è in ordine crescente. Ottenere un simile obiettivo sarebbe stato impossibile, a causa della proprietà di densità: visto che tra due razionali ce n'è sempre un altro, non si può definire il successivo di nessun numero. Tuttavia questo non è importante per i nostri scopi, perché la proprietà di equipotenza richiede solo l'esistenza di una corrispondenza biunivoca tra i due insiemi. In modo analogo si possono elencare i razionali negativi e poi formare un unico insieme contando prima lo zero e poi, in maniera alternata, un negativo ed un positivo. Dunque i razionali possono essere contati! Anche se

questo va contro tutte le nostre sensazioni e nonostante la proprietà di densità, dobbiamo arrenderci all'evidenza: sulla retta reale, Q occupa lo stesso "spazio" di N . In questo delicato passaggio è basilare comprendere la differenza tra densità ed equipotenza con la retta. Il punto chiave potrebbe essere il seguente: il fatto che tra due numeri qualunque se ne possano inserire infiniti altri dello stesso insieme non significa che non se ne possano trovare altri di insiemi diversi. Che Q sia numerabile dimostra proprio questo: tra due razionali qualunque vi sono infiniti razionali, ma anche infiniti irrazionali.

Dunque, nemmeno Q è il responsabile della "consistenza" di R : i prossimi indiziati diventano i numeri algebrici, che si ottengono aggiungendo ai razionali tutti gli irrazionali algebrici, come indicato in Figura 2.1(c). Questa aggiunta non sortisce però alcun effetto perché anche l'insieme dei numeri algebrici è numerabile. La dimostrazione si basa sul concetto di altezza di un'equazione algebrica. Si dice altezza dell'equazione (2.1) il numero naturale $h = n + |a_n| + |a_{n-1}| + \dots + |a_1| + |a_0|$. Elencando tutte le equazioni algebriche in una tabella in base alla loro altezza, si ottiene una corrispondenza tra esse e i naturali, alla stessa stregua di quanto visto per i razionali.

Altezza	Equazioni
2	$x = 0$
3	$x^2 = 0, 2x = 0, x + 1 = 0, x - 1 = 0$
4	$x^3 = 0, x^2 + x = 0, x^2 - x = 0, 2x^2 = 0, x^2 + 1 = 0, x^2 - 1 = 0,$ $3x = 0, 2x + 1 = 0, 2x - 1 = 0, x + 2 = 0, x - 2 = 0,$
...	...

In modo analogo si possono elencare le soluzioni di tali equazioni: $0, -1, 1, -1/2, 1/2, -2, 2, -3, -(\sqrt{5} + 1)/2, \dots$, associando ad ognuna di esse il rispettivo numero naturale. Siccome il grado n e i coefficienti a_n, \dots, a_0 sono vincolati ad essere elementi di un insieme finito di numeri interi, è finito anche il numero delle equazioni di altezza h fissata. Inoltre è noto che ogni equazione di grado n ammette al più n radici, quindi la successione delle soluzioni conterrà realmente tutti i numeri algebrici. Possiamo dunque ripetere le considerazioni espresse per i razionali e concludere che anche i numeri algebrici possono essere contati. La cosa è ancora più stupefacente se si pone attenzione al fatto che un tale insieme, contenente tutte le frazioni e tutti i radicali, nonché tutti i numeri ottenuti da questi impiegando un numero finito di volte le operazioni $+, -, \cdot, /$ e $\sqrt{\quad}$ è “numeroso” non solo come \mathbb{N} , ma anche come un suo qualunque sottoinsieme infinito e avente un numero di elementi “piccolo” a piacere. Pensiamo per esempio all’insieme $A = \left\{ \left((1000)^{1000} \right)^n, n \in \mathbb{N} \right\} = \left\{ 10^{3000n}, n \in \mathbb{N} \right\} = \{1, 10^{3000}, 10^{6000}, \dots\}$, il cui secondo più piccolo elemento, dopo l’1, è 10^{3000} , cioè un numero di 3000 cifre.

Prima di procedere, soffermiamoci sulla rappresentazione numerica dei razionali e degli irrazionali. Che forma hanno tali numeri? Possiamo rispondere ricordando una ben nota proprietà: sono razionali tutti e solo i numeri esprimibili come decimali illimitati periodici. È chiaro che a questo insieme appartengono anche tutti i decimali limitati, che possono essere visti come periodici di periodo 0. Ne consegue che gli irrazionali sono tutti e solo quelli esprimibili come numeri decimali illimitati aperiodici, non esistendo altre possibilità. Dato che \mathbb{R} è l’unione di razionali ed irrazionali, possiamo concludere che ogni reale è esprimibile come numero decimale illimitato. Una tale rappresentazione dei reali consente una dimostrazione rigorosa della non

numerabilità di \mathbb{R} . Per ottenere questo scopo non è necessario considerare tutto \mathbb{R} , ma è sufficiente limitarsi ad un qualunque intervallo, per esempio $(0,1]$. Vediamo il motivo di tale possibilità. Innanzi tutto ricordiamo che due segmenti possono sempre essere messi in corrispondenza biunivoca anche se hanno lunghezza diversa (Figura 3.2). S è il centro di proiezione in modo che rispetto ad esso il segmento CD sia l'ombra di AB .

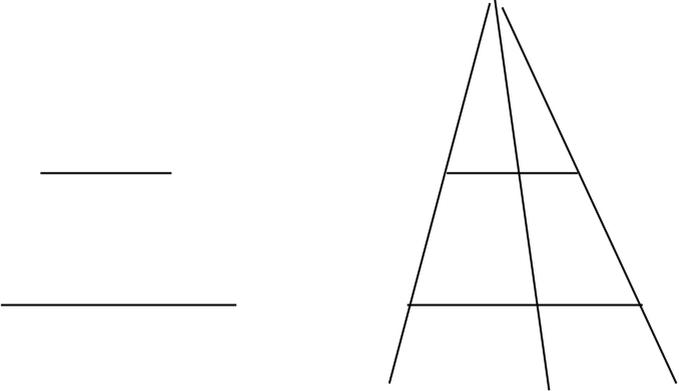


Figura 3.2

Possiamo compiere un'operazione analoga per sottolineare che anche l'intervallo $(0,1]$ e la semiretta reale positiva possono essere messi in corrispondenza (Figura 3.3). La stessa cosa può ovviamente essere attuata per la semiretta reale negativa.

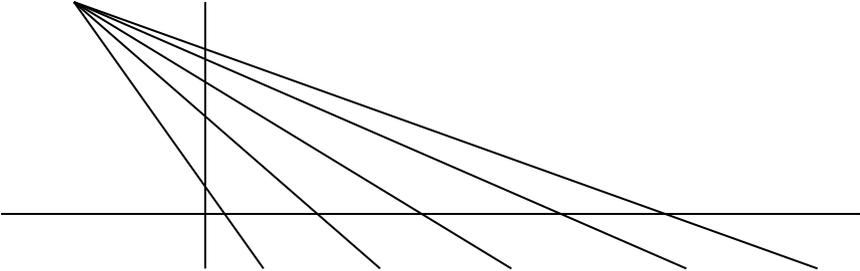


Figura 3.3

Consideriamo dunque i reali appartenenti a $(0,1]$ e scriviamoli sotto forma di numeri decimali illimitati:

$0,a_1a_2a_3\dots, 0,b_1b_2b_3\dots, 0,c_1c_2c_3\dots, \dots\dots,$

dove gli a_i, b_i, c_i sono le cifre tra 0 e 9. Facciamo l'ipotesi, decisiva nella dimostrazione, di aver scritto nell'elenco tutti i reali dell'intervallo $(0,1]$. Procediamo per assurdo: se tale elenco fosse un insieme numerabile, sarebbe possibile associare ad ogni suo elemento un numero naturale, nel modo seguente:

1 \leftrightarrow $0,a_1a_2a_3\dots;$

2 \leftrightarrow $0,b_1b_2b_3\dots;$

3 \leftrightarrow $0,c_1c_2c_3\dots;$

$\dots\dots$

Consideriamo adesso il numero: $z = 0,abc\dots$, dove $a \neq a_1, b \neq b_2, c \neq c_3 \dots$. Per come è stato costruito, z non è uguale a nessun numero dell'elenco; eppure esso è certamente compreso tra 0 e 1! Siamo dunque giunti ad un assurdo per aver ammesso l'esistenza di una corrispondenza biunivoca con i naturali. Invece il numero dei reali compresi tra 0 e 1 sfugge a quella corrispondenza. In conclusione \mathbb{R} è non numerabile, ma più potente degli insiemi numerici incontrati fin qui. Questo risultato si esprime dicendo che \mathbb{R} ha la cardinalità del continuo.

Concludendo, chi conferisce ad \mathbb{R} quella che abbiamo chiamato la sua "consistenza" e che ora ha un nome ben preciso, la sua continuità? Dato che gli

algebrici sono numerabili, che i reali non lo sono e che l'unione di un numero finito di insiemi numerabili è ancora numerabile, segue immediatamente che l'insieme dei numeri trascendenti è non numerabile. Sono dunque i trascendenti a determinare la "qualità" dei reali, sono loro il tessuto base della retta, tessuto in cui si inseriscono qua e là, come casi particolari, i numeri algebrici. Essi sono, per così dire, un "niente" in un continuo di trascendenti. È abbastanza difficile trasmettere in modo adeguato un concetto così lontano dal nostro abituale modo di pensare. Tuttavia può essere efficace l'immagine seguente: se un ago praticasse dei fori su una retta dove sono rappresentati i numeri reali, sarebbe altamente improbabile che si trovasse a bucare su un numero naturale, un razionale o un irrazionale algebrico; avrebbe viceversa molte probabilità di "pescare" un numero trascendente. Per comprendere la pochezza dei numeri algebrici è sempre illuminante, anche visivamente, la considerazione che, agli occhi dei trascendenti, i numeri algebrici sono quanti i naturali (anzi, quanti gli elementi di un qualunque sottoinsieme infinito di \mathbb{N}), vale a dire non più di uno per ogni segmento unitario di retta. Le eventuali difficoltà di comprensione non devono né spaventare né demoralizzare se è vero, come è vero, che lo stesso Cantor descrive questi risultati al suo amico Dedekind parlando di "qualcosa al di là del credibile". Se si è veramente appassionati di matematica, quello che alla fine veramente rimane è lo stupore e l'ammirazione per chi ha saputo concepire idee così geniali.

DOPPIO SOGNO di Sauro Tavarnesi

Questo articolo è liberamente tratto dal libro "Doppio sogno" di Arthur Schnitzler, o se preferite dal film "Eyes Wide Shut" di Stanley Kubrick.

Si dice che da qualche parte in Asia centrale oltre i deserti del Turkmenistan fra le montagne a nord di Kabul, quasi al confine fra l'Afghanistan e il Tagikistan ci sia un antichissimo monastero sufi. Solo pochi ne conoscono l'esatta ubicazione, fuori dalle vie del turismo, in zone martorate dalla guerra. Ci si arriva solo in sella a vecchi cavalli afgani accompagnati da una guida, dopo un lunghissimo, silenzioso viaggio fra strette gole e montagne senza nulla. Il vento soffia quasi sempre fortissimo ed è necessario avvolgere intorno al viso il Peshawar, lasciando liberi solo gli occhi, continuamente trafitti dalla luce tagliente del Sole e dal riverbero bianco delle rocce. Inutile pensare di tornare indietro; tornare indietro semplicemente non si può. Solo avanti, faticosamente, inesorabilmente avanti! Finché lungo le rive di un fiume senz'acqua, che forse raccoglie le rare piogge o lo sciogliersi del ghiaccio sulla cima delle montagne, subito dietro una collina con qualche cespuglio e qualche coraggiosa, solitaria ginestra, non compare una costruzione di mattoni grigi. Senza nessuna finestra, con una sola piccola porta socchiusa. Ecco questo è il luogo dove siete diretti, quello per cui avete iniziato questo viaggio, il monastero sufi che vi dicevo sopra. Ed alla sua entrata, appena sopra la porta di ingresso, c'è una frase che conoscete fin troppo bene, anche se è scritta in persiano: *"Vieni, chiunque tu sia vieni! Sei un uomo di fede, un sognatore, un criminale, un folle? Vieni! Anche se hai infranto mille volte le tue promesse, vieni! Nonostante tutto vieni!"*

Ecco questo è il primo, sogno che ho fatto tante volte seduto su una panchina di notte a Rimini. Proprio accanto al parco Fellini, non lontano dal famoso Grand Hotel, reso immortale dal film *Amarcord* e dalla famosa scena della Gradisca. Anzi una sera nel cuore della notte, con la nebbia che iniziava a salire lenta ed irrefrenabile dal mare, da dietro una delle grandi e spesse tende porpora dell'hotel, mi è sembrata di sentirla davvero la Gradisca

che, con il suo dolcissimo accento romagnolo, si offriva nuda al gran sultano. Che poi a pensarci bene potrebbe essere pure lui persiano... il sultano che con la Gradisca mi ha appena strappato via dal mio sogno afgano, per portarmi qui sulle rive dell'Adriatico dove ho passato tre degli anni più felici e più belli della mia vita. Qui dove frequento la scuola di Filosofie orientali e comparative e ascolto rapito le lezioni fra gli altri del grande Gabriel Mandel Khan, traduttore del Corano in italiano e di buona parte delle opere di Al Rumi, i cui versi avete appena letto sopra. Scritti davvero all'entrata di un monastero da qualche parte in Afghanistan, così almeno mi ha detto il mio maestro... un monastero in cui ovviamente non ho mai messo piede. Nel processo di Kafka si racconta di un uomo che arriva davanti al palazzo della Giustizia e non entra mai perché non si accorge che la grande porta è aperta, anzi che quella porta è solo una delle infinite porte del Palazzo ed è stata fatta solo per lui, perché solo lui da lì potesse entrare. Il protagonista del racconto di Kafka però almeno fino al Palazzo ci è arrivato, io invece da questa panchina di fronte al mare di Rimini non mi sono quasi mai mosso... anche se...

Anche se un secondo fa mi ha scritto Debora, ricordandomi che se voglio scrivere anch'io il mio pezzo per la rivista dovrei finirlo entro oggi; ed ecco Annalisa, che mi ha appena inviato il suo minuzioso elenco di tutte le cose che dobbiamo fare insieme domattina.

Ora sono loro, le mie due compagne di viaggio al Liceo di Castiglioni, a tirarmi fuori dal secondo sogno, quello della mia panchina di Rimini dove ho passato notti e giorni sognanti e selvagge. Ed i sogni sono già due. Uno dentro l'altro. E sono entrambi un viaggio. Sognare è viaggiare e allo stesso tempo è la negazione più radicale del viaggio.

Perché è un viaggio credo sia evidente, se sono stato capace di portarvi almeno un po' con me, prima in Afghanistan, poi a Rimini ed infine qui nel mio studio. Più difficile è invece spiegare perché assolutamente non lo sia.

Non perché la realtà sia una cosa ed i sogni un'altra... il confine fra realtà e sogno è mutevole. Cambia, cambia continuamente ed è solo la nostra incrollabile fiducia nel tempo che ci permette di disegnarlo sempre con certezza. Come ha scritto una volta Jorge Luis Borges, dal punto di vista dell'eternità realtà e sogno sono lo stesso. Che il sogno sia la negazione del viaggio, è qualcosa di

molto simile a quello che in matematica è un concetto primitivo. Ovvero un concetto che si rinuncia a dimostrare.

Quando sogniamo alla fine siamo sempre soli. Certo possiamo condividere i nostri sogni, come ho appena fatto io, ma era solo il mio io che parlava con il vostro.

E invece i veri viaggi sono solo quelli che si fanno insieme! Non ha importanza se per pochi metri o per tutta una vita, ma insieme. È per questo che ho scritto questo pezzo, come ringraziamento a chi da poco o da sempre mi accompagna, e accompagnandomi fa di me ogni giorno un viaggiatore.

Ed è a voi, miei compagni di viaggio che dico: *Andiamo, che importa chi siamo.... Ma andiamo! Anche se non abbiamo nulla da prometterci e forse non arriveremo mai a destinazione, andiamo! Nonostante tutto, insieme, andiamo!*

Questo numero è dedicato ad Angiolo Maccarini, preside della scuola per dieci anni e creatore di questa rivista. Con riconoscenza, stima e affetto.

Tutto il personale della scuola